SUSAN HILL
LA DONNA IN NERO
(The Woman In Black, 1983)

Per Pat e Charles Gardner

Vigilia di Natale

Erano le ventuno e trenta della Vigilia di Natale. Mentre attraversavo la lunga anticamera di Monk's Piece proveniente dalla sala da pranzo, dove avevamo appena gustato il primo dei gioiosi pranzi festivi, e diretto al salotto, dove la mia famiglia era ora riunita intorno al caminetto, mi fermai e, come faccio spesso la sera, andai al portone d'ingresso, lo aprii e uscii.

Mi è sempre piaciuto respirare a fondo l'aria della sera, sentirne l'odore, sia quando è dolcemente profumata e balsamica per via dei fiori di mezza estate, sia quando è resa pungente dall'odore dei falò e delle foglie ammuffite in autunno, o fredda e tagliente per il gelo e la neve. Mi piace guardare il cielo sopra la mia testa, che sia illuminato dalla luna e dalle stelle o totalmente nero, e fissare lo sguardo nell'oscurità; mi piace ascoltare i versi delle creature notturne e il gemito del vento che si alza e si placa o il ticchettio della pioggia sugli alberi del frutteto; godo nel sentirmi accarezzare dalla brezza che sale verso la collina dai piatti pascoli della valle attraversata dal fiume.

Quella sera avvertii subito, e con un senso di sollievo, che nell'aria qualcosa era cambiato. Nella settimana precedente avevamo avuto sempre pioggia, una pioggia gelata e una nebbia bassa, che avvolgeva la casa e ricopriva la campagna. Dalle finestre il giardino non era visibile che per un paio di metri. Era un tempo umido, orribile e sembrava che non facesse mai veramente giorno. Non era piacevole passeggiare, la visibilità era troppo scarsa per andare a caccia e i cani erano sempre nervosi e infangati. In casa le lampade rimanevano accese tutto il giorno, i muri della dispensa, dei servizi esterni e della cantina trasudavano umidità e odoravano di muffa, e nei caminetti il fuoco crepitava, faceva fumo e stentava ad ardere.

Il mio umore è ormai da molti anni eccessivamente condizionato dalle variazioni del tempo e confesso che, se non fosse stato per l'atmosfera di allegria e il trambusto che regnavano nel resto della casa, sarei stato preso dalla malinconia e dall'apatia, incapace di assaporare le gioie della vita, come avrei voluto, e irritato dalla mia stessa suscettibilità. Esmé, invece, è

VISIT…

sempre pronta a sostenere la sfida del tempo inclemente, cosicché quell'anno i preparativi per le nostre vacanze di Natale erano stati più accurati e impegnativi del solito.

Mi allontanai di qualche passo dall'ombra della casa per poter osservare il paesaggio circostante al chiaro di luna. Monk's Piece sorge sulla sommità di un'altura di un centinaio di metri, che domina la valle in cui il piccolo fiume Nee scorre serpeggiando da nord a sud attraverso questa parte di campagna così fertile e riparata. Sotto di noi si stendono i pascoli, punteggiati da boschetti di latifoglie. Ma l'area alle nostre spalle è occupata, per parecchie miglia quadrate, da una zona completamente diversa di aspra boscaglia e brughiera, una macchia selvaggia nel mezzo di una campagna ben coltivata. La nostra casa dista solo due miglia da un villaggio relativamente grande e sette miglia dalla principale città commerciale della zona, eppure avvertiamo un senso di lontananza e di isolamento che ci fa sentire quasi al di fuori della civiltà.

Ho visto per la prima volta Monk's Piece un pomeriggio di piena estate, durante una gita in calesse con Mr Bentley. Una volta era il mio datore di lavoro, ma negli ultimi tempi ero stato promosso socio alla pari nello studio legale in cui avevo iniziato come apprendista (e nel quale sarei poi rimasto per tutta la mia vita lavorativa). A quell'epoca lui stava avvicinandosi all'età in cui sentiva di dover gradualmente cedere le redini della responsabilità dello studio nelle mie mani, sebbene abbia continuato a recarsi nei nostri uffici di Londra, almeno una volta alla settimana, fino alla sua morte, all'età di ottantadue anni. Ma stava diventando sempre più un gentiluomo di campagna. Non aveva passione per la caccia o la pesca, ma si era immerso nei ruoli di magistrato locale e amministratore laico della parrocchia, capo di svariati comitati, congregazioni e consigli di molte contee e parrocchie della zona. Mi ero sentito sollevato e compiaciuto quando finalmente, dopo tanti anni, mi aveva preso come suo socio alla pari, ma allo stesso tempo pensavo che quella posizione non mi fosse altro che dovuta, perché avevo svolto la mia parte di lavori ingrati e sopportato un notevole fardello di responsabilità nel contribuire alle sorti dello studio con un compenso che ritenevo assolutamente inadeguato... almeno in termini di posizione.

Quella domenica pomeriggio me ne stavo quindi seduto accanto a Mr Bentley, godendomi la vista oltre le alte siepi di biancospino della campagna verde e sonnolenta, quando lui lasciò che il pony, a un'andatura moderata, prendesse la strada del ritorno verso la sua grande casa alquanto brut-

ta e pretenziosa. Era raro per me rilassarmi e non far niente. A Londra vivevo per il mio lavoro, salvo le poche ore di tempo libero che dedicavo allo studio e a collezionare acquerelli. Avevo allora trentacinque anni ed ero vedovo da dodici. Non amavo affatto la vita di società e, sebbene godessi di buona salute, andavo soggetto a occasionali malanni di origine nervosa, conseguenza delle esperienze che più tardi racconterò. A dire la verità, stavo invecchiando prima del tempo; ero un uomo malinconico, pallido e con un'espressione tesa: un cane bastonato.

Feci notare a Mr Bentley la calma e la gradevolezza della giornata e questi, dopo avermi lanciato un'occhiata, disse: «Dovresti pensare a comprarti qualcosa in questa zona. Perché no? Un piccolo cottage, magari laggiù». E puntò il frustino in direzione di un minuscolo villaggio tranquillamente adagiato in un'ansa del fiume sotto di noi, coi muri bianchi che si crogiolavano al sole pomeridiano. «Prenditi qualche venerdì pomeriggio libero fuori città, fai delle passeggiate, respira aria buona, mangia uova fresche e panna».

La proposta aveva un suo fascino, ma remoto, dato che la ritenevo poco adatta a me, così mi limitai a sorridere, respirando a fondo il profumo dell'erba e dei fiori di campo e osservando la polvere sollevata lungo il sentiero sterrato dagli zoccoli del pony, e non pensai più alle parole di Mr Bentley. Almeno finché non giungemmo a un sentiero che conduceva a una casa in pietra, lunga e di proporzioni perfette, posta su un'altura che dominava l'intera valle del fiume e il territorio tutt'intorno per miglia e miglia, fino alla linea azzurra delle colline in lontananza.

In quel momento fui preso da qualcosa che non riesco a descrivere con precisione, un'emozione, un desiderio... no, era qualcosa di più, una consapevolezza, un'assoluta certezza che mi assalì, e in modo così chiaro e sorprendente che, senza rendermene conto, gridai a Mr Bentley di fermarsi e, prima ancora che avesse il tempo di farlo, saltai giù dal calesse e sostai su un poggio erboso per guardare dapprima la casa, così bella, così perfettamente giusta per il luogo in cui sorgeva, una casa modesta ma piena di dignità, e per ammirare poi la campagna tutt'intorno. Non mi sembrava di essere mai stato lì prima di allora, ma un'assoluta convinzione che vi sarei tornato, che la casa fosse già mia, si insinuò in me.

Lungo un lato della casa un ruscello scendeva verso il prato sottostante, da dove poi scorreva sinuoso fino a gettarsi nel fiume.

Mr Bentley stava ora guardandomi con curiosità, seduto sul calesse. «Un bel posto», disse.

Io annuii ma, del tutto incapace di farlo partecipe della mia grande emozione, gli voltai le spalle e risalii per qualche metro il pendio, dal quale si vedeva l'accesso al vecchio frutteto trascurato che si trovava dietro la casa e si perdeva poi tra l'erba alta e l'intrico di un boschetto. Al di là di quello si intravedeva un terreno incolto non recintato. La convinzione che quella casa sarebbe stata mia mi dominava ancora, e ricordo che ne ero allarmato perché non ero mai stato un uomo facile alle fantasie né tanto meno incline a prevedere il futuro. Infatti, dopo le esperienze negative vissute in passato, avevo deliberatamente evitato di prendere in esame eventualità che fossero sia pure minimamente astratte e mi attenevo strettamente a ciò che era concreto, visibile e tangibile.

Eppure non riuscivo a impedirmi di pensare, no, più precisamente di avere la certezza assoluta che quella casa sarebbe stata un giorno la mia dimora, che prima o poi, anche se non sapevo esattamente quando, ne sarei divenuto il proprietario. Quando finalmente riuscii ad accettare quell'idea, sentii nell'istante stesso un profondo senso di pace e appagamento, quale non avevo mai provato da molti anni, e me ne tornai col cuore più leggero al calesse, dove Mr Bentley stava aspettandomi alquanto incuriosito.

La straordinaria emozione provata a Monk's Piece rimase con me, quantunque non in cima ai miei pensieri, quando lasciai la campagna, quel pomeriggio, per fare ritorno a Londra. Avevo detto a Mr Bentley che, semmai avesse sentito dire che quella casa era in vendita, sarei stato più che lieto di esserne informato.

Qualche anno più tardi mi comunicò la notizia. Mi misi in contatto con gli agenti immobiliari quello stesso giorno e, qualche ora dopo, senza nemmeno tornare sul posto per visitarla, feci un'offerta che fu prontamente accettata. Qualche mese prima avevo conosciuto Esmé Ainley, il nostro affetto reciproco era andato rafforzandosi ma, afflitto com'ero ancora da un'innata indecisione di fronte a qualsivoglia questione emotiva, avevo taciuto circa le mie intenzioni per il futuro. Ebbi però sufficiente buon senso da interpretare le notizie su Monk's Piece come un buon auspicio e, una settimana dopo esserne divenuto il proprietario effettivo, portai Esmé in campagna con me e, tra gli alberi del vecchio frutteto, chiesi la sua mano. Anche quell'offerta venne accettata e, poco tempo dopo, ci sposammo e ci trasferimmo subito a Monk's Piece. Quel giorno ero sinceramente convinto di essere finalmente uscito dal lungo periodo oscuro causato dagli eventi del passato e capivo, dall'espressione che aveva in volto e dalla sua stretta di mano, che Mr Bentley era del mio stesso parere e che un peso gli era

stato tolto dalle spalle. Si era infatti sempre sentito responsabile, almeno in parte, per ciò che mi era capitato: era stato lui, dopotutto, a incaricare me di compiere quel primo viaggio a Crythin Gifford, e a Eel Marsh House, per il funerale di Mrs Drablow.

Ma tutto ciò non sarebbe potuto essere più lontano dai miei pensieri mentre, quella vigilia di Natale, sostavo fuori dal portone a respirare l'aria della notte. Da circa quattordici anni Monk's Piece era la più serena delle case - di Esmé, mia e dei quattro figli che lei aveva avuto dal suo precedente matrimonio col capitano Ainley. Nei primi tempi tornavo a casa solo nei fine settimana e in occasione delle vacanze, ma la vita tumultuosa di Londra mi era diventata insopportabile fin dal giorno in cui avevo comprato la casa ed ero stato estremamente felice di ritirarmi stabilmente in campagna alla prima occasione.

Ed era in quella dimora felice che la mia famiglia era ancora una volta riunita per Natale. Di lì a poco avrei aperto il portone d'ingresso e udito il suono delle loro voci provenire dal salotto - a meno che non fossi stato bruscamente richiamato da mia moglie, preoccupata che potessi prendere freddo. Effettivamente l'aria era gelida e finalmente limpida. Il cielo era punteggiato di stelle e la luna piena contornata da un alone di gelo. L'umidità e la nebbia della settimana precedente erano sgusciate via come ladri nella notte, i sentieri e i muri di pietra della casa brillavano debolmente e il mio respiro pareva fumo nell'aria.

Di sopra, nelle stanze della mansarda, i tre figlioletti di Isobel - la figlia di Esmé - dormivano, con le calze appese ai piedi del letto. Non ci sarebbe stata neve per loro, il giorno dopo, ma il tempo sarebbe stato almeno luminoso e sereno.

C'era qualcosa nell'aria quella notte, qualcosa, credo, che mi ricordava la mia infanzia - insieme all'entusiasmo con cui i bambini mi avevano contagiato - e che mi eccitava, vecchio com'ero. Naturalmente non avevo idea che la mia serenità sarebbe stata turbata di lì a poco e che ricordi che ritenevo sepolti per sempre sarebbero riaffiorati. Che avrei ancora una volta conosciuto, benché solo nel corso di vivide reminiscenze e sogni, il panico mortale e il terrore dell'anima, in quel momento mi pareva impossibile.

Diedi un'ultima occhiata alla gelida oscurità, sospirai soddisfatto, chiamai i cani e rientrai, pregustando già la mia pipa e un buon bicchiere di whisky vicino al fuoco scoppiettante, in compagnia della mia famiglia. Mentre attraversavo l'anticamera ed entravo in salotto, provai una sensazione improvvisa di intenso benessere, come avevo già più volte speri-

mentato nel corso della mia permanenza a Monk's Piece, sensazione che sfociava spontaneamente in una profonda gratitudine. E mi sentii effettivamente grato e appagato alla vista della mia famiglia radunata intorno a un gran fuoco, che Oliver in quel momento stava alimentando con l'ulteriore aggiunta di un grande ramo di melo segato da un vecchio albero che avevamo abbattuto nel frutteto l'autunno precedente. Oliver è il maggiore dei figli maschi di Esmé e da sempre assomiglia moltissimo sia a sua sorella Isobel (seduta accanto a suo marito, il barbuto Aubrey Pearce) sia a suo fratello minore, Will. Tutti e tre hanno un viso piacevole, aperto, tipicamente inglese e tendente alla rotondità, con capelli, ciglia e sopracciglia castano chiaro, com'era la chioma della madre prima che si striasse di grigio.

A quel tempo Isobel aveva solo ventiquattro anni, ma era già madre di tre bambini e destinata ad averne altri. Aveva l'aspetto paffuto e posato di una matrona e l'inclinazione ad accudire e a vigilare il marito e i fratelli oltre che i suoi figli. Era stata la più giudiziosa e affidabile delle figlie; era affettuosa e incantevole e sembrava aver trovato nel calmo ed equilibrato Aubrey Pearce il compagno ideale. Eppure, a volte, sorprendevo Esmé a fissarla con aria pensierosa, e spesso aveva espresso il desiderio, seppure in modo pacato e soltanto a me, che Isobel fosse un po' meno seria e più vivace, persino frivola.

In tutta onestà, io non ero del suo stesso parere. Non mi sarebbe piaciuto che il minimo cambiamento intervenisse a increspare la superficie di quel mare calmo e imperturbato.

Oliver Ainley, che aveva a quel tempo diciannove anni, e suo fratello Will, che era di soli quattordici mesi più giovane, erano anch'essi dei ragazzi in fondo seri e misurati, ma al presente manifestavano ancora l'esuberanza dei cuccioli e, in verità, mi sembrava che Oliver mostrasse ben pochi segni di maturità per essere un giovane che frequentava il primo anno d'università a Cambridge e che era destinato, se avesse seguito i miei consigli, alla carriera di avvocato. Will era sdraiato bocconi davanti al caminetto, col volto arrossato e il mento tra le mani. Oliver sedeva accanto a lui e, ogni tanto, una sorta di zuffa scoppiava tra le loro lunghe gambe, uno scalciare e spintonarsi accompagnato da improvvisi scoppi di risa, come se avessero ancora dieci anni.

Il più giovane degli Ainley, Edmund, sedeva un po' discosto, mantenendo, com'era sua abitudine, una certa distanza fra sé e gli altri, non per scarsa socievolezza o scontrosità, ma per un innato riserbo, un desiderio di re-

starsene appartato che lo aveva sempre distinto dal resto della famiglia di Esmé, così come diverso dagli altri era il suo aspetto: aveva una carnagione pallida e un lungo naso, i capelli neri come l'ebano e gli occhi azzurri. Edmund aveva allora quindici anni. Era quello che conoscevo meno, lo capivo pochissimo, mi sentivo a disagio con lui, eppure, stranamente, lo amavo forse più di tutti gli altri.

Il salotto di Monk's Piece è lungo e basso, con alte finestre alle due estremità che di sera sono chiuse da tende, ma di giorno lasciano entrare una gran quantità di luce da nord e da sud. Quella sera il camino era ornato di festoni di rami freschi, raccolti quel pomeriggio da Esmé e Isobel, e intrecciati con bacche e nastri rossi e dorati. In fondo alla stanza c'era l'albero, decorato e illuminato da candele, e ai suoi piedi erano raccolti i regali. C'erano anche fiori, vasi di crisantemi bianchi e, su un tavolo rotondo al centro, una piramide di frutti dorati e una ciotola di arance in cui erano conficcati chiodi di garofano. L'aria era soffusa del loro aroma speziato che, mescolandosi con quello dei festoni e del fumo della legna che ardeva, creava l'odore autentico del Natale.

Mi sedetti nella mia poltrona, l'allontanai un poco dalla fiamma viva del camino e iniziai le lunghe e laboriose operazioni per accendere la pipa. Improvvisamente mi resi conto di aver interrotto gli altri nel bel mezzo di un'accesa conversazione che, almeno Oliver e Will, erano ansiosi di continuare.

«Ebbene», dissi attraverso i primi cauti sbuffi di fumo, «che succede?».

Ci fu un'ulteriore pausa ed Esmé scosse la testa, sorridendo e alzando gli occhi dal suo ricamo.

«Coraggio...».

Allora Oliver si alzò e cominciò a muoversi per la stanza rapidamente, spegnendo tutte le lampade all'infuori delle luci dell'albero, cosicché, quando tornò al suo posto, eravamo illuminati soltanto dal fuoco del camino, ed Esmé fu costretta a riporre il suo ricamo non senza un mormorio di protesta.

«Tanto vale fare le cose come si deve», disse Oliver con una certa soddisfazione.

«Oh, voi ragazzi...».

«E ora forza, Will. Tocca a te, no?».

«No, tocca a Edmund».

«Ah, ah», disse il più giovane degli Ainley con una strana voce bassa. «Potrei fare qualunque cosa, se volessi».

«Dobbiamo proprio tenere le luci spente?», domandò Isobel, parlando come se si rivolgesse a dei ragazzi molto più piccoli.

«Sì, sorellina, dobbiamo; è così, se si vuole ottenere l'atmosfera giusta».

«Ma non sono sicura di volerlo».

Oliver emise un sordo gemito. «Su, andiamo avanti».

Esmé si protese verso di me. «Stanno raccontando storie di fantasmi».

«Sì», interloquì Will con la voce malferma per l'eccitazione e il riso. «Proprio la cosa adatta per la vigilia di Natale. È una vecchia tradizione».

«La casa di campagna isolata, gli ospiti radunati intorno al camino in una stanza buia, il vento che ulula contro le finestre...», aggiunse Oliver sempre in tono lamentoso.

E qui intervenne la voce imperturbabile e divertita di Aubrey: «Allora faremmo meglio ad andare avanti». E così fu. Oliver, Will ed Edmund fecero a gara per raccontare le storie più spaventose e raccapriccianti, con grandi effetti drammatici e urla di finto terrore. Si superavano l'un l'altro quanto a inventiva, aggiungendo situazioni via via più angoscianti. Raccontavano di muri trasudanti umidità in castelli disabitati e di monasteri in rovina ricoperti di edera sotto il chiarore lunare, di stanze segrete chiuse a chiave e di prigioni sotterranee, di ossari malsani e cimiteri soffocati dalla vegetazione, di scricchiolii di passi sulle scale e mani che bussavano alle finestre, di ululati e grida, lamenti e fuggi fuggi, di rumori di catene, di monaci incappucciati e cavalieri senza testa, di nebbie turbinanti e improvvise folate di vento, di spettri evanescenti e creature avvolte da lenzuola, di vampiri e cani feroci, di pipistrelli, ratti e ragni, di uomini trovati morti all'alba e donne improvvisamente incanutite e deliranti, di cadaveri scomparsi e di maledizioni sui discendenti. I racconti si facevano sempre più impressionanti, crudeli e assurdi, e ben presto le esclamazioni di sgomento e le grida si fusero ad accessi di risa soffocate, man mano che ognuno, compresa la dolce Isobel, aggiungeva dettagli ancora più spaventosi.

In un primo momento fui divertito, indulgente, ma via via che ascoltavo quelle storie nella debole luce emanata dal fuoco del camino, cominciai a sentirmi tagliato fuori, un estraneo alla loro cerchia. Cercavo di sopprimere quel senso di malessere, di trattenere la marea crescente dei ricordi.

Quello era un passatempo, un gioco vivace e inoffensivo fra ragazzi durante il periodo delle feste, e anche una vecchia tradizione, come aveva giustamente ricordato Will; non c'era niente che mi potesse tormentare o preoccupare, niente che potessi in qualche modo disapprovare. Non volevo fare il guastafeste, vecchio, noioso e privo di fantasia. Avrei tanto deside-

rato prendere parte a quello che non era altro che un puro e semplice divertimento. Sostenni un'aspra battaglia con me stesso, distogliendo lo sguardo dalla luce del camino in modo che nessuno di loro potesse vedere la mia espressione che, lo sentivo, cominciava a dar segni di turbamento.

Poi, mentre Edmund emetteva un ultimo gemito d'oltretomba, il ceppo che ardeva vivacemente sopra la catasta di legna crollò all'improvviso e, lanciando scintille e cenere, si spense quasi del tutto lasciandoci nella semioscurità. La stanza piombò nel silenzio. Io rabbrividii. Avrei voluto alzarmi e andare ad accendere tutte le luci, vedere lo scintillio e i colori delle decorazioni natalizie, ritrovare il fuoco scoppiettante nel camino, avrei voluto scacciare il gelo che si era insinuato in me e la sensazione di paura che avvertivo nel cuore. Ma non potevo muovermi, l'emozione per il momento mi paralizzava, così come aveva sempre fatto in passato; era una sensazione dimenticata da tempo, che una volta mi era stata fin troppo familiare.

Quindi Edmund disse: «E ora, patrigno, è il vostro turno». E subito gli altri ripresero a vociare, il silenzio fu rotto dai loro incitamenti, ai quali si unì persino Esmé.

«No, no», cercai di spiegare allegramente, «non fa per me».

«Oh, Arthur...».

«Dovete conoscere almeno una storia di fantasmi; tutti ne sanno almeno una...».

Oh, sì, sì, infatti. Per tutto il tempo, nell'ascoltare le loro invenzioni macabre e spaventose, i loro ululati e i loro gemiti, l'unico pensiero che avevo in mente, l'unica cosa che avrei potuto dire sarebbe stata: "No, no: nessuno di voi ha la benché minima idea. Queste sono tutte sciocchezze, fantasie, non è così. Niente di così agghiacciante, repellente e brutale, niente di così... ridicolo. La realtà è ben diversa e nel contempo più terribile".

«Suvvia, patrigno».

«Non fate il guastafeste».

«Arthur!».

«Fateci vedere chi siete, patrigno. Non vorrete deluderci!».

Mi alzai, incapace di sopportare oltre.

«Sono spiacente di deludervi», dissi, «ma non ho nessuna storia da raccontare». E uscii velocemente dalla stanza e dalla casa.

Circa un quarto d'ora più tardi, tornai in me e mi ritrovai nella brughiera dietro il frutteto, col cuore che mi martellava nel petto e il fiato corto. Avevo vagato per il giardino in preda a un'agitazione frenetica; poi, comprendendo che dovevo fare uno sforzo per calmarmi, mi sedetti su un mas-

so coperto di muschio e cominciai a fare dei respiri regolari, contando ogni volta fino a dieci, finché sentii che la tensione cominciava a sciogliersi, che il battito rallentava e la testa era meno confusa. Dopo un po' di tempo, ero in grado di capire dove mi trovavo, di notare la limpidezza del cielo e la luminosità delle stelle, di sentire l'aria fredda e lo scricchiolare dell'erba ghiacciata sotto i miei piedi.

Mi rendevo conto di aver lasciato, nella casa alle mie spalle, la mia famiglia in preda alla costernazione e allo sconcerto, poiché erano soliti considerarmi un uomo misurato e prevedibile nelle sue emozioni. Quale fosse il motivo per cui avevano suscitato la mia evidente disapprovazione raccontando qualche sciocca storiella, e provocato una così brusca reazione da parte mia, non potevano certo immaginarlo, e quanto prima avrei dovuto tornare da loro, presentare le mie scuse, cercare di liquidare l'incidente e di recuperare la serenità perduta. Quello che non sarei stato in grado di fare era spiegare la ragione del mio comportamento. No. Sarei stato di nuovo allegro e controllato, se non altro per amore della mia cara moglie, ma niente di più.

Mi avevano rimproverato di essere un guastafeste, mi avevano incoraggiato a raccontare almeno una storia di fantasmi che sicuramente, come chiunque altro, dovevo conoscere. E avevano ragione. Sì, io avevo una storia da raccontare, una storia vera, una storia di persecuzione e di malvagità, di paura e turbamento, di orrore e tragedia. Ma non era una storia che potesse essere narrata per puro intrattenimento, intorno a un camino alla vigilia di Natale.

Avevo sempre saputo in fondo al cuore che quell'esperienza non mi avrebbe mai abbandonato, che era ormai intessuta nelle mie stesse fibre, parte inestricabile del mio passato, ma avevo sperato che non avrei mai più dovuto rievocarla deliberatamente e in ogni particolare. Come una vecchia ferita, mi provocava di tanto in tanto qualche fitta, ma sempre più rara e meno dolorosa via via che trascorrevano gli anni e il mio equilibrio e la mia felicità divenivano certi. Negli ultimi tempi era come l'increspatura più lontana in uno stagno, semplicemente la debole traccia di un ricordo.

Ma, quella notte, riempiva di nuovo la mia mente, escludendo ogni altro pensiero. Sapevo che non avrei più avuto pace, che sarei rimasto a giacere sveglio nel letto, in un bagno di sudore, ripercorrendo quel periodo, quegli avvenimenti, quei luoghi. Così era stato, notte dopo notte, per molti anni.

Mi alzai e ricominciai a passeggiare. Il giorno dopo sarebbe stato Natale. Avrei potuto liberarmi di quel pensiero, almeno in quel giorno felice? Esi-

steva un modo per tenere a bada quel ricordo e gli effetti che esso produceva su di me, così come un analgesico o un balsamo leniscono il dolore di una ferita, almeno per un po'? E allora, in mezzo agli alberi del frutteto dai tronchi argentei per la luce della luna, ricordai che l'unico modo per scacciare un vecchio fantasma che continua le sue persecuzioni era quello di esorcizzarlo. Ebbene, il mio doveva essere esorcizzato. Avrei raccontato la mia storia, non a voce alta, accanto al fuoco, non come un passatempo per frivoli ascoltatori: era troppo seria, troppo reale per quello. Ma l'avrei messa nero su bianco, con diligenza e nei minimi dettagli. Avrei scritto la mia storia di fantasmi. Allora, forse, me ne sarei finalmente liberato per tutto il tempo che mi rimaneva da vivere.

Decisi subito che sarebbe stata, almeno mentre ero vivo, una storia riservata soltanto a me. Ero io colui che era stato perseguitato e che aveva sofferto: non il solo, no, ma sicuramente, pensavo, il solo rimasto in vita. Ero io che, a giudicare dalla mia agitazione di quella sera, ne era ancora condizionato profondamente; era solo e unicamente da me che il fantasma doveva essere scacciato.

Diedi uno sguardo alla luna e alla luminosissima Stella Polare. Vigilia di Natale. Poi pregai, una semplice e sincera preghiera per ottenere la pace del cuore e la forza e la risolutezza per resistere, mentre mi accingevo a intraprendere quello che sarebbe stato il più gravoso compito della mia vita, e chiesi anche una speciale benedizione per la mia famiglia e un tranquillo riposo per tutti noi, quella notte. Infatti, sebbene avessi ormai ripreso il pieno controllo delle mie emozioni, ero spaventato al pensiero delle lunghe ore di tenebra che mi aspettavano.

In risposta alla mia preghiera, mi tornarono d'un tratto in mente alcuni versi di una poesia, versi che una volta conoscevo bene, ma che avevo da tempo dimenticato. Più tardi, li recitai a Esmé, e lei identificò subito la provenienza.

«Dicono che, quando viene il tempo
in cui si celebra la nascita del nostro Salvatore,
l'uccello del mattino *canti* per *tutta la notte.*
E allora, dicono, nessuno spirito osa manifestarsi,
le notti sono benefiche, i pianeti non hanno alcun influsso,
nessuna fata può catturarti, né strega ha il potere di ammaliarti,
tanto santo e clemente è quel tempo».

Mentre recitavo quei versi ad alta voce, una grande pace mi pervase, ero finalmente tornato me stesso, tuttavia rafforzato dalla mia decisione. Alla fine delle vacanze, quando il resto della famiglia fosse partito e io fossi rimasto solo con Esmé, avrei cominciato a scrivere la mia storia.

Quando rientrai, Isobel e Aubrey erano saliti di sopra per condividere la gioia di aggirarsi furtivamente per la stanza sistemando le calze piene di doni per i loro bambini; Edmund stava leggendo, Oliver e Will erano nella vecchia sala dei giochi, in fondo alla casa, dove c'era un tavolo da biliardo scalcinato, mentre Esmé stava riordinando il salotto, prima di andare a letto. Non si fece cenno all'incidente di quella sera, sebbene lei avesse un'espressione preoccupata, e io dovetti inventarmi un attacco d'indigestione per spiegare il mio brusco comportamento. Mi occupai del fuoco, smorzando la fiamma, e svuotai la pipa sul lato del camino, sentendomi di nuovo sereno e non più agitato per i solitari timori che avrei forse dovuto sopportare, sveglio o addormentato che fossi, nel cuore dell'imminente notte.

Il giorno dopo sarebbe stato Natale e io ne attendevo l'arrivo con gioiosa impazienza; sarebbe stato un tempo di festa e di allegria in famiglia, di amore e amicizia, di divertimento e risate.

E, una volta trascorso, avrei avuto del lavoro da fare.

Un aspetto particolare di Londra

Era un lunedì pomeriggio di novembre e faceva già buio, non perché fosse tardi - erano soltanto le tre - ma a causa della nebbia, una spessa cortina tipicamente londinese che ci aveva avvolti sin dall'alba, ammesso che ci fosse stata un'alba, perché la nebbia impediva alla luce del giorno di filtrare attraverso la fetida oscurità dell'atmosfera.

La nebbia era dappertutto: stava sospesa sopra il fiume, si insinuava nei vicoli e negli androni, turbinava con spesse volute tra gli alberi spogli di tutti i parchi e i giardini della città e penetrava anche nelle case attraverso le fessure e le crepe, come un alito cattivo, o introducendosi furtivamente ogni volta che si apriva una porta. Era una nebbia giallastra, sudicia, maleodorante, una nebbia che soffocava e accecava, insozzava e macchiava. Uomini e donne attraversavano alla cieca le strade rischiando la vita, avanzando con passo malfermo lungo i marciapiedi, aggrappandosi alle ringhiere e gli uni agli altri per trovare la strada.

I rumori erano attutiti, le forme indistinte. La nebbia era scesa tre giorni prima e non sembrava propensa ad andarsene; suppongo avesse la qualità

tipica di tutte le nebbie di quel genere: era minacciosa e sinistra, dissimulava i luoghi familiari e disorientava le persone, come se fossero state bendate e fatte roteare su se stesse in un gioco a mosca cieca.

Era, in sostanza, un tempo orribile e deprimente nel mese più tetro dell'anno.

Sarebbe facile guardarsi indietro e pensare che, per tutta quella giornata, avevo avuto come una premonizione circa il viaggio che stavo per compiere, che un sesto senso, un'intuizione telepatica che rimane sopita nella maggioranza della gente si era risvegliata in me e mi aveva messo sull'avviso. Ma, in quel periodo della mia giovinezza, io ero un ragazzo solido e assennato e non avevo provato alcun disagio o apprensione. Il mio spirito, solitamente allegro, era oppresso unicamente dalla nebbia e dal fatto che eravamo in novembre, e quel medesimo senso di tristezza era condiviso da ogni cittadino di Londra.

Per quanto possa ricordare esattamente, non provavo altro che curiosità, un interesse professionale per l'affare che Mr Bentley mi aveva a grandi linee illustrato e insieme un desiderio d'avventura, poiché non avevo mai visitato quella remota parte dell'Inghilterra verso la quale stavo ora viaggiando, nonché un certo sollievo alla prospettiva di allontanarmi dall'atmosfera malsana di nebbia e umidità. Inoltre, avevo solo ventitré anni e conservavo una passione infantile per tutto quanto aveva a che fare con le stazioni e i viaggi su locomotive a vapore.

Ma quello che è forse straordinario è il fatto che posso rammentare ogni minimo dettaglio di quel giorno, benché non fosse ancora accaduto nulla di sgradevole e i miei nervi fossero ben saldi. Se chiudo gli occhi, mi vedo seduto nel taxi che avanza lentamente nella nebbia verso la stazione di King's Cross, posso sentire di nuovo l'odore del cuoio freddo e umido della tappezzeria e l'indescrivibile fetore della nebbia che filtra attraverso il finestrino, posso risentire la sensazione nelle orecchie, come se fossero tappate con l'ovatta.

Coni di luce gialla sulfurea baluginavano dalle vetrine e dalle finestre delle case, come da qualche remoto angolo di un girone infernale, e s'innalzavano dai seminterrati come fiamme da un abisso sottostante; bagliori vermigli emanavano dai carretti dei caldarrostai agli angoli delle strade; lì, in un grande calderone ribollente di catrame per la riparazione delle strade, guizzava e fumava un fuoco rosso e maleodorante; laggiù una lanterna, tenuta alta dal lampionaio, mandava una luce tremolante.

Nelle strade c'era una cacofonia di freni stridenti, clacson e grida di cen-

tinaia di conducenti rallentati e accecati dalla nebbia; scrutando l'oscurità dal finestrino del taxi, le poche sagome che riuscivo a distinguere, mentre procedevano a tastoni nel buio, sembravano fantasmi, coi visi coperti da sciarpe, veli e fazzoletti, ma, quando raggiungevano la temporanea salvezza di una fonte di luce, divenivano demoni dagli occhi fiammeggianti.

Ci vollero quasi cinquanta minuti per compiere il tragitto di circa un miglio tra Chambers e la stazione. Dato che non potevo farci nulla e avevo messo in conto la lenta e difficoltosa partenza, mi ero messo comodo e, dicendo a me stesso che quella sarebbe stata certamente la parte più disagevole del mio viaggio, ero ritornato col pensiero alla conversazione che avevo avuto con Mr Bentley quella mattina.

Stavo studiando attentamente alcuni noiosi dettagli di un contratto di cessione di proprietà, dimentico per il momento della nebbia che premeva sui vetri della finestra come una bestia pelosa alle mie spalle, quando un impiegato, Tomes, entrò nell'ufficio per avvertirmi che Mr Bentley mi aspettava nel suo studio. Tomes era un uomo piccolo, sottile come un grissino, con la carnagione del colore di una candela di sego e un raffreddore cronico che lo costringeva a tirar su col naso ogni venti secondi. Per questa ragione era confinato in un bugigattolo dell'anticamera dove teneva i libri mastri e accoglieva i clienti con un'aria sofferente e malinconica che faceva venir loro in mente testamenti e ultime volontà, anche se erano venuti dall'avvocato per affari di tutt'altro genere.

Ed era proprio un testamento che Mr Bentley aveva di fronte a sé quando entrai nel suo ampio e confortevole studio, con un grande bovindo che, nelle giornate di sole, offriva una splendida vista del Palazzo di Giustizia, dei suoi giardini, nonché del via vai di gran parte degli avvocati di Londra.

«Siedi, Arthur, siedi». Poi Mr Bentley si tolse gli occhiali, li lustrò vigorosamente e se li rimise sul naso prima di appoggiarsi allo schienale della sedia con aria soddisfatta. Mr Bentley aveva una storia da raccontare ed era sempre felice che qualcuno lo ascoltasse. «Non credo di averti mai parlato della straordinaria Mrs Drablow».

Scossi la testa. Sarebbe stato in ogni caso più interessante ascoltare lui, piuttosto che dedicarsi al contratto di cessione di proprietà.

«Mrs Drablow», ripeté, e prese in mano il testamento, sventolandolo davanti a me attraverso la scrivania.

«Mrs Alice Drablow, di Eel Marsh House. È morta, lo sapevi?».

«Ah!».

«Sì. Ho ereditato la cura degli affari di Alice Drablow da mio padre. La

famiglia affida i suoi affari a questo studio da... oh...», agitò la mano, mentre tornava indietro col pensiero a ricordi ormai sfuocati del secolo precedente e alla fondazione dello studio Bentley, Haigh, Sweetman e Bentley.

«Ah, sì?».

«Una buona età», e sventolò di nuovo il foglio, «ottantasette anni».

«E quello è il suo testamento?».

«Mrs Drablow», proseguì, alzando un po' la voce e ignorando la mia domanda che aveva interrotto il suo racconto, «Mrs Drablow era, come si dice, un po' stramba».

Io annuii. Come avevo avuto occasione di apprendere durante i miei cinque anni di impiego presso lo studio, gran parte dei vecchi clienti di Mr Bentley erano "un po' strambi".

«Hai mai sentito parlare della Strada rialzata delle Nove Vite?».

«No, mai».

«Nemmeno di Eel Marsh nella contea del ...shire?».

«Nossignore».

«E, suppongo che tu non abbia mai nemmeno visitato quella contea».

«Temo proprio di no».

«A vivere là», osservò pensosamente Mr Bentley, «chiunque rischia di diventare matto».

«Ho solo una vaga idea di dove si trovi».

«Allora, ragazzo, vai a casa, fa' le valige e prendi il treno del pomeriggio che parte da King's Cross; devi cambiare a Crewe e poi ancora a Homerby. Da Homerby prendi la linea secondaria che porta alla cittadina di Crythin Gifford. Una volta arrivato lì, devi aspettare la marea».

«La *marea*?».

«Puoi attraversare la strada rialzata solo quando la marea è bassa. Quella strada ti porterà alla dimora di Eel Marsh».

«È la casa di Mrs Drablow?».

«Quando la marea sale, sei tagliato fuori dal mondo finché non si riabbassa. Un posto incredibile». Si alzò e andò alla finestra. «Sono passati anni da quando andai laggiù, la prima volta. Mi ci portò mio padre. La signora non gradiva molto i visitatori».

«Era vedova?».

«Fin dai primi tempi del suo matrimonio».

«Figli?».

«Figli...». Mr Bentley tacque per un po' e sfregò il vetro della finestra col dito come per cancellare l'oscurità, ma la nebbia incombeva, grigio-

giallastra, e più spessa che mai, sebbene qua e là nel cortile del Palazzo di Giustizia deboli luci appena visibili illuminassero alcune aule. Una campana prese a rintoccare. Mr Bentley si voltò.

«In base a ciò che sappiamo di Mrs Drablow», riprese con circospezione, «no, non ci sono figli».

«Era molto ricca, aveva terreni? I suoi affari erano molto complicati?».

«Nel complesso no, Arthur, nel complesso no. Possedeva la casa, naturalmente, e alcune proprietà a Crythin Gifford - negozi con locatari, cose del genere, e una fattoria in rovina, semisommersa dall'acqua; la signora aveva speso dei soldi per costruire degli argini qua e là, ma senza risultato. E poi aveva fatto i consueti piccoli investimenti patrimoniali».

«Sembra tutto perfettamente chiaro».

«Sembra, non è vero?».

«Posso chiedere perché devo andare laggiù?».

«Per rappresentare lo studio al funerale della nostra cliente».

«Oh sì, certo».

«Mi sono chiesto se fosse il caso che andassi là io stesso, naturalmente. Ma, a dirti la verità, ho avuto ancora problemi al piede, la settimana scorsa».

Mr Bentley era affetto da gotta, malattia che non chiamava mai per nome, sebbene non avesse motivo di vergognarsi per le sue sofferenze dato che era astemio.

«Inoltre c'è la possibilità che Lord Boltrope abbia bisogno di vedermi. Devo rimanere qui, come vedi».

«Oh sì, certamente».

«E ancora una cosa: è tempo che io trasferisca sulle tue spalle parte delle responsabilità dello studio. Non è troppo per te, vero?».

«Spero proprio di no. Ovviamente sarò felice di andare al funerale di Mrs Drablow».

«Non c'è solo quello».

«Il testamento?».

«Sì, ci sono alcune cose da sbrigare per quanto riguarda la proprietà. Potrai leggere i particolari durante il viaggio. Ma, soprattutto, dovrai passare in rassegna i documenti di Mrs Drablow - le sue carte private... quali che siano. *Ovunque* possano essere...», borbottò Mr Bentley. «E dovrai portarle qui».

«Ho capito».

«Mrs Drablow era un po'... disorganizzata, se così posso dire. Potresti

metterci un po' di tempo».

«Un giorno o due?».

«Almeno un giorno o due, Arthur. Naturalmente le cose potrebbero essere cambiate, può darsi che io mi sbagli... le carte potrebbero essere in perfetto ordine e potresti cavartela in un pomeriggio. Come ho detto, non vado laggiù da molti anni».

La faccenda cominciava a suonarmi come la trama di un romanzo vittoriano, con l'anziana signora reclusa che ha nascosto una gran quantità di vecchie carte nei misteriosi recessi della sua casa ingombra di mobili e cianfrusaglie. Tenevo, quindi, in scarsa considerazione le parole di Mr Bentley.

«Ci sarà qualcuno ad aiutarmi?».

«La maggior parte delle proprietà va a una pronipote e a un pronipote che vivono in India da più di quarant'anni. C'era una governante... ma ne saprai di più quando arriverai là».

«Ma avrà avuto degli amici... o dei vicini».

«Eel Marsh House è completamente isolata».

«E c'è da supporre che, essendo un po' stramba, amici non ne abbia mai avuti».

Mr Bentley fece una risatina. «Avanti, Arthur, considera il lato positivo. Prendi l'intera faccenda come una scampagnata».

Mi alzai.

«Almeno starai lontano da tutto questo per un giorno o due», disse, indicando con la mano fuori dalla finestra. Annuii. In effetti ero attratto dall'idea di quel viaggio, anche se notavo che Mr Bentley non aveva resistito alla tentazione di rendere la storia più interessante e di enfatizzare oltremodo il mistero di Mrs Drablow e della sua casa tanto bizzarra. Pensavo che quel luogo si sarebbe rivelato solo freddo, scomodo e difficile da raggiungere, che il funerale sarebbe stato deprimente e che le carte che dovevo cercare sarebbero state infilate sotto un letto in soffitta, in una polverosa scatola da scarpe, e non sarebbero consistite che di vecchie fatture e brutte copie di lettere d'insulti da spedire a mezzo mondo: tutte cose normali per una cliente come quella. Mentre mi avviavo verso la porta del suo ufficio, Mr Bentley aggiunse: «Arriverai a Crythin Gifford questa sera tardi e potrai alloggiare per questa notte in un piccolo albergo nel villaggio. Il funerale è domani mattina alle undici».

«E, dopo, volete che vada alla casa?».

«Ho preso accordi... c'è un uomo del posto che si occupa di tutto... si

metterà in contatto con te».

«Sì, ma...».

Proprio in quel momento, Tomes si materializzò, con una soffiata di naso, alle mie spalle.

«Il cliente delle dieci e trenta, Mr Bentley».

«Bene, bene, fallo entrare».

«Un momento, Mr Bentley...».

«Che cosa c'è, Arthur? Non indugiare sulla porta, ragazzo, devo lavorare».

«Non c'è qualcos'altro che mi dovreste dire? Io...».

Mi congedò con impazienza, e a quel punto ritornò Tomes seguito dal cliente delie dieci e trenta. Me ne andai.

Dovevo riordinare la scrivania, tornare a casa e fare la valigia, informare la mia padrona di casa che sarei stato via per un paio di giorni e scrivere due righe a Stella, la mia fidanzata. Speravo sinceramente che il suo disappunto per la mia improvvisa partenza sarebbe stato mitigato dalla soddisfazione per la fiducia che Mr Bentley mi aveva accordato nell'incaricarmi di seguire un importante affare dello studio: un buon auspicio per le mie prospettive future, dalle quali dipendeva il nostro matrimonio, in programma per l'anno seguente.

Fatto questo, dovevo prendere il treno del pomeriggio, che mi avrebbe portato in una remota regione dell'Inghilterra della quale, fino a pochi minuti prima, non avevo mai sentito parlare. Uscendo dallo studio, il lugubre Tomes bussò al vetro del suo bugigattolo e mi porse una voluminosa busta marrone con l'intestazione "Drablow". Me la misi sottobraccio e mi immersi nella soffocante nebbia londinese.

Il viaggio verso nord

Come aveva detto Mr Bentley, quantunque la meta del mio viaggio fosse lontana e il motivo deprimente, esso costituiva un modo per sfuggire all'atmosfera di Londra e niente era più adatto a risollevarmi lo spirito, in previsione del piacevole interludio che mi aspettava, della vista di quel grande antro che era la stazione e che lanciava bagliori come la fucina di un fabbro ferraio. Lì tutto era fragore e allegria nell'attesa della partenza; acquistai giornali e riviste all'edicola e m'incamminai lungo il marciapiede dove il treno ansava e sbuffava. La locomotiva, ricordo, era la Sir Bedivere.

Trovai un posto d'angolo in uno scompartimento vuoto, riposi il cappotto, il cappello e la valigia sulla reticella portabagagli e mi sedetti, profondamente soddisfatto. Man mano che ci allontanavamo da Londra, la nebbia, sebbene indugiasse ancora sui sobborghi, cominciò a farsi a banchi e a diradarsi, e non potei che rallegrarmene. Nel frattempo, un paio di passeggeri erano entrati nel mio scompartimento e, dopo un breve cenno di saluto, si erano immersi come me nella lettura di giornali e documenti. Proseguimmo per molte miglia, verso il cuore dell'Inghilterra, in un viaggio privo di eventi. Fuori dal finestrino si fece presto buio e, quando la tendina fu abbassata, l'ambiente divenne intimo e raccolto, come uno studiolo illuminato da una lampada da tavola.

A Crewe presi con comodo la coincidenza e continuai il mio viaggio, notando che il treno deviava leggermente verso est pur continuando a dirigersi al nord. Quindi mi concessi un piacevole pasto. Fu solo quando cambiai di nuovo e presi la linea secondaria nella piccola stazione di Homerby che il mio viaggio si fece meno confortevole, perché in quella zona l'aria era molto più fredda, con raffiche di vento da est accompagnate da una pioggia fastidiosa. Inoltre, il treno sul quale dovevo trascorrere l'ultima ora aveva carrozze vecchie e scomode, coi sedili rivestiti di un cuoio estremamente rigido e imbottiti di duro crine, sovrastati da ripiani portabagagli fatti di stecche di legno. C'era un odore stantio di fuliggine, i finestrini erano sudici, il pavimento non spazzato.

Fino all'ultimo secondo prima della partenza sembrava che dovessi essere l'unico passeggero, non soltanto dello scompartimento, ma dell'intero treno; invece, proprio nel momento in cui il capostazione fischiava la partenza, un uomo entrò dai cancelli della stazione, diede una rapida occhiata alla tetra fila di vagoni vuoti e, alla fine, mi scorse; preferendo evidentemente stare in compagnia, salì sul mio, sbattendo forte lo sportello allorché il treno cominciava a muoversi. La ventata d'aria fredda e umida che entrò con lui rese più intenso il gelo all'interno, e io commentai che fuori era una notte orribile mentre lo sconosciuto si sbottonava il cappotto. Mi guardò dalla testa ai piedi con curiosità, ma non in modo ostile, ed esaminò i miei bagagli, prima di annuire col capo.

«Sembra proprio che abbia lasciato un tempo orribile per trovarne uno peggiore. Sono partito da Londra avvolta da una nebbia spaventosa, e quassù pare che voglia nevicare».

«Non nevicherà», rispose lui. «Il vento si calmerà e porterà via con sé la pioggia entro domattina».

«Sono lieto di sentirlo».

«Ma, se pensate di essere sfuggito alla nebbia venendo quassù, vi sbagliate. Abbiamo delle foschie tremende, in questa parte del mondo».

«Foschie?».

«Sì, foschie. Nebbie e foschie dal mare. In un momento salgono dal mare e si stendono sulle paludi. È la caratteristica del luogo. Un istante prima è chiaro come un giorno d'estate e quello dopo...», e fece un gesto per indicare la drammatica subitaneità di quelle foschie. «Terribile. Ma, se vi fermate a Crythin, non vedrete il peggio».

«Mi fermerò lì per stanotte, all'albergo Gifford Arms. E anche domattina. Conto di andare nella zona delle paludi più tardi».

Quindi, non desiderando discutere con lui la natura degli affari che mi avevano condotto là, ripresi il mio giornale, lo aprii con una certa ostentazione, e così, per un po', viaggiammo in silenzio, salvo che per l'ansimare della motrice, il suo fischio occasionale, il rumore metallico delle ruote di ferro sui binari e gli scrosci di pioggia sui finestrini, simili a colpi d'artiglieria leggera.

Cominciavo a sentirmi stufo del viaggio, del freddo e del fatto di essere sbatacchiato dal movimento del treno, e pensavo con desiderio a una buona cena, a un fuoco e a un letto caldo. A dire la verità, sebbene mi nascondessi dietro le sue pagine, avevo ormai letto il mio giornale da cima a fondo e cominciai a fare congetture sul mio compagno di viaggio. Era un uomo grosso, con un viso massiccio e mani enormi e rozze, che parlava in modo piuttosto corretto, ma con uno strano accento, che immaginai fosse quello del luogo. Ipotizzai che fosse un agricoltore oppure il titolare di una piccola attività. Era più vicino ai sessanta che ai cinquanta; i suoi vestiti erano di buona qualità, ma di taglio piuttosto grossolano, e portava un vistoso anello con sigillo alla mano sinistra e anch'esso aveva un'aria troppo nuova e un po' volgare. Era un uomo, conclusi, che aveva fatto, o ereditato, soldi tardi e inaspettatamente, ed era felice che il mondo intero lo sapesse.

Avendolo, con giovanile presunzione, liquidato in siffatta maniera, tornai con la mente a Londra e a Stella, consapevole al contempo del gran freddo e di un fastidioso dolore alle giunture, finché il mio compagno mi fece trasalire dicendo: «Mrs Drablow». Abbassai il giornale e mi resi conto che la sua voce risuonava così forte nello scompartimento perché il treno si era fermato e gli unici suoni che si potevano udire erano il lamento del vento e un debole sibilo di vapore, proveniente dalla locomotiva.

«Drablow», ripeté, indicando la busta marrone contenente l'incartamento

Drablow che avevo appoggiato sul sedile accanto.

Annuii infastidito.

«Non ditemi che siete un parente!».

«Sono il suo avvocato». Ero piuttosto compiaciuto di come suonava quell'affermazione.

«Ah! Venite per il funerale?».

«Sì».

«Credo che ci sarete solo voi».

Mio malgrado, volevo sapere qualcosa di più della faccenda, ed era chiaro che il mio compagno ne era al corrente.

«So che non aveva amici o parenti stretti, che viveva come una reclusa. Be', è una cosa che spesso accade alle vecchie signore. Si chiudono in se stesse, diventano eccentriche. Penso che questo sia causato dal fatto di vivere soli».

«Direi di sì, Mr ...?».

«Kipps, Arthur Kipps».

«Samuel Daily, piacere».

Facemmo un cenno col capo.

«Inoltre, quando si vive soli in un posto come quello, succede molto più facilmente».

«Andiamo», dissi sorridendo, «non comincerete a raccontarmi strane storie su case isolate?».

Mi guardò dritto negli occhi. «No», mormorò infine, «non lo farò».

Per qualche ragione, rabbrividii, soprattutto per il suo sguardo franco e le sue maniere dirette.

«Be'», replicai, «tutto ciò che posso dire è che è molto triste che qualcuno viva per ottantasette anni e non possa contare su nessun amico che prenda parte al suo funerale!».

Passai una mano sul finestrino, cercando di guardar fuori nell'oscurità. Sembrava che ci fossimo fermati in aperta campagna, in balia del forte vento che l'attraversava. «Quanto manca ancora all'arrivo?». Cercai di non avere un tono preoccupato, ma provavo la spiacevole sensazione di essere isolato, lontano da ogni insediamento umano e intrappolato nella tomba gelida di quel vagone ferroviario, con il suo specchio butterato e i pannelli di legno macchiati. Mr Daily tirò fuori il suo orologio.

«Mancano dodici miglia. Stiamo aspettando il passaggio nel tunnel Boccaperta del treno che va in direzione contraria. La collina sotto cui passa è l'ultimo tratto di terreno sopraelevato per miglia e miglia. Siete venuto nel-

le terre basse, Mr Kipps».

«Mi trovo certamente nella terra dei nomi curiosi. Stamane ho sentito parlare della Strada rialzata delle Nove Vite e di Eel Marsh, e stasera del tunnel Boccaperta».

«È una zona fuori dal mondo. Non abbiamo molti visitatori».

«Perché non c'è niente da vedere, suppongo».

«Dipende da quello che intendete per "niente". Ci sono le chiese sommerse e un villaggio completamente inghiottito dalle acque», ridacchiò. «Questi sono ottimi esempi di "niente da vedere". E abbiamo una vecchia abbazia in rovina con un bel cimitero; potrete andare a visitarlo durante la bassa marea. Tutto dipende da cosa vi piace!».

«Quasi quasi mi fate sentire la mancanza della nebbia di Londra!».

Si sentì il fischio del treno.

«Ecco che arriva». E il treno che proveniva da Crythin Gifford, diretto a Homerby, uscì dal tunnel Boccaperta e ci superò sferragliando, una fila di vagoni vuoti illuminati da una luce gialla che scomparve nell'oscurità. Subito dopo il nostro treno si mosse.

«Ma troverà che Crythin è piuttosto ospitale, malgrado sia un posticino insignificante. Ci ripariamo dal vento dandogli le spalle e tiriamo avanti con le nostre faccende. Se volete venire con me, vi posso lasciare al Gifford Arms - l'auto mi aspetta alla stazione e l'albergo è sulla mia strada».

Sembrava desideroso di rassicurarmi e di rimediare alle sue esagerazioni scherzose sulla desolazione e le peculiarità della zona; io lo ringraziai e accettai la sua offerta, dopodiché entrambi ci immergemmo nuovamente nella lettura per le ultime miglia di quel viaggio tedioso.

Il funerale di Mrs Drablow

La prima impressione che ebbi della cittadina di Crythin Gifford - in effetti sembrava appena più grande di un esteso villaggio - fu decisamente favorevole. Quando arrivammo quella notte, l'auto di Mr Samuel Daily, il veicolo più lucido, spazioso ed elegante in cui avessi mai viaggiato in vita mia, coprì rapidamente il miglio di distanza fra la piccola stazione e la piazza del mercato, dove si fermò di fronte al Gifford Arms.

Mentre mi accingevo a scendere dall'auto, Mr Daily mi porse il suo biglietto da visita.

«Se aveste bisogno di qualcuno...».

Lo ringraziai, pur sottolineando che era molto improbabile dato che qua-

lunque aiuto pratico mi fosse servito per riordinare gli affari di Mrs Drablow lo avrei avuto dall'agente locale, e che non intendevo rimanere sul posto più di un giorno o due. Mr Daily mi fissò e non disse nulla, così, per non apparire scortese, riposi il biglietto con cura nella tasca del panciotto. Solo allora diede ordine al suo autista di partire e l'auto si allontanò.

«Troverete Crythin piuttosto ospitale», aveva detto poc'anzi, e così sembrava. Come vidi, nel salotto della locanda, il fuoco che ardeva su ceppi ben impilati e la comoda poltrona proprio accanto e ne trovai un altro ad accogliermi col suo calore nella graziosa camera all'ultimo piano dell'edificio, mi tornò il buonumore e cominciai a sentirmi come se fossi in vacanza, piuttosto che in procinto di prender parte a un funerale e occuparmi dei noiosi affari che attengono alla morte di una cliente. Il vento si era calmato, o forse non poteva essere udito al riparo delle case che davano sulla piazza del mercato, e il disagio per lo strano tenore della conversazione che si era svolta durante il viaggio svanì come un brutto sogno.

L'albergatore mi consigliò un bicchiere di vino caldo, che bevvi accanto al fuoco ascoltando il mormorio delle voci che proveniva dal pub attraverso una pesante porta, e sua moglie mi fece venire l'acquolina in bocca preannunciandomi le pietanze che avrebbe servito a cena: consommé, lombata di manzo, torta di mele e uvetta con crema e formaggio Stilton. Nell'attesa, scrissi a Stella due righe, che avrei impostato il mattino seguente, e mentre gustavo la mia cena, rimuginai sul tipo di casetta che, una volta sposati, ci saremmo potuti permettere se Mr Bentley avesse continuato ad affidarmi incarichi di responsabilità così che potessi sentirmi giustificato nel chiedere un aumento di stipendio.

In definitiva, con l'aiuto della mezza bottiglia di chiaretto che aveva accompagnato la mia cena, mi accingevo ad andarmene a letto riscaldato da un senso di benessere e di soddisfazione.

«Suppongo che sarete qui per l'asta, signore», disse l'albergatore, aspettando accanto alla porta per augurarmi la buona notte.

«Asta?».

Sembrò sorpreso. «Ah, pensavo che foste venuto qui per questo: c'è una grande asta di diverse fattorie che si trovano a sud di qui, e domani è anche giorno di mercato».

«Dove si tiene l'asta?».

«Ma qui, Mr Kipps, nel pub alle undici. Ospitiamo sempre al Gifford Arms le aste che si tengono nella zona, ma da molti anni non se ne teneva una tanto grande. Finita l'asta, sarà servito un pranzo. Nei giorni di merca-

to serviamo di solito una quarantina di pasti, ma domani prevediamo che saranno molti di più».

«Temo che non potrò essere presente, anche se conto di fare un giro per il mercato».

«Non intendevo essere indiscreto, signore, soltanto ero sicuro che foste venuto qui per l'asta».

«Niente di male, è più che naturale che lo foste. Ma domattina, alle undici, sarò impegnato a seguire una triste cerimonia. Sono qui per prender parte a un funerale: Mrs Drablow di Eel Marsh House. Forse la conoscevate».

Il suo viso fu scosso da... cosa? Era paura? Sospetto? Non potevo dirlo, ma quel nome aveva provocato in lui una forte emozione, che si sforzò di mascherare immediatamente.

«La conoscevo», rispose pacatamente.

«Io rappresento il suo studio legale. Non l'ho mai conosciuta. So che viveva piuttosto isolata per la maggior parte del tempo».

«Non poteva fare diversamente, vivendo là». E si girò bruscamente, dirigendosi verso il pub. «Vi auguro la buonanotte, signore. Al mattino serviamo la colazione a qualunque ora, a vostro comodo». E mi lasciò solo. Fui tentato di richiamarlo, poiché ero incuriosito e un po' irritato dal suo comportamento, e di indurlo a spiegare esattamente che cosa avesse voluto intendere con quelle parole. Ma ero stanco e rinunciai all'idea, attribuendo la sua osservazione a pettegolezzi e fole locali che erano state gonfiate fuori misura, come spesso accade in piccole e remote comunità che non possono che rivolgersi a se stesse per cavare un po' di melodramma e di mistero dalla vita. Devo confessare che, in quei giorni, provavo il senso di superiorità del londinese, quel preconcetto secondo il quale i provinciali, soprattutto quelli che abitavano in remote regioni della nostra isola, erano più superstiziosi, più ingenui, più tardi d'ingegno, rozzi e primitivi di noi uomini di città. Senza dubbio, in un posto come quello, con le sue lugubri paludi, le sue nebbie improvvise, i venti ululanti e le case isolate, qualunque povera vecchia sarebbe stata guardata con sospetto; nei tempi andati, d'altronde, sarebbe stata accusata di stregoneria, e giravano ancora leggende locali e stravaganti miti popolari, ai quali in parte si prestava ancora fede.

Era vero che tanto Mr Daily che l'albergatore sembravano uomini solidi e di buon senso, e devo anche ammettere che, quando la conversazione era caduta su Mrs Drablow, entrambi si erano limitati ad ammutolire e a fissarmi in modo strano. Tuttavia, non avevo dubbi che ci fosse qualcosa di

significativo in ciò che *non* era stato detto.

In complesso quella notte, saziato l'appetito con l'ottima cucina casalinga, piacevolmente intorpidito dal buon vino, compiaciuto alla vista del fuoco nel camino e dell'invitante coperta ripiegata sul letto soffice, mi sentii incline a godermi quell'avventura e a trovarla divertente per il fatto che un tocco di pepe e di colore locale era stato aggiunto alla mia spedizione. Mi addormentai, quindi, tranquillamente. Posso ricordare ancora la sensazione di scivolare giù, sempre più giù nelle accoglienti braccia di Morfeo, avvolto da calore e morbidezza, felice e sicuro come un neonato nella culla; e rammento anche il mio risveglio il mattino dopo, i raggi del sole invernale che giocavano sul bianco soffitto mansardato e la deliziosa sensazione di benessere e ristoro nella mente e nelle membra. Forse quelle sensazioni sono tanto più vivide nella mia memoria per via del loro netto contrasto con gli avvenimenti successivi. Se avessi saputo che quella notte di placido sonno sarebbe stata l'ultima che avrei goduto prima di tante terrorizzanti, angosciose e lunghe notti a seguire, forse non sarei balzato fuori dal letto con tanta prontezza, smanioso di scendere a fare colazione e poi di uscire per iniziare la mia giornata.

In effetti, persino ora che sono avanti negli anni, nonostante sia stato felice nella mia casa di Monk's Piece, con la mia cara moglie Esmé, come qualunque uomo può sperare di essere, e sebbene io ringrazi Iddio ogni notte che tutto sia finito, che ciò che accadde fa parte del passato e non può ritornare, non credo di aver mai più dormito così bene come quella notte alla locanda di Crythin Gifford. È perché allora vivevo ancora in uno stato di innocenza, ma quell'innocenza, una volta perduta, è perduta per sempre.

L'intensa luce del sole che penetrò nella mia stanza quando scostai le tende a fiori non era un'apparizione fugace di prima mattina. In contrasto con la nebbia di Londra e con la tempesta di vento e pioggia che aveva imperversato durante il viaggio la sera prima, il tempo era ora sensibilmente cambiato, come Mr Daily aveva giustamente predetto.

Sebbene fossimo in novembre e quella sia una regione particolarmente fredda dell'Inghilterra, quando uscii dal Gifford Arms, dopo aver gustato un'abbondante colazione, l'aria era fresca, frizzante e limpida e il cielo di un azzurro intenso. Le case della piccola città erano per la maggior parte costruite in pietra e in austera ardesia grigia, piuttosto basse e tanto pigiate tra loro che da una si poteva guardare dentro l'altra. Me ne andai a zonzo, notando la topografia del luogo: una serie di diritte stradine e vicoli si diramava da ogni angolo della piazza dove era situata la locanda. La piazza

stava ora riempiendosi di recinti per animali e bancarelle, carretti e carri con rimorchio in preparazione del mercato. Da ogni parte giungevano i richiami degli uomini che piantavano gli steccati provvisori, issavano i teli di copertura delle bancarelle, spingevano i carretti sull'acciottolato. Era una scena così piena di allegria e operosità che l'avrei apprezzata ovunque l'avessi vista, e io gironzolavo di qua e di là sorbendo tutto avidamente. Ma quando volsi le spalle alla piazza e mi incamminai per uno dei vicoli, improvvisamente ogni rumore risultò attutito cosicché potevo udire solo il tonfo dei miei passi tra le case silenziose. Il terreno non presentava salite o pendii. Crythin Gifford era completamente piatta, ma arrivato alla fine di una delle strette stradine del paese, mi ritrovai di colpo in aperta campagna e vidi campi a perdita d'occhio, fino alla pallida linea dell'orizzonte. Capii allora cosa avesse inteso dire Mr Daily quando aveva parlato della città che si ripara dal vento volgendogli le spalle: in effetti, guardandola da lì, non si vedeva altro che il retro delle case, dei negozi e degli edifici pubblici della piazza.

Il sole autunnale emanava un dolce tepore e sui pochi alberi che vedevo, tutti lievemente inclinati dal vento, indugiavano ancora alcune foglie rossastre o dorate. Ma immaginavo quanto tetro, grigio e brullo potesse essere quel luogo sotto la pioggia o avvolto dalla nebbia, quanto battuto e sconvolto dai venti che spazzavano la piatta campagna, quanto isolato dalle tempeste di neve. Quel mattino avevo dato di nuovo un'occhiata alla mappa di Crythin Gifford. A nord, sud e ovest era aperta campagna per molte miglia: il paese distava dodici miglia da Homerby, l'abitato più vicino di una certa importanza, trenta miglia da una città, a sud, e circa sette da un qualunque altro villaggio. Verso est, c'erano solo paludi, l'estuario del fiume e quindi il mare. Non sarebbe stato un posto che faceva per me per un periodo più lungo di un giorno o due, ma, mentre me ne tornavo lentamente verso la piazza del mercato, mi sentii quasi a casa mia e contento di essere lì, ristorato dalla splendida giornata e affascinato da ogni cosa che vedevo.

Quando ritornai alla locanda, trovai un messaggio lasciato in mia assenza da Mr Jerome, l'agente che si era occupato della casa e delle terre di Mrs Drablow e che, insieme a me, doveva prendere parte al funerale. In modo educato e formale mi avvertiva che sarebbe tornato alle dieci e quaranta per condurmi alla chiesa, così, nell'attesa, mi sedetti accanto alla finestra prospiciente la piazza a leggere il giornale e a osservare i preparativi per il mercato. Anche nella locanda c'era un'attività frenetica, evi-

dentemente legata all'asta imminente. Dalla cucina, quando ogni tanto le porte venivano spalancate, si diffondeva un gradevole odore di vivande: carne arrosto, pane fatto in casa, crostate, pasticcini e torte, e dalla sala da pranzo proveniva un acciottolio di piatti. Intorno alle dieci e un quarto, la piazza cominciò a riempirsi di fattori dall'aria solida e benestante, vestiti di tweed, che si scambiavano saluti, si stringevano la mano, e si impegnavano in accese discussioni.

Abbandonai a malincuore la mia postazione quando arrivò Mr Jerome. Non potevo non riconoscerlo, dato che il suo abbigliamento richiamava il mio: indossavo un abito formale e un cappotto scuri, fascia nera al braccio, cravatta nera e cappello nero in mano. Dopo esserci scambiati una stretta di mano, uscimmo in strada. Per un attimo, osservando la colorata e frenetica confusione davanti a noi, mi sentii come uno spettro a una festa; era come se, in mezzo a uomini in abito da lavoro o in tenuta da campagna, fossero apparsi due corvi neri. E proprio questo fu l'effetto che produsse la nostra apparizione sulla gente. Mentre attraversavamo la piazza, fummo infatti oggetto di sguardi insistenti; le persone si scostavano da noi impercettibilmente e ammutolivano e s'irrigidivano, cosicché cominciai a sentirmi a disagio, come un paria, e fui felice di imboccare una stradina deserta che conduceva, secondo le indicazioni del mio accompagnatore, direttamente alla chiesa parrocchiale.

Mr Jerome era un uomo particolarmente basso - forse non arrivava al metro e sessanta d'altezza - con una stranissima testa a cupola, contornata, nella parte posteriore, da capelli rossicci, come una sorta di rozza guarnizione intorno al bordo di un paralume. Poteva avere qualunque età compresa fra i trentacinque e i cinquantasette anni, aveva modi affabili e formali e una certa espressione riservata che non lasciava trapelare nulla della sua personalità, del suo stato d'animo e dei suoi pensieri. Era cortese, efficiente e loquace, ma distaccato. Si informò del mio viaggio, di come mi ero trovato al Gifford Arms, mi chiese notizie di Mr Bentley e del clima di Londra, mi disse il nome del prete che avrebbe officiato la funzione, mi elencò le proprietà che Mrs Drablow possedeva in città e nei dintorni, una mezza dozzina all'incirca. Eppure non mi disse niente, niente di personale, di rivelatore, niente di veramente interessante.

«Suppongo che verrà sepolta nel cimitero della chiesa», dissi.

Mi lanciò uno sguardo obliquo, e notai che aveva occhi molto grandi, lievemente sporgenti e chiarissimi, di un colore tra l'azzurro e il grigio che mi ricordava quello delle uova dei gabbiani.

«E così, sì».

«C'è una tomba di famiglia?».

Rimase in silenzio per un attimo, guardandomi ancora attentamente come se cercasse di capire se c'era un significato nascosto dietro la mia domanda apparentemente diretta. Poi rispose: «No. Almeno... non qui, non in questo cimitero».

«In qualche altro luogo?».

«Sì... in un luogo che non viene più usato», disse dopo una breve riflessione. «L'area non è idonea».

«Temo di non capire».

Ma, in quel momento, mi accorsi che eravamo arrivati alla chiesa, alla quale si accedeva attraverso un cancello in ferro battuto tra due imponenti alberi di tasso, e che era situata alla fine di un sentiero particolarmente lungo e stretto. Su entrambi i lati, e un po' più in là sulla destra, erano disposte le tombe, mentre, a sinistra, c'erano alcuni edifici che immaginai fossero la sala parrocchiale e, più vicino alla chiesa, la scuola, visto che una campana era appesa in alto sul muro e dall'interno proveniva il suono di voci infantili.

Fui costretto a sospendere la mia indagine sulla famiglia Drablow e il suo terreno di sepoltura e ad assumere, come Mr Jerome, un'aria triste consona alla situazione, mentre ci incamminavamo con passi misurati verso il portico della chiesa. Lì, aspettammo da soli per circa cinque minuti, che sembrarono infinitamente più lunghi, finché il carro funebre si fermò al cancello e il parroco uscì dalla chiesa e si avvicinò a noi. Tutti e tre osservammo la triste processione degli addetti alle pompe funebri che, reggendo la bara di Mrs Drablow, ci venivano lentamente incontro.

Fu un servizio funebre davvero mesto, con solo noi presenti nella chiesa fredda, e io rabbrividii pensando una volta di più a quanto fosse indicibilmente triste che la fine di un'intera vita, dalla nascita e dall'infanzia, attraverso la maturità fino alla vecchiaia, fosse lì commemorata non da parenti e amici, ma solo da due individui legati alla defunta unicamente da motivi di affari - uno dei quali non l'aveva mai nemmeno conosciuta in vita - oltre che dalle altre persone presenti nella loro lugubre funzione professionale.

Tuttavia, verso la fine della funzione, udii un leggero fruscio alle mie spalle. Mi voltai in parte, con discrezione, e scorsi un'altra persona intervenuta alla cerimonia, una donna che doveva essere sgattaiolata nella chiesa dopo che avevamo già preso posto e che stava immobile ed eretta, molte file più indietro, senza un libro di preghiere fra le mani. Era vestita com-

pletamente di nero, in lutto stretto, secondo un'abitudine ormai fuori moda tranne che, immaginavo, nell'ambiente di corte in occasioni ufficiali. In effetti, quel vestito doveva essere stato tirato fuori da un vecchio baule o armadio, perché era di un nero alquanto sbiadito. Una specie di cuffia le copriva la testa e le oscurava il viso ma, sebbene non mi fossi soffermato a osservarla, la rapida occhiata che le avevo lanciato mi era bastata per ravvisare nel suo aspetto i segni di una qualche terribile e logorante malattia; non solo, infatti, era di un estremo pallore, che il contrasto col nero dei suoi abiti rendeva ancora più evidente, ma la pelle che, all'apparenza, rivestiva un sottilissimo strato di carne era così tesa sulle ossa da avere una strana lucentezza biancoazzurra, mentre gli occhi sembravano affondati nel cranio. Le mani, appoggiate sul banco davanti a lei, erano in uno stato analogo, tale da far pensare che avesse patito a lungo la fame. Sebbene non fossi esperto in medicina, avevo sentito parlare di certe malattie che causano un simile deperimento, una devastazione della carne, e sapevo che erano di solito ritenute incurabili; era dunque commovente che una donna, forse prossima ella stessa alla fine, si fosse trascinata al funerale di un'altra. Non sembrava neppure vecchia. Gli effetti della malattia rendevano difficile determinarne l'età, ma non aveva probabilmente più di trent'anni. Prima di voltarmi di nuovo, mi ripromisi di parlarle alla conclusione della cerimonia funebre per vedere se potessi esserle di aiuto; ma, proprio mentre stavamo alzandoci per seguire il parroco e la bara fuori dalla chiesa, udii un'altra volta un leggero fruscio di vesti e capii che la sconosciuta si era appena allontanata in tutta fretta per andare a sostare presso la fossa aperta, pur rimanendone discosta di qualche metro, accanto a una lapide ricoperta di muschio alla quale si teneva appoggiata leggermente. Il suo aspetto, anche sotto il sole radioso e tiepido che splendeva all'esterno, era così pateticamente sciupato, così pallido e scarno per la malattia, che sarebbe stato scortese fissarla troppo a lungo; infatti, nei suoi tratti rimanevano deboli tracce, il vago ricordo di una notevole bellezza passata che doveva farle sentire la sua condizione presente ancor più dolorosa, come a una vittima del vaiolo o di una spaventosa deturpazione causata dal fuoco.

Be', pensai, dopotutto c'è qualcuno a cui importa della defunta e Dio solo sa quanto; e di certo tanto calore e gentilezza, tanto coraggio e generosità d'animo saranno ricompensati, se c'è del vero in ciò che ci è appena stato detto in chiesa.

Quindi allontanai lo sguardo dalla donna e rivolsi la mia attenzione alla tumulazione della bara, chinai il capo e, in un improvviso moto di compas-

sione, pregai per l'anima di quella vecchia signora sola, invocando anche una benedizione per tutti i presenti.

Quando alzai gli occhi vidi un merlo, posato su un agrifoglio lì accanto, aprire il becco e lasciare scaturire un iridescente zampillio di suoni nel sole di novembre; dopodiché la cerimonia si concluse, e ci allontanammo dalla tomba, io un passo più indietro rispetto a Mr Jerome perché intendevo attendere la donna dall'aspetto sofferente e offrirle il braccio per accompagnarla. Ma era sparita.

Mentre recitavo la mia preghiera e il parroco pronunciava le ultime parole di commemorazione, non volendo probabilmente disturbarci o attirare l'attenzione su di sé, doveva essersene andata discretamente, così come era venuta.

Ci fermammo al cancello della chiesa per alcuni minuti, formulando parole di commiato e stringendoci la mano; guardandomi intorno, notai che in una giornata tanto limpida era possibile spingersi con lo sguardo ben oltre la chiesa e il cimitero fino alle paludi e alle acque dell'estuario, che brillavano argentee e ancora più luminose sulla linea dell'orizzonte, dove il cielo era quasi bianco ed emanava un debole bagliore.

Fu allora che, posando lo sguardo sull'altro lato della chiesa, qualcosa catturò la mia attenzione. Lungo la cancellata che circondava il piccolo cortile asfaltato della scuola, erano allineati circa venti bambini, ogni spazio tra le sbarre una faccina. Avevano volti pallidi, gravi, con grandi occhi tondi che avevano osservato chissà quanta parte della cerimonia funebre; le loro piccole mani stringevano forte le sbarre della cancellata e stavano tutti in silenzio, immobili. Era una visione stranamente solenne e toccante: non si comportavano come sono soliti fare i bambini, non erano vivaci e spensierati. Incontrai lo sguardo di uno di loro e gli sorrisi con dolcezza. Non ricambiò il sorriso.

Mi accorsi che Mr Jerome mi attendeva educatamente sul sentiero e mi affrettai ad andargli incontro.

«Ditemi, quella donna...», domandai quando lo raggiunsi, «spero che riuscirà a tornare a casa... sembrava molto malata. Chi era?».

Si accigliò.

«La giovane donna con il viso emaciato», lo incalzai, «in fondo alla chiesa e poi nel cimitero, a qualche passo da noi».

Mr Jerome si fermò di colpo. Stava guardandomi fisso.

«Una giovane donna?».

«Sì, sì, con la pelle tesa sulle ossa, riuscivo a malapena a sopportarne la

vista... era alta, portava una specie di cuffia... penso per cercare di mascherare il più possibile il suo viso, povera donna».

Per qualche secondo, in quel tranquillo sentiero deserto sotto il sole, ci fu un silenzio quale doveva esser calato ora nella chiesa vuota, un silenzio così profondo che sentivo pulsare il sangue nelle orecchie. Mr Jerome era sconvolto, pallido, con la gola che si contraeva come se fosse incapace di emettere suoni.

«Che vi succede?», mi informai prontamente. «Non vi sentite bene?».

Finalmente riuscì a scrollare la testa; ebbi l'impressione che si riscuotesse, come in un estremo sforzo di tornare in sé dopo aver subito uno shock improvviso, sebbene non riprendesse colore e le sue labbra apparissero bluastre.

Quindi mormorò: «Non ho visto nessuna giovane donna».

«Ma, sicuramente...», e guardando alle mie spalle verso il cimitero, la rividi: scorsi il suo abito nero e il profilo del suo cappello. Così non se n'era andata, dopotutto, si era solo nascosta dietro qualche cespuglio o pietra tombale, oppure all'ombra della chiesa, in attesa che noi ce ne andassimo per essere libera di sostare, con gli occhi abbassati, accanto alla tomba in cui il corpo di Mrs Drablow era appena stato sepolto per il riposo eterno. Mi domandai ancora che legame avesse con la defunta, quale strana storia potesse nascondersi dietro la sua visita furtiva e quali pene strazianti stesse ora soffrendo, laggiù in solitudine. «Guardate», esclamai, indicandola, «eccola là ancora... non dovremmo...». Mi fermai perché Mr Jerome aveva afferrato il mio polso e lo stava trattenendo in una stretta spasmodica; osservando il suo viso, fui certo che stesse per svenire o per avere una convulsione. Mi guardai febbrilmente intorno, nel sentiero deserto, domandandomi cosa fare, dove andare e chi chiamare in aiuto. Gli addetti alle pompe funebri se n'erano andati. Alle mie spalle c'erano solo una scuola piena di bambini e una giovane donna dall'aspetto agonizzante che in quel momento era preda di una forte tensione emotiva e fisica, e, accanto a me, un uomo sull'orlo di un collasso. L'unica persona che potevo ragionevolmente chiamare in aiuto era il prete, che si trovava da qualche parte nella chiesa, ma, se fossi andato a chiamarlo, avrei dovuto lasciare Mr Jerome da solo.

«Mr Jerome, potete appoggiarvi a me... Vi sarei grato, se voleste allentare la vostra stretta... Se riusciste a fare solo qualche passo, fino alla chiesa... al sentiero... Ho visto una panchina laggiù, poco oltre il cancello, potreste riposarvi e riprendervi mentre vado a cercare aiuto... un'auto...».

«No!». Quasi gridò.

«Ma, mio caro signore!».

«No. Chiedo scusa...». Cominciò a fare respiri profondi e un po' di colore ritornò a poco a poco sul suo viso. «Mi spiace tanto. Non è niente... un malessere passeggero... Sarebbe meglio se tornaste a piedi con me al mio ufficio in Penn Street, a due passi dalla piazza».

Ora sembrava agitato, ansioso di allontanarsi dalla chiesa e dai suoi dintorni.

«Se siete sicuro...».

«Sono sicurissimo. Venite...». E cominciò a camminare velocemente davanti a me, così velocemente che fui colto di sorpresa e dovetti fare qualche passo di corsa per raggiungerlo. A quell'andatura, ci vollero solo pochi minuti per arrivare alla piazza, dove il mercato era in piena attività e noi ci ritrovammo improvvisamente immersi nel frastuono provocato dai veicoli, dalle grida dei venditori d'asta, degli ambulanti e dei compratori e dal belare, ragliare, starnazzare, chiocciare e schiamazzare e nitrire di decine di animali da fattoria. Mi accorsi che Mr Jerome, nel vedere e udire tutta quella confusione, sembrava essersi ripreso e, quando arrivammo al portico del Gifford Arms, appariva quasi vivace, in preda a grande sollievo.

«Mi pare di aver capito che più tardi mi accompagnerete a Eel Marsh House», dissi, dopo aver insistito perché si fermasse a pranzo con me e averne ricevuto un rifiuto.

Il suo viso tornò a rabbuiarsi. Replicò: « No. Non verrò laggiù. Potrete recarvici in qualunque momento dopo le tredici. Vi ci porterà Keckwick. E sempre stato lui il collegamento con quel luogo. Penso che abbiate una chiave, vero?».

Risposi di sì. «Comincerò a cercare le carte di Mrs Drablow e a rimetterle un po' in ordine, ma penso che dovrò tornare domani e magari anche il giorno dopo. Forse Mr Kechwick potrà accompagnarmi al mattino presto e lasciarmi là per tutto il giorno. Dovrò imparare a orientarmi nella casa».

«Dovrete stare attento agli orari delle maree. Keckwick ve li indicherà».

«D'altro canto», continuai, «se la ricerca si rivelasse più lunga del previsto, potrei semplicemente fermarmi lì, nella casa. Pensate che qualcuno avrebbe qualcosa in contrario? Mi sembra assurdo pretendere che quel signore vada avanti e indietro per me».

«Penso», disse Mr Jerome con circospezione, «che sarebbe più comodo per voi continuare ad alloggiare qui».

«Be', certo qui mi hanno accolto molto bene e il cibo è di ottima qualità. Forse avete ragione».

«Sì, lo penso anch'io».

«Sempre che non sia di disturbo per nessuno».

«Vedrete che Mr Keckwick sarà completamente a vostra disposizione».

«Bene».

«Anche se non è molto comunicativo».

Sorrisi. «Oh, mi sto abituando a questo». E, dopo avere stretto la mano a Mr Jerome, andai a pranzo con una cinquantina di allevatori.

Fu un pranzo allegro e rumoroso: i commensali, seduti a tre tavoli coperti da lunghe tovaglie bianche, lanciavano grida in tutte le direzioni, scambiandosi l'un l'altro considerazioni sugli affari conclusi al mercato, mentre una mezza dozzina di ragazze entravano e uscivano dalla sala recando grandi piatti di manzo e maiale, zuppiere di minestra, ciotole di verdure, recipienti con varie salse, e boccali di birra, dodici per volta, su grandi vassoi. Sebbene non conoscessi anima viva e mi sentissi un po' fuori posto, soprattutto a causa del mio abbigliamento a lutto in mezzo ai vestiti di tweed e di velluto a coste, mi divertii moltissimo ugualmente, e questo, senza dubbio, era in parte dovuto al contrasto tra quella allegra riunione e gli spiacevoli avvenimenti del mattino. Gran parte della conversazione avrebbe potuto essere in una lingua straniera per quanto poco potevo capire dei vari riferimenti a pesi e prezzi, raccolti e razze di animali, ma, mentre gustavo l'eccellente pranzo, ero felice di ascoltare ugualmente e, quando il mio vicino a sinistra mi passò un'enorme forma di Cheshire, invitandomi a servirmi, gli chiesi notizie dell'asta che aveva avuto luogo nella locanda in mattinata. Fece una smorfia.

«L'asta è andata secondo le aspettative, signore. Devo ritenere che eravate interessato ai terreni?».

«No, no. È solo che l'albergatore me l'ha menzionata ieri sera. Penso che fosse una vendita piuttosto importante».

«Si trattava di un'area di parecchi acri. Metà della terra che si estende da Crythin verso Homerby e altrettanto verso est, per molte miglia. Comprendeva quattro fattorie».

«E le terre qui attorno hanno valore?».

«Alcune sì, signore. Queste l'avevano. In un'area dove parecchia terra è inservibile perché è paludosa o salina e non può essere prosciugata con buoni risultati, ogni metro quadrato di buona terra coltivabile ha valore. Ci sono parecchie persone deluse qui, questa mattina».

«Devo supporre che voi siate tra quelle?».

«Io? No. Sono soddisfatto di quella che ho e, se non lo fossi, non farebbe nessuna differenza perché non ho denaro per comprarne altra. Inoltre, avrei abbastanza buon senso da non misurarmi con persone come lui».

«Parlate del compratore che è riuscito ad accaparrarsele?».

«Esatto».

Seguii il suo sguardo in direzione dell'altro tavolo. «Ah! Mr Daily». Riconobbi infatti, seduto in fondo, il mio compagno di viaggio della sera precedente che teneva alto un boccale e si guardava intorno con aria soddisfatta.

«Lo conoscete?».

«No. Ho avuto occasione di parlargli soltanto per poche ore. È un grosso proprietario qui nella zona?».

«Sì, lo è».

«E non è amato proprio per questo?».

Il mio vicino scrollò le ampie spalle, ma non rispose.

«Be'», aggiunsi, «se sta comprando metà della contea, credo proprio che farò affari con lui prima della fine dell'anno. Sono l'avvocato che si occupa delle proprietà della defunta Mrs Alice Drablow di Eel Marsh House. È probabile che le sue proprietà vengano messe in vendita, a tempo debito».

Per un po' il mio interlocutore non disse nulla, si limitò a imburrare una spessa fetta di pane e a disporvi sopra con cura dei grossi pezzi di formaggio. Guardai l'orologio sulla parete opposta e vidi che era l'una e mezzo; volevo cambiarmi prima dell'arrivo di Mr Keckwick, così stavo per fare le mie scuse e andarmene, quando il mio vicino disse in tono circospetto: «Dubito che persino Samuel Daily si azzarderebbe a fare una cosa simile».

«Non credo di capire bene quello che intendete dire. Non ho ancora visto tutte le terre di Mrs Drablow, ma... so che c'è una fattoria a qualche miglio dalla città...».

«Hoggetts», disse lui in tono sprezzante. «Cinquanta acri e mezzo di quei terreni sono inondati per la maggior parte dell'anno. Hoggetts non vale niente ed è in affittanza a vita».

«C'è anche Eel Marsh House e le terre che la circondano; è un terreno adatto alla coltivazione, secondo voi?».

«No, signore».

«Be', magari Mr Daily vorrà aggiungere qualche nuova proprietà al suo impero, semplicemente per poter dire che gli appartiene. Mi sembra di capire che è quel tipo d'uomo».

«Può darsi». Si pulì la bocca con un tovagliolo. «Ma lasciatemi dire che non troverete nessuno, nemmeno Mr Sam Daily, che vorrà avere qualcosa a che fare con quelle terre».

«Posso chiedervi perché?».

Il mio tono era alquanto brusco perché stavo cominciando a stancarmi delle velate allusioni e dei misteriosi commenti che ogni persona che incontravo esprimeva al solo menzionare Mrs Drablow e le sue proprietà. Avevo ragione io: quello era proprio il genere di luogo in cui la superstizione e i pettegolezzi erano diffusi e prevalevano persino sul buon senso. Ora mi aspettavo che questo pezzo d'uomo alla mia sinistra si comportasse come una comare e mi sussurrasse che forse mi avrebbe detto il perché, ma forse era meglio di no, e che storia avrebbe potuto raccontarmi, se solo avesse deciso di... Ma, invece di rispondere alla mia domanda, mi voltò decisamente le spalle e ingaggiò col commensale dall'altro lato una complicata discussione sui raccolti. Infuriato per quell'ennesima dimostrazione di reticenza e per l'assurdità della cosa, mi alzai di scatto e lasciai la sala. Dieci minuti più tardi, dopo essermi tolto l'abito da lutto per indossare un abbigliamento meno formale e più comodo, ero sul marciapiede di fronte all'albergo e attendevo l'arrivo dell'auto guidata da un tale di nome Keckwick.

Lungo la strada rialzata

Non comparve nessuna macchina. Vidi invece un calesse, trainato da un pony piuttosto stanco e malridotto, fermarsi davanti al Gifford Arms. Non era affatto fuori luogo nella piazza del mercato; quella mattina avevo già notato un certo numero di veicoli simili e, supponendo che questo appartenesse a qualche fattore o allevatore, non vi feci caso e continuai a guardarmi intorno alla ricerca di un'automobile. Poi sentii chiamare il mio nome.

Il pony era una bestiola dal pelo ispido che portava i paraocchi, e il conducente, con un grande berretto ben calcato sulla fronte e un cappotto marrone lungo e peloso, gli assomigliava non poco e si armonizzava con l'insieme. Fui deliziato da quella vista, entusiasta di fare una passeggiata in calesse, e vi saltai sopra con prontezza. Keckwick mi aveva a malapena dato un'occhiata e ora, presumendo che fossi seduto, schioccò la lingua e partì, facendosi strada nell'affollata piazza del mercato e imboccando poi il vicolo che conduceva alla chiesa. Mentre la oltrepassavamo, cercai di dare

uno sguardo alla tomba di Mrs Drablow, ma era nascosta da alcuni cespugli. Mi ricordai anche della giovane donna solitaria dall'aspetto sofferente e della reazione di Mr Jerome al solo nominarla. Ma, pochi attimi dopo fui troppo preso da ciò che in quel momento vedevo intorno a me per speculare ulteriormente sul funerale e sugli avvenimenti successivi, poiché eravamo arrivati in aperta campagna e Crythin Gifford, così piccola e raccolta, era ormai alle nostre spalle. Tutt'intorno, sopra e davanti a noi sembrava esserci null'altro che cielo, cielo e solo una sottile striscia di terra. Vedevo quella parte del mondo come i grandi paesaggisti avevano visto l'Olanda o la campagna intorno a Norwich. Quel giorno non c'era una nuvola, ma potevo ben immaginare quanto potesse apparire stupenda l'immensità del cielo sotto la pioggia grigia e le nuvole cariche di tempesta che incombevano sull'estuario; come si presentasse il paesaggio durante le inondazioni di febbraio, quando le paludi diventavano color del ferro e il cielo si fondeva con loro, o in balia dei forti venti di marzo, quando la luce era mutevole e le ombre si inseguivano l'un l'altra attraverso i campi arati.

Quel giorno tutto era chiaro e luminoso e c'era il sole, sebbene in quel momento fosse pallido e il cielo avesse perso il colore blu intenso del mattino per divenire quasi argenteo. Mentre ci inoltravamo speditamente nella campagna piatta, non scorgevo che pochi alberi, ma le siepi erano scure, folte e basse; la terra arata in solchi diritti e di un intenso color bruno a poco a poco lasciò il posto alle erbacce, e cominciai a notare fossi e canali pieni d'acqua, finché non giungemmo alle paludi vere e proprie. Queste giacevano silenziose, immobili e luccicanti sotto il sole di novembre e sembravano estendersi in ogni direzione per fondersi infine con le acque dell'estuario e con la linea dell'orizzonte.

La mia testa era frastornata da quella pura, sconcertante bellezza, da quell'immensità. Il senso di spazio, la vastità del cielo sopra e tutt'intorno a noi mi facevano battere forte il cuore. Avrei viaggiato per miglia e miglia pur di poter ammirare un luogo così. Non avrei mai immaginato che esistesse.

I soli suoni che udivo, oltre allo scalpitio degli zoccoli del pony, al rumore delle ruote e allo scricchiolio del calesse, erano improvvise e bizzarre strida di uccelli vicini e lontani. Avevamo percorso circa tre miglia senza scorgere né fattorie né cottage, nessun segno di presenza umana, solo un vuoto smisurato. Poi anche le siepi si diradarono e mi parve di viaggiare verso l'estremo confine del mondo. Davanti a noi l'acqua splendeva come metallo, e io cominciai a distinguere un sentiero, simile a una linea lasciata

dalla scia di una nave, che attraversava l'intera palude. Man mano che ci avvicinavamo, notai che l'acqua tutt'intorno a noi era così bassa da ricoprire appena la sabbia increspata del fondo e che la linea era effettivamente un sentiero che pareva condurre direttamente nell'estuario. Quando stavamo per imboccarlo, compresi che altro non era se non la famosa Strada rialzata delle Nove Vite e mi resi conto di come, al salire della marea, sarebbe stata velocemente sommersa e non più individuabile.

Dapprima il pony, poi il calesse incontrarono il fondo sabbioso, e il rumore provocato da entrambi fino a quel momento cessò; procedemmo quasi in silenzio, salvo che per una sorta di fruscio. Qua e là spuntavano ciuffi di canne scolorite, e di tanto in tanto una lieve brezza le faceva sbattere una contro l'altra. Il sole alle nostre spalle si rifletteva sull'acqua così che tutto brillava come la superficie di uno specchio, mentre il cielo aveva assunto una lieve sfumatura rosata che si rifletteva a sua volta nella palude. Poi, quando quel luccichio fu tanto forte da farmi dolere gli occhi, rivolsi lo sguardo davanti a me e vidi, come emergente dall'acqua stessa, un alto e sobrio edificio in pietra grigia col tetto in ardesia, che ora brillava come l'acciaio. Si ergeva come un faro o una torre fortificata fronteggiando l'intera palude e l'estuario: era la casa con l'ubicazione più incredibile che avessi mai visto o avessi mai potuto immaginare, isolata, inaccessibile ma anche, pensai, attraente. Mentre ci avvicinavamo, notai che il terreno su cui sorgeva era lievemente rialzato e la circondava per circa tre o quattrocento metri ricoperti in parte d'erba bianca di sale e in parte di ghiaia. Quella piccola isola si estendeva a sud attraverso una macchia e un campo incolto fino alle frammentarie rovine di una vecchia chiesa o forse di una cappella.

Si udì un forte stridore quando il calesse toccò la ghiaia e poi si fermò. Eravamo arrivati a Eel Marsh House.

Per qualche istante rimasi seduto a guardarmi intorno sgomento, senza udire altro che il debole lamento del vento invernale che soffiava sulla palude e l'improvviso verso di un uccello nascosto chissà dove. Provavo una strana sensazione, un'eccitazione mista a turbamento... non potevo definirla. Di certo era accompagnata da un senso di solitudine: nonostante la presenza del taciturno Keckwick e del pony marrone, mi sentivo piuttosto solo davanti a quella casa spoglia e disabitata. Ma non ero impaurito: cosa avrei potuto temere in quel luogo di così rara bellezza? Il vento? Le grida degli uccelli di palude? Le canne e l'acqua immobile?

Scesi dal calesse e andai dal lato del conducente.

«Fino a che ora la strada rialzata resterà agibile?».

«Fino alle cinque».

Stando così le cose, avrei avuto a malapena il tempo di dare un'occhiata in giro, orientarmi all'interno della casa e iniziare la ricerca delle carte prima che Keckwick passasse a riprendermi. E io non volevo andarmene da lì così presto. Ero affascinato da quel luogo, volevo che il mio accompagnatore ripartisse per poter gironzolare con calma e liberamente, assorbire ogni minimo dettaglio attraverso ciascuno dei miei sensi in completa solitudine. «Sentite», dissi, prendendo una decisione improvvisa, «sarebbe assurdo per voi andare e venire fin qui due volte al giorno. La cosa migliore è che io porti qui i miei bagagli, qualcosa da mangiare e da bere e mi trattenga per un paio di notti. In questo modo potrò svolgere il mio lavoro molto più rapidamente e voi non dovrete disturbarvi. Rientrerò con voi questo pomeriggio tardi e, domattina, potreste riaccompagnarmi qui di buon'ora, compatibilmente con la marea».

Attesi una sua risposta. Mi chiedevo se mi avrebbe scoraggiato, o avrebbe sollevato obiezioni, cercando di farmi desistere dall'idea con le solite, oscure allusioni. Ci pensò per un po' ma, alla fine, riconobbe probabilmente la mia risolutezza perché si limitò ad annuire.

«Forse preferite aspettarmi qui, ora? Anche se mi ci vorranno un paio d'ore. Ditemi cosa è meglio per voi».

Per tutta risposta tirò semplicemente le redini del pony e fece girare il calesse. Qualche minuto più tardi, entrambi si allontanavano lungo la strada rialzata, due figure sempre più piccole nella vastità delle paludi e del cielo, mentre io avevo voltato le spalle e mi ero incamminato verso la facciata di Eel Marsh House, stringendo con la mano sinistra la chiave che tenevo in tasca.

Ma non entrai. Volevo rimanere fuori ancora per qualche istante. Avevo voglia di bere fino in fondo quel silenzio e quella misteriosa, abbagliante bellezza, di respirare lo strano odore salmastro trasportato dal vento, di tendere l'orecchio al più lieve mormorio. Ero conscio del fatto che tutti i miei sensi si erano acuiti e che quel luogo straordinario stava imprimendosi nella mia mente e ancor più nella mia immaginazione.

Ritenevo molto probabile che, se fossi rimasto lì per qualche tempo, mi sarei avvezzato alla solitudine e alla quiete e che mi sarei anche dedicato all'osservazione degli uccelli, perché la zona, specialmente in primavera e in autunno, doveva essere frequentata da molte specie rare, da trampolieri e strolaghe, anatre e oche selvatiche, e con l'aiuto di libri e di un buon bi-

nocolo, avrei potuto in breve tempo identificarli dal loro volo e dai loro richiami. Anzi, mentre gironzolavo nei dintorni della casa, cominciai a fare congetture su come sarebbe stato vivere lì e a fantasticare su come ci saremmo trovati io e Stella, soli in quel luogo selvaggio e remoto, avendo opportunamente accantonato il problema di come mi sarei guadagnato da vivere e di come avremmo occupato le nostre giornate.

Quindi, perso in quelle fantasie, mi incamminai in direzione del campo e, attraverso quello, verso le rovine. A ovest, sulla mia destra, il sole che cominciava a calare era una grande, fredda palla rosso dorato che lanciava strali di fuoco e dipingeva striature sanguigne sulla superficie dell'acqua. Verso est, una tenue oscurità, uniforme e grigia come il piombo, avvolgeva mare e cielo. Il vento che si era improvvisamente alzato, serpeggiando dalla direzione dell'estuario, era freddo.

Mentre mi avvicinavo alle rovine, mi resi conto che erano effettivamente quelle di un'antica cappella - forse appartenuta in origine a un monastero - crollata e sul punto di sgretolarsi, con molte pietre sparse sull'erba, probabilmente abbattute da recenti tempeste di vento. Il terreno era in leggera pendenza dalla parte dell'estuario e, mentre passavo sotto uno dei vecchi archi, spaventai un uccello: questi si alzò in volo al di sopra della mia testa, sbattendo rumorosamente le ali ed emettendo un gracchiare stridulo che risuonò tra le antiche mura e fu seguito da un altro grido lontano. Era una creatura brutta, dall'aspetto infernale, una specie di avvoltoio di mare, ammesso che esistesse un uccello del genere; non potei sopprimere un brivido di paura quando la sua ombra mi sorvolò e fu con sollievo che lo osservai volare sgraziatamente verso il mare. Poi mi accorsi che il terreno e le pietre che giacevano ai miei piedi erano completamente ricoperti di escrementi maleodoranti e ne dedussi che quegli uccelli nidificavano e si appollaiavano sui muri cadenti.

A parte questo, mi piaceva quel luogo solitario e immaginai come potesse essere in una tiepida sera di mezza estate, quando una brezza balsamica soffiava dal mare, sfiorando l'erba alta, e fiori selvatici bianchi, gialli e rosa si arrampicavano e fiorivano tra le pietre abbattute, le ombre si allungavano lentamente e gli uccelli, che nidificano qui nel mese di giugno, emettevano i loro suoni più melodiosi, accompagnati dal leggero sciabordio delle onde in lontananza.

Assorto in quei pensieri, mi ritrovai in un piccolo cimitero. Era racchiuso dai resti di un muro e, al vederlo, mi fermai stupefatto. C'erano vecchie lapidi, forse una cinquantina, molte delle quali inclinate o cadute, cosparse

di chiazze di muschio e licheni di un colore verde-giallastro, erose dal vento salmastro e macchiate da anni di pioggia battente. Alcuni tumuli erano ricoperti di erbacce, altri erano praticamente scomparsi, affondati nel terreno. Nessun nome, nessuna data erano ormai leggibili, e l'intero luogo aveva un'aria di decadenza e abbandono.

Più avanti, dove il muro si riduceva a un cumulo di polvere e calcinacci, c'era l'acqua grigia dell'estuario. Mentre me ne stavo lì, soprappensiero, l'ultimo raggio del sole si spense e il vento si alzò in una folata che fece frusciare l'erba. Sopra la mia testa, quello sgradevole pennuto dal collo serpentino tornò a planare verso le rovine, e notai, stretto nel suo becco, un pesce che si contorceva in una lotta senza speranza. Quando andò a posarsi, alcune pietre del muro si staccarono e scomparvero alla mia vista.

D'un tratto mi resi conto che faceva molto freddo, che quel luogo era estremamente triste e lugubre e che, in quel pomeriggio di novembre, l'oscurità stava già sopraggiungendo. Non desiderando che il mio spirito si abbattesse al punto da cominciare a farmi nutrire strane fantasie morbose, stavo per andarmene e tornare velocemente alla casa, dove avevo intenzione di accendere molte lampade e anche un piccolo fuoco, se fosse stato possibile, prima di incominciare il lavoro preliminare sulle carte della defunta. Ma, nell'avviarmi, lanciai un'ultima occhiata alle mie spalle e vidi di nuovo la donna dai viso devastato che aveva assistito al funerale di Mrs Drablow. Si trovava in fondo al cimitero, accanto a una delle pietre tombali rimaste ancora in piedi, e indossava lo stesso abito e la stessa cuffia, ma quest'ultima sembrava esserle scivolata un po' all'indietro cosicché potevo distinguere meglio il suo volto.

Nella grigia, debole luce, aveva la lucidità e il biancore non tanto della carne, quanto delle ossa. Quando l'avevo guardata, quella mattina, sebbene in effetti avessi dato ogni volta non più di un'occhiata fuggevole, non avevo notato nessuna espressione particolare sul suo viso distrutto; d'altro canto, ero stato completamente preso dal suo aspetto quanto mai sofferente. In quel momento, però, mentre la fissavo, tanto da farmi dolere gli occhi e in preda alla sorpresa e allo smarrimento per la sua presenza, vidi che aveva un'espressione. Era qualcosa che potevo solo definire - e qui le parole sono assolutamente inadeguate a esprimere la mia impressione - come un'animosità disperata e struggente; era come se stesse cercando qualcosa che voleva ardentemente, di cui aveva bisogno, qualcosa che *doveva avere* più della vita stessa, e che le era stato sottratto. E contro chi glielo aveva portato via, lei rivolgeva il suo malanimo, il suo odio, il suo disprezzo con tutta

la forza di cui era capace. Il suo viso, di un estremo pallore, i suoi occhi, infossati ma innaturalmente intensi, ardevano per la violenza di quel sentimento che la pervadeva e che scaturiva da tutto il suo essere. Non potevo sapere se quell'odio, quel risentimento fossero diretti contro di me; non avevo alcuna ragione al mondo di supporlo, ma in quel momento ero assolutamente incapace di basare le mie reazioni sulla ragione e sulla logica: la combinazione tra quel luogo singolare e isolato, l'apparizione della donna e la sua espressione spaventosa stava provocando in me un profondo senso di paura. In effetti, non mi era mai capitato prima di esserne preda in modo tanto intenso, mai avevo sentito le gambe tremare, la pelle accapponarsi e tutto il mio corpo farsi freddo come pietra; mai il cuore mi era balzato in petto con tale violenza, quasi volesse saltar su fino alla mia gola arida, per poi cominciare a battere come un martello su un'incudine, mai ero stato afferrato e tenuto stretto da un simile terrore, orrore e presentimento del male. Era come se fossi paralizzato. Non sopportavo di starmene lì, per la paura che provavo, ma non riuscivo nemmeno a trovare la forza di voltarmi e fuggire, ed ero assolutamente certo che, da un momento all'altro, mi sarei abbattuto privo di vita su quel desolato pezzo di terra.

Fu la donna a muoversi. Scivolò dietro la lapide e, tenendosi all'ombra del muro, passò attraverso un'apertura e sparì.

Nel momento stesso in cui lei scomparve, la vita rifluì in me, i miei nervi tornarono saldi, recuperai la capacità di parlare e di muovermi, la mia testa si schiarì. Di colpo mi sentii in collera, sì, in collera con lei per l'emozione che aveva suscitato in me, per il terrore che mi aveva fatto provare, e quella collera mi portò alla decisione di seguirla, di fermarla, di farle alcune domande e pretendere delle risposte; di andare fino in fondo alla questione.

Percorsi a passi rapidi il breve tratto d'erba incolta tra le tombe, in direzione della spaccatura nel muro e, attraversato quel passaggio, mi ritrovai quasi sul bordo dell'estuario. Lì il terreno erboso cedeva il posto, dopo un paio di metri, alla sabbia e poi all'acqua bassa. Le paludi e le piatte dune di sale si estendevano tutt'intorno a me, fino a fondersi con la marea che saliva. Il mio sguardo poteva spaziare per miglia e miglia. Non c'era traccia della donna in nero, né alcun posto in cui si sarebbe potuta nascondere.

Non mi domandai chi fosse - o *che cosa* - e come fosse sparita. Cercai di non pensare più a lei, ma, con le ultime energie che già sentivo abbandonarmi rapidamente, mi voltai e cominciai a correre, per fuggire dal cimitero e dalle rovine e per mettere tra me e quella donna la maggiore distanza

possibile. Mi concentrai completamente sulla mia corsa, sentendo solo il rumore sordo dei miei passi sull'erba, il mio respiro affannoso. E neppure una volta mi girai. Quando raggiunsi la casa ero in un bagno di sudore per lo sforzo e per l'intensità delle mie emozioni, e, mentre armeggiavo con la chiave, la mano mi tremava al punto che essa mi cadde per due volte sul gradino prima di riuscire finalmente ad aprire. Una volta dentro, sbattei violentemente la porta alle mie spalle. Il rumore rimbombò per tutta la casa ma, quando l'eco si spense, l'ambiente sembrò tornare al suo stato di calma e subentrò un gran silenzio, carico solo della mia agitazione. Per un bel po' non riuscii a muovermi dall'anticamera buia, rivestita di pannelli in legno. Volevo compagnia, ma non l'avevo, volevo luci e tepore e qualcosa di forte da bere. Avevo bisogno di essere rassicurato, ma più di ogni altra cosa avevo bisogno di una *spiegazione.* È incredibile quanta forza possa esercitare la semplice curiosità. Non me ne ero mai reso conto prima. Nonostante la grande paura e lo shock violento, ero consumato dal desiderio di scoprire chi avessi visto e come; non avrei trovato pace finché non avessi risolto la questione, anche se prima, là fuori, non avevo osato fermarmi per indagare.

Non credevo nei fantasmi. O meglio, fino a quel giorno, era stato così, e qualunque storia avevo sentito in proposito l'avevo considerata, come la maggioranza dei giovani razionali e di buonsenso, nient'altro che una favola. Naturalmente sapevo che alcune persone affermavano di avere una particolare sensibilità per queste cose e che si riteneva che certi vecchi luoghi fossero infestati dagli spiriti, ma sarei stato restio ad ammettere che ci potesse essere qualcosa di vero anche di fronte a una qualche prova. E io di prove non ne avevo mai avute. Avevo sempre ritenuto significativo il fatto che delle apparizioni di fantasmi o di simili manifestazioni si venisse a conoscenza solo per sentito dire, da qualcuno che aveva conosciuto qualcun altro che, a sua volta, l'aveva sentito dire da un altro conoscente.

Ma là fuori nelle paludi, poco prima, nella fievole luce del tramonto e nella desolazione di quel cimitero, avevo visto una donna la cui presenza mi era parsa tangibile, eppure, per certi versi, anche spettrale. Era di un pallore mortale e aveva un'espressione spaventosa, indossava abiti non più in uso ai nostri giorni; si era tenuta a distanza da me e non aveva detto una parola. Qualcosa che emanava dal suo essere, immobile e silenzioso, visto entrambe le volte presso una tomba, mi aveva investito con tanta forza da farmi provare un senso di indescrivibile repulsione e paura. Inoltre, era comparsa e poi svanita, come sicuramente nessun essere umano in carne e

ossa avrebbe mai potuto fare. Eppure... non era apparsa in alcun modo - come immaginavo accadesse per i "fantasmi" tradizionali - trasparente o eterea, era reale, era là, l'avevo vista chiaramente, avevo avuto la certezza di potermi avvicinare a lei, parlarle, toccarla.

Non credevo nei fantasmi.

Quale altra spiegazione ci poteva essere?

Da qualche parte negli oscuri recessi della casa, un orologio cominciò a battere le ore e mi distolse dai miei pensieri. Mi riscossi, sforzandomi di dimenticare la donna nel cimitero per rivolgere la mia attenzione alla casa in cui mi trovavo in quel momento.

Davanti a me un'ampia scala di quercia portava ai piani superiori e, su un lato, un corridoio conduceva probabilmente alla cucina e alla zona di servizio. C'erano molte altre porte, tutte chiuse. Accesi la luce in anticamera, ma la lampadina emanava una luce molto fioca e pensai fosse meglio entrare in ciascuna stanza e aprire le finestre per lasciare entrare l'ultima luce del giorno, prima di iniziare la ricerca delle carte. In base a quello che Mr Bentley e le altre persone del posto mi avevano riferito sulla defunta Mrs Drablow, avevo immaginato le cose più strane circa lo stato della sua casa. Mi aspettavo, forse, che fosse una sorta di tempio alla memoria dei giorni andati, o della sua giovinezza, o di colui che era stato suo marito per così breve tempo, come la casa della povera Miss Havisham. Oppure che fosse semplicemente coperta di ragnatele e sudicia, piena di vecchi giornali, stracci e cianfrusaglie ammassati negli angoli: tutte le macerie di una vita da reclusa, incluso un cane o un gatto mezzo morto di fame.

Ma, aggirandomi per il salone, i vari salotti, la camera da pranzo e lo studio, non trovai nulla di così triste o spiacevole, anche se in effetti aleggiava dappertutto quel leggero odore agrodolce di umidità e di muffa che si avverte nelle case rimaste chiuse per qualche tempo, e in quella soprattutto, che, circondata com'era dalle paludi, doveva essere costantemente umida.

I mobili erano di foggia antiquata, ma di buona fattura, solidi, scuri, ed erano abbastanza ben tenuti, sebbene molte stanze fossero state palesemente usate poco, o addirittura lasciate chiuse per anni. Solo una saletta, in fondo a uno stretto corridoio che partiva dall'anticamera, sembrava essere stata molto sfruttata: probabilmente era lì che la vecchia Mrs Drablow aveva trascorso la maggior parte del suo tempo. In ogni stanza c'erano librerie a vetri piene di libri e grandi quadri, ritratti insignificanti e dipinti a olio di vecchie case. Ma mi sentii mancare quando, dopo aver cercato nel maz-

zo di chiavi che mi aveva dato Mr Bentley, trovai quelle che aprivano i cassetti di vari scrittoi e cassettoni e scoprii che ciascuno di essi conteneva fasci di carte e scatole piene di lettere, ricette, documenti legali, taccuini, tutti legati con nastri o spago e ingialliti dagli anni. Pareva che Mrs Drablow non avesse mai gettato via nemmeno un pezzetto di carta o una lettera in tutta la sua vita, ed era chiaro che riordinarle, anche in modo sommario, sarebbe stato un lavoro molto più gravoso di quanto avessi immaginato. Gran parte si sarebbe magari rivelata senza valore e inutile, ma avrei dovuto comunque esaminare tutto prima di imballare e spedire a Londra i documenti che servivano a Mr Bentley per prendere decisioni circa la liquidazione dei beni. Ovviamente era inutile iniziare il lavoro quella sera, era ormai tardi e io ero troppo turbato dall'incontro nel cimitero. Preferii quindi continuare la visita della casa, senza peraltro rilevare alcunché di interessante o di particolarmente raffinato. In realtà tutto appariva curiosamente impersonale: i mobili, gli addobbi, i soprammobili; ogni cosa sembrava raccolta a caso da qualcuno con poca personalità o poco gusto; era una casa scialba, tetra e piuttosto inospitale. Solo per un aspetto era notevole e particolare: la sua posizione. Da tutte le finestre - ed erano alte e ampie in ogni stanza - c'era una vista sempre diversa delle paludi, dell'estuario e del cielo sconfinato. I colori erano stati come assorbiti e spenti ora che il sole era tramontato e la luce era scarsa; tutto era immobile, nessuna increspatura sull'acqua, e io potevo a malapena distinguere fra terra, mare e cielo. Tutto era grigio. Riuscii ad aprire tutti gli scuri e una o due finestre. Anche il vento era calato. Non si udiva alcun rumore, salvo il debole gorgoglio dell'acqua, man mano che la marea avanzava. Non potevo capacitarmi di come una vecchia signora avesse potuto sopportare, giorno dopo giorno, notte dopo notte, l'isolamento di quella casa, e per degli anni. Io sarei certamente impazzito, e infatti intendevo lavorare indefessamente sulle carte per poter finire tutto in fretta. Eppure provavo una strana fascinazione nel guardare, fuori, le grandi paludi selvagge, perché possedevano una bellezza misteriosa perfino in quel momento, nel grigiore del crepuscolo. Non c'era nulla da vedere per miglia e miglia, nondimeno mi era impossibile distogliere lo sguardo. Per quel giorno, però, ne avevo avuto abbastanza. Ero stanco di solitudine e di assenza di suoni, salvo il rumore dell'acqua, il gemito del vento e i richiami malinconici degli uccelli; ero stanco di quel monotono grigiore, stanco di quella casa vecchia e tetra. E, dato che mancava ancora un'ora all'arrivo di Keckwick, decisi di uscire e lasciare quel luogo alle mie spalle. Una bella camminata a passo sostenuto

mi avrebbe ritemprato e sollevato il morale, avrebbe stimolato il mio appetito e inoltre, se mi fossi affrettato, avrei potuto tornare a Crythin Gifford in tempo per risparmiare a Keckwick il viaggio. Anche se non ce l'avessi fatta, l'avrei comunque incontrato per strada. Il sentiero rialzato era ancora visibile, la via del ritorno era diritta e non correvo alcun rischio di perdermi.

Così riflettendo, chiusi le finestre, tirai le tende e lasciai Eel Marsh House a se stessa, nella luce morente di novembre.

Il rumore di un calesse tirato da un pony

Fuori tutto era quieto, tanto che potevo udire solo il rumore dei miei passi mentre camminavo svelto sulla ghiaia, e persino quello risultò attutito nel momento in cui attraversai la parte erbosa per imboccare il sentiero rialzato. Nel cielo gli ultimi gabbiani volavano verso i loro nidi. Una o due volte mi guardai alle spalle, quasi aspettandomi di scorgere la nera figura della donna che mi seguiva. Ma mi ero ormai persuaso che ci doveva essere una scarpata o un avvallamento del terreno sul lato opposto del cimitero e, al di là di quello, forse un casolare isolato, nascosto alla vista, dato che i cambiamenti di luce in un luogo del genere potevano giocare brutti scherzi. E poi non mi ero spinto molto in là per cercare il nascondiglio della donna, mi ero limitato a dare una rapida occhiata intorno e non avevo visto niente. Dunque, per il momento mi ripromisi di dimenticare la drammatica reazione di Mr Jerome quando, quella mattina, avevo menzionato la donna.

Sulla strada rialzata il terreno era ancora asciutto, ma alla mia sinistra notai che l'acqua aveva cominciato a salire, silenziosa e lenta. Mi domandai fino a quale profondità giungesse il sentiero quando veniva sommerso dall'alta marea. Comunque, in una sera placida come quella, ci sarebbe stato tutto il tempo di percorrerlo in assoluta sicurezza, sebbene il tragitto fosse più lungo, ora che ero a piedi, di quanto non mi fosse sembrato quando ero arrivato sul calesse di Keckwick; inoltre, la fine del sentiero sembrava scomparire nel grigiore. Non ero mai stato così solo, né, prima di allora, mi ero sentito così piccolo e insignificante in un luogo tanto vasto, e mi misi in una disposizione d'animo filosofica, meditabonda, tutt'altro che spiacevole, colpito dalla totale indifferenza di acqua e cielo nei miei confronti.

Qualche minuto più tardi, non saprei dire quanti, mi riscossi dalle mie

fantasticherie e mi accorsi che non riuscivo a vedere più nulla davanti a me e, quando mi voltai, notai con sorpresa che anche Eel Marsh House non era più visibile, non perché fosse calata l'oscurità, ma a causa di una fitta e umida nebbia che dal mare era scivolata sulle paludi e aveva avvolto ogni cosa: me', la casa alle mie spalle, la fine della strada e la campagna al di là di questa. Era una nebbia appiccicosa, simile a una ragnatela, sottile eppure impenetrabile. Aveva un odore e un sapore molto diversi dalla nebbia giallastra e sporca di Londra; quella era soffocante, spessa e immobile, questa era salmastra, leggera e pallida e fluttuava incessantemente davanti ai miei occhi. Mi confondeva e mi infastidiva, come se fosse fatta di milioni di dita che si arrampicavano su di me, mi si aggrappavano addosso per poi scivolare nuovamente via. I capelli, il viso e le maniche del mio cappotto erano già impregnati di umidità. Soprattutto, era stata la repentinità del suo arrivo a disorientarmi e innervosirmi.

Per un po' continuai ad andare avanti, risoluto a seguire il sentiero finché non avessi raggiunto la strada attraverso i campi. Ma cominciai a rendermi conto che avrei potuto facilmente perdermi una volta lasciato il sentiero rialzato e vagare esausto per tutta la notte. La soluzione più ovvia e sensata era quella di tornare sui miei passi e aspettare in casa che la nebbia si diradasse, o che Keckwick arrivasse per riportarmi indietro, o entrambe le cose.

Il cammino di ritorno fu un vero incubo. Ero costretto a procedere lentamente nel timore di deviare inavvertitamente e finire nella palude, mentre l'acqua stava salendo. Se alzavo gli occhi e mi guardavo intorno, venivo subito disorientato dalla nebbia e così proseguivo con passo malfermo, pregando di arrivare in fretta alla casa, che sembrava molto più lontana di quanto avessi immaginato. All'improvviso, da qualche parte nella nebbia e nella semioscurità, udii un rumore che mi sollevò il morale: il lontano ma inequivocabile scalpitio degli zoccoli del pony e il cigolio del calesse. Così Keckwick non era stato trattenuto dalla nebbia, abituato com'era a viaggiare sui viottoli e lungo il sentiero rialzato anche quando non c'era visibilità. Mi fermai e attesi di vedere la lanterna - visto che sicuramente ne portava una - e fui incerto se gridare per avvertirlo della mia presenza nel caso non mi vedesse e mi venisse addosso.

Poi mi resi conto che la nebbia giocava brutti scherzi tanto con la vista quanto con l'udito, perché non solo il rumore del calesse restò in lontananza più a lungo di quanto mi aspettassi, ma sembrava provenire non da dietro di me, bensì dalla mia destra, da qualche parte nella palude. Cercai di

individuare la direzione del vento, ma l'aria era completamente immobile. Mi voltai indietro, e il rumore sembrò allontanarsi di nuovo. Sconcertato, mi fermai e aspettai, facendo uno sforzo per ascoltare. Ciò che sentii mi agghiacciò e mi sconvolse, benché non fossi in grado di comprenderne il motivo. Il rumore del calesse si fece sempre più debole, poi di colpo cessò del tutto e dalla palude provenne uno strano suono di acqua agitata, che scorre, risucchia e ribolle, e contemporaneamente il lacerante nitrito di un cavallo spaventato; quindi udii un grido, un singhiozzare atterrito - era difficile da decifrare - ma con orrore mi resi conto che era quello di un bambino, un bambino piccolo. Rimasi lì impietrito, del tutto impotente nella nebbia che offuscava tutto, sull'orlo del pianto per il terrore e la frustrazione, e capii che stavo ascoltando, senza ombra di dubbio, gli ultimi strepiti sgomenti di un calesse tirato da un pony, con sopra un bambino e un adulto alla guida -presumibilmente Keckwick - che stava ancora lottando disperatamente. Dovevano aver deviato dalla strada rialzata ed essere caduti nella palude, e ora stavano per essere inghiottiti dalle sabbie mobili e dalla marea che saliva.

Cominciai a urlare fino a temere che mi scoppiassero i polmoni, poi a correre, ma subito mi fermai perché non vedevo nulla e, oltre tutto, a cosa sarebbe servito? Non potevo certo inoltrarmi nella palude e, se anche lo avessi fatto, non avevo nessuna possibilità di trovare il calesse e di aiutare i suoi occupanti; avrei probabilmente rischiato di essere risucchiato a mia volta. L'unica cosa era tornare a Eel Marsh House, accendere tutte le luci e fare segnali con esse alle finestre, sperando contro ogni logica che, come una nave illuminata, venissero visti da qualcuno nella campagna circostante.

Rabbrividendo per gli angosciosi pensieri che turbinavano nella mia mente e non potendo fare a meno di immaginare quelle povere creature che stavano lentamente soffocando e annegando nel fango, dimenticai la mia apprensione di qualche minuto prima e cercai di tornare alla casa sano e salvo il più velocemente possibile. L'acqua stava ormai per lambire i bordi del sentiero, anche se potevo solo sentirla poiché la nebbia era sempre fitta e l'oscurità era ormai totale. Trassi un sospiro di sollievo quando sentii l'erba e poi la ghiaia sotto i miei piedi, e, avanzando a tentoni, arrivai finalmente al portone della casa.

Alle mie spalle, nella palude, tutto era calma e silenzio; tranne che per lo sciabordio dell'acqua; sembrava che il pony e il calesse non fossero mai esistiti.

Entrato in casa, riuscii a raggiungere una sedia nell'anticamera buia e mi sedetti proprio mentre le ginocchia mi cedevano; mi presi la testa tra le mani e scoppiai in un pianto sconsolato, sopraffatto dalla piena consapevolezza di ciò che era appena accaduto.

Non so per quanto tempo rimasi lì seduto, in preda alla disperazione e allo spavento. Ma dopo qualche tempo mi riebbi abbastanza da potermi alzare e andare in giro ad accendere tutte le luci funzionanti, sebbene nessuna fosse molto brillante e, in cuor mio, sapessi che c'erano poche possibilità che il debole bagliore di una manciata di lampade sparse qua e là potesse essere scorto in quella landa nebbiosa, anche se qualcuno fosse stato nei pressi. Ma almeno avevo fatto qualcosa - tutto quello che potevo - e proprio per questo mi sentii un po' meglio. Poi cominciai a rovistare nelle credenze, negli armadi e nella dispensa in cucina finché, alla fine, in fondo a un mobile nella camera da pranzo, trovai una bottiglia di brandy, vecchio di trent'anni, ancora sigillata. La aprii, recuperai un bicchiere e ne versai una quantità adeguata a un uomo che si trovava in un profondo stato di shock e aveva consumato il suo ultimo pasto da diverse ore.

La stanza non era stata evidentemente usata da Mrs Drablow per molti anni. I mobili erano ricoperti da una patina opaca per la salsedine nell'aria, i candelieri e il centrotavola erano ossidati, le tovaglie di lino rigidamente piegate e intervallate da veline ingiallite, il vasellame impolverato.

Raggiunsi la saletta, l'unico locale che avesse un che di confortevole benché fosse freddo e odorasse di muffa, e lì sorseggiai il mio brandy, cercando di pensare con calma a cosa fare.

Ma, come il liquore fece effetto, la mia agitazione aumentò anziché diminuire, e una crescente inquietudine s'impadronì della mia mente. Cominciai a prendermela con Mr Bentley per avermi inviato lì, con la mia stessa sciocca indipendenza e dissennatezza nell'ignorare le allusioni e i velati avvertimenti che avevo ricevuto a proposito della casa, e a desiderare - anzi a pregare - di essere in qualche modo liberato al più presto da quell'incombenza per poter tornare alla confortante frenesia e al clamore di Londra, fra amici, o anche solo fra la gente in genere, e da Stella.

Non riuscendo a starmene seduto tranquillo in quella vecchia casa che incuteva un senso di claustrofobia ma, curiosamente, anche di vuoto, cominciai a vagare di stanza in stanza, prendendo in mano ora un oggetto ora un altro e poi riponendolo in preda allo sconforto, salendo al piano superiore per gironzolare per le camere da letto e poi più su ancora, fino al solaio pieno di cianfrusaglie, senza tappeti né tende o imposte alle alte, stret-

te finestre.

Ogni porta era aperta, ogni stanza ordinata, polverosa, estremamente fredda e umida, eppure, in qualche modo, anche soffocante. Una sola porta era chiusa a chiave, in fondo a un corridoio su cui si aprivano tre camere da letto, al secondo piano. Non c'era serratura né chiavistello sul lato esterno.

Per qualche oscura ragione, mi adirai con quella porta, la presi a calci e ne scossi con violenza la maniglia finché, di colpo, rinunciai all'impresa e tornai al pianterreno, ascoltando l'eco dei miei passi mentre scendevo.

A ogni istante mi avvicinavo a questa o quella finestra e strofinavo il vetro con la mano per cercare di vedere fuori; ma per quanto riuscissi a togliere un po' della patina di sporcizia, non potevo eliminare la cortina di nebbia che aderiva al vetro. Osservandola, notai che era ancora in costante movimento, come le nuvole, senza tuttavia lasciare varchi o disperdersi.

Alla fine mi accasciai sul morbido sofà nel salone dall'alto soffitto, distolsi lo sguardo dalla finestra e mi abbandonai a malinconiche meditazioni e a una sorta di autocommiserazione, terminando un secondo bicchiere di quel fragrante brandy d'annata. Non sentivo più freddo, non provavo più paura o inquietudine, mi sentivo protetto e al sicuro dagli orribili avvenimenti che si erano verificati nella palude, e mi lasciai scivolare in uno stato di semincoscienza per riposare e trovare, se non la pace, almeno un certo sollievo nell'assenza temporanea di ogni emozione estrema.

Un campanello suonava e suonava; quel suono mi perforava le orecchie, la testa, parendomi molto vicino e a un tempo stranamente distante, sembrava oscillare, e io con lui. Stavo lottando per uscire da una tenebra che non rimaneva immobile ma si muoveva in continuazione, così come la terra sembrava ondeggiare sotto i miei piedi al punto che avevo il terrore di scivolare e cadere giù, sempre più giù, di essere risucchiato in un orribile vortice. Il campanello continuava a suonare. Mi risvegliai stupefatto di vedere la luna, grande come un cocomero oltre le alte finestre, in un cielo nero e limpido.

Sentivo la testa pesante, la bocca impastata e secca, le membra rigide. Avevo dormito, forse per pochi minuti, forse per ore: avevo perso il senso del tempo. Mi tirai in piedi con fatica e improvvisamente mi resi conto che il campanello che avevo udito non faceva parte del mio incubo confuso e agitato, ma era reale e risuonava per tutta la casa. C'era qualcuno al portone.

Barcollando, quasi cadendo, perché avevo i piedi e le gambe intorpiditi dopo aver dormito scomodamente sul divano, uscii dalla stanza e mi avviai verso l'anticamera. Cominciai a rammentare quello che era successo e soprattutto - con un moto d'orrore, mentre quel ricordo riaffiorava nella mia mente - la tragica fine del pony e del calesse, dal quale si era alzato il grido disperato del bambino, là fuori nella palude. Tutte le luci, che avevo lasciate accese, continuavano a brillare e pensai che dovessero essere state viste. Mentre aprivo il portone, sperai fino all'ultimo di vedere un gruppo di uomini robusti venuti per iniziare le ricerche e portare soccorso, gente a cui avrei potuto delegare l'intera faccenda, che sapeva bene cosa fare e che, soprattutto, mi avrebbe portato via da quel luogo.

Ma, illuminato dal riflesso della luce dell'anticamera e dal chiaro di luna, c'era soltanto un uomo: Keckwick. E, alle sue spalle, il pony e il calesse. Il tutto sembrava reale, normale e assolutamente indenne. L'aria era limpida e fredda, il cielo disseminato di stelle. La palude era immobile e silenziosa e argentea sotto la luna. Non c'era più traccia di nebbia o nuvole, né umidità nell'atmosfera. Tutto era così cambiato, così completamente diverso, che mi sembrava di essere rinato in un altro mondo e che quanto era accaduto fosse parte soltanto di un sogno febbrile.

«Ho dovuto aspettare che la nebbia si diradasse. Non è possibile attraversare le paludi quando la nebbia è così fitta», disse Keckwick in tono sbrigativo. «Sfortunatamente per voi ».

La mia lingua sembrava incollata al palato, le ginocchia sul punto di cedere.

«Dopodiché, c'è l'attesa per la marea». Si guardò intorno. «È un posto bizzarro. Lo scoprirete presto anche voi».

Fu allora che riuscii a guardare l'orologio e mi accorsi che erano quasi le due del mattino. La marea aveva cominciato a defluire, lasciando riaffiorare la Strada rialzata delle Nove Vite. Avevo dormito per circa sette ore, quasi quanto in una notte normale, ma mancavano ancora diverse ore all'alba e io mi sentivo dolorante, infelice ed esausto come chi sia rimasto insonne per tutta la notte. «Non mi sarei mai aspettato che tornaste a quest'ora», riuscii a balbettare. «Davvero gentile da parte vostra...».

Keckwick spinse un po' indietro il berretto per grattarsi la fronte, e notai che il suo naso e la parte inferiore del volto erano coperti da protuberanze e verruche e che la pelle era granulosa e di un rosso livido e scuro. «Non vi avrei certo lasciato qui solo per tutta la notte», disse alla fine, «proprio non vi avrei fatto una cosa del genere».

Per un momento provai un senso di sollievo, perché sembrava che la conversazione avesse preso una piega normale, concreta; in effetti ero contento di vederlo, mai nella mia vita ero stato tanto felice di vedere un altro essere umano e anche quel pony, che se ne stava tranquillo, in paziente attesa.

Ma poi mi sovvenne di quanto era accaduto poche ore prima e sbottai: «Ma che cosa vi è successo, come fate a essere qui, *come ne siete venuto fuori*?». Subito dopo il cuore mi balzò in petto perché compresi che di certo non erano stati Keckwick e il suo pony a sprofondare nelle sabbie mobili, assolutamente no, ma qualcun altro, qualcuno con un bambino, e ora se n'erano andati, erano morti, la palude li aveva inghiottiti, l'acqua si era richiusa su di loro e neanche la più lieve increspatura ne intaccava la superficie. Ma chi, chi mai aveva potuto uscire in calesse, per di più con un bambino, e avventurarsi in un luogo tanto infido, in una buia sera di novembre con quella nebbia e l'alta marea, e perché? Dove erano diretti, da dove venivano? Per miglia e miglia non c'erano altre case al di fuori di quella, a meno che non avessi avuto ragione a proposito della donna in nero e del suo nascondiglio.

Keckwick mi stava fissando, e io mi resi conto che dovevo apparirgli scarmigliato e agitato, molto diverso dal giovane avvocato efficiente, sicuro di sé ed elegante che aveva lasciato lì davanti quel pomeriggio. Poi indicò il calesse e disse: «È meglio che andiamo».

«Sì, ma senza dubbio...».

Si era girato di scatto ed era salito al posto di guida. Guardando dritto davanti a sé, infagottato nel suo cappotto col bavero rialzato per coprire il collo e il mento, attese. Era chiaro che era perfettamente consapevole del mio stato, che sapeva che mi era accaduto qualcosa e che non ne era affatto sorpreso, ma il suo atteggiamento mi faceva anche capire che non voleva ascoltare alcun racconto, fare domande o dare risposte, discutere della faccenda. Sarebbe venuto a prendermi e mi avrebbe accompagnato, affidabile e preciso, a qualunque ora, e di più non avrebbe fatto.

Silenzioso e veloce rientrai in casa e spensi tutte le luci, poi salii sul calesse e lasciai che Keckwick e il suo pony mi portassero via di là, attraverso l'arcana bellezza delle paludi, sotto la luna alta nel cielo. Caddi in una sorta di trance, fra la veglia e il sonno, cullato dal rollio del calesse. La testa aveva cominciato a dolermi e ogni tanto lo stomaco si contraeva provocandomi attacchi di nausea. Non mi guardavo intorno, sebbene, a volte, lanciassi uno sguardo alla grande volta celeste e alle sue costellazioni, e

quella vista mi confortava e mi calmava: le cose, lassù, sembravano essere ancora a posto, immutate. Ma nient'altro lo era, dentro di me o tutt'intorno. Mi rendevo conto di essere entrato in una dimensione della coscienza mai prima di allora immaginata, anzi in cui non avevo mai creduto, e che l'essere venuto in questo luogo mi aveva già cambiato ed era impossibile tornare indietro. Quel giorno, infatti, avevo visto e udito cose che non avevo mai sognato di vedere e di sentire. Ora credevo, no, *sapevo* che la donna accanto alle tombe era un fantasma, perché la certezza mi veniva dal profondo dell'animo ed era divenuta salda e irremovibile, forse durante quel sonno tormentato. Ma cominciai a sospettare che anche il pony e il calesse che avevo udito là fuori nella palude, mentre ero perso nella nebbia, non fossero realmente là, in carne e ossa, che non fossero reali, ma fantasmi. Quello che avevo udito, l'avevo udito distintamente, come in quel momento sentivo il rullio del calesse e il tonfo degli zoccoli del pony; e quello che avevo visto - la donna con il volto pallido e devastato, prima accanto alla tomba di Mrs Drablow e più tardi nel vecchio cimitero - l'avevo visto per certo. L'avrei dichiarato anche sotto giuramento. Eppure quelle creature erano, in qualche modo che non riuscivo ad afferrare, irreali, spettrali, cose morte.

Una volta accettato tutto questo, mi sentii subito più calmo; così lasciammo la palude e l'estuario alle nostre spalle e proseguimmo al trotto lungo la strada, nel cuore di quella notte placida. Pensavo che avrei potuto bussare al Gifford Arms e persuadere l'albergatore a farmi entrare; poi mi sarei rifugiato nel mio comodo letto e avrei dormito ancora per un po' per cercare di tener lontani tutti quegli avvenimenti dalla mia testa e dal mio cuore e non pensarci più. L'indomani, alla luce del sole, mi sarei ripreso e avrei stabilito il da fare. In quel momento sapevo che, più di ogni altra cosa, non volevo tornare a Eel Marsh House e che dovevo trovare un modo per liberarmi dall'impegno di seguire gli affari di Mrs Drablow. Non cercai di decidere se fosse il caso di trovare qualche scusa con Mr Bentley o di raccontargli la verità, sperando di non essere deriso.

Fu solo mentre stavo preparandomi ad andare a letto - essendosi l'albergatore mostrato molto comprensivo e accomodante - che cominciai a riflettere sulla grande generosità d'animo di Keckwick nel precipitarsi da me non appena la nebbia e la marea glielo avevano consentito. Sarebbe stato logico aspettarsi che scrollasse le spalle e se ne andasse a dormire, pensando di tornare a riprendermi, come prima cosa, il mattino dopo. Invece aveva atteso, forse tenendo persino il pony attaccato al calesse, preoccupato

che dovessi passare una notte da solo in quella casa. Gli ero profondamente grato e mi ripromisi di ricompensarlo generosamente per il disturbo. Erano le tre passate quando mi infilai nel letto, e sarebbe stato buio per altre cinque ore. L'albergatore mi aveva detto che avrei potuto dormire per tutto il tempo che volevo, nessuno mi avrebbe disturbato e la colazione sarebbe stata servita in qualsiasi momento. Anche lui, a suo modo, mi era parso sollecito nei miei confronti al pari di Keckwick, sebbene entrambi dimostrassero la stessa riservatezza, una barriera innalzata contro ogni richiesta d'informazioni, che io avevo avuto il buonsenso di non tentare di abbattere. Chi poteva dire che cosa loro stessi avessero visto o udito, quanto conoscessero del passato e degli avvenimenti che si erano verificati, per non parlare delle dicerie e delle superstizioni intorno a tali fatti? Quel poco che io stesso avevo sperimentato mi era bastato ed ero riluttante a cercare ulteriori spiegazioni.

Così rimuginavo, quella notte, mentre giacevo con la testa posata sul soffice cuscino e cadevo alla fine in un sonno inquieto, nel quale strane figure andavano e venivano, tormentandomi, tanto che una o due volte quasi mi svegliai gridando e pronunciando parole sconnesse; e sudavo, e mi giravo e rigiravo nel letto, cercando di liberarmi da quegli incubi, di sfuggire al mio stesso reale senso di terrore e presagio di tragedia, e, lacerando la superficie dei miei sogni, si ripetevano in continuazione il nitrito terrorizzato del pony e il grido del bambino, mentre io me ne stavo impotente nella nebbia coi piedi bloccati al suolo e il corpo come trattenuto, e mentre, alle mie spalle, sebbene non potessi vederla ma solo avvertirne la cupa presenza, incombeva la donna.

Mr Jerome ha paura

Quando mi svegliai, rividi la mia confortevole camera inondata da un luminoso sole invernale. Ma fu con un profondo senso di prostrazione e amarezza che mi resi conto del contrasto tra il mio attuale stato d'animo e quello del mattino precedente, quando, dopo aver dormito placidamente, mi ero svegliato ristorato ed ero saltato fuori dal letto ansioso di iniziare la mia giornata. Ma era stato soltanto ieri? Provavo la sensazione di aver viaggiato così a lungo, in spirito se non in termini di tempo, di aver vissuto tali esperienze, e che la mia natura tranquilla e posata fosse stata talmente scombussolata, che mi sembrava fossero trascorsi anni. Ora avevo la testa pesante e mi sentivo esaurito e anche irritato, con i nervi a fior di pelle.

Ma, dopo un po', mi costrinsi ad alzarmi, dato che difficilmente avrei potuto stare peggio che in quel letto, divenuto per me più scomodo di un sacco di patate. Dopo aver tirato le tende, rivelando un cielo turchino, feci un buon bagno caldo e mi rinfrescai la testa e il collo sotto il getto dell'acqua fredda. A quel punto cominciai a sentirmi più sollevato, più padrone di me stesso e in grado di ragionare sulla giornata che mi aspettava.

Durante la colazione, che gustai con più appetito di quanto avessi immaginato, presi a esaminare le varie alternative che mi si presentavano. La notte precedente ero stato determinato a non tollerare alcuna eventuale obiezione: non intendevo avere più niente a che fare con Eel Marsh e con l'affare Drablow; avrei telegrafato a Mr Bentley, lasciato la faccenda nelle mani di Mr Jerome e preso il primo treno per Londra.

In breve, mi ero risolto a scappare. Sì, così consideravo la mia decisione alla luce del giorno, ma non la biasimavo più di tanto. Avevo vissuto un'esperienza spaventosa. Non pensavo che sarei stato il primo a fuggire di fronte a un qualche pericolo fisico, sebbene non avessi motivo di ritenermi molto più coraggioso di altri. Ma ciò che si era verificato in quel luogo era ben più terrificante perché intangibile e inesplicabile; era impossibile averne una prova materiale, eppure lasciava così profondamente il segno. Cominciai a capire che la cosa che mi aveva terrorizzato di più - e che, scandagliando i miei sentimenti di quella mattina, ancora mi terrorizzava - non era ciò che avevo visto: non c'era infatti niente di intrinsecamente repellente o spaventoso nella donna dal volto devastato.

Era vero che i tremendi rumori che avevo udito attraverso la nebbia mi avevano sconvolto, ma molto più mi aveva colpito ciò che emanava da quelle manifestazioni e aleggiava intorno a esse: un'atmosfera, una forza - non so bene come definirla - malvagia e torbida, fatta di terrore, di sofferenza, di odio e di rabbia feroce. Mi sentivo del tutto incapace di tener testa a tali cose.

«Troverete Crythin molto più tranquilla, oggi», disse l'albergatore mentre sparecchiava e riempiva la mia tazza di caffè. «Il giorno di mercato fa affluire gente da diverse miglia di distanza. Ma stamane sarà tutto più calmo».

Indugiò per un momento, guardandomi fisso, e io mi sentii in dovere di scusarmi di nuovo per averlo costretto ad alzarsi per farmi entrare la notte precedente. Scosse la testa. «Oh, è stato meglio così, piuttosto che farvi passare una... una notte scomoda altrove».

«A dire la verità, la notte che ho trascorso è stata comunque un po' di-

sturbata. Mi sembra di aver fatto una quantità di brutti sogni e di aver avuto nel complesso un sonno molto agitato».

Non disse nulla.

«Penso che quello che mi ci vuole, stamattina, sia un po' di esercizio fisico all'aria aperta. Forse farò una passeggiata nella campagna qui attorno, per un miglio o due, e darò un'occhiata alle fattorie di alcune delle persone che ieri erano al mercato per combinare affari».

Quello che intendevo era che avevo deciso di voltare le spalle alle paludi e di dirigermi risolutamente nella direzione opposta.

«Be', vedrete che è facile e agevole passeggiare nei dintorni: la campagna è piatta come un lenzuolo per molte miglia. Naturalmente potreste spingervi molto più lontano, se prendeste un cavallo».

«Ahimè, non ho mai cavalcato in vita mia e confesso che non sono nello spirito adatto per cominciare oggi».

«Oppure», disse improvvisamente con un sorriso, «potrei prestarvi una bella bicicletta robusta».

Una bicicletta! Vide che il mio viso si illuminava. Da bambino andavo regolarmente in bicicletta e facevo lunghi giri, e poi Stella e io talvolta prendevamo il treno che portava a una delle chiuse del Tamigi e pedalavamo per miglia lungo l'alzaia portando il necessario per un picnic.

«La troverete sul retro, nel cortile. Prendetela pure, signore, se l'idea vi aggrada». E uscì dalla sala da pranzo.

La prospettiva di pedalare per un'ora o due, di snebbiarmi il cervello e di ristorarmi era molto allettante e sentivo che il mio umore stava già migliorando. Inoltre, non sarei scappato.

Al contrario, decisi di andare prima a parlare con Mr Jerome. Mi era venuta l'idea di chiedergli aiuto per smistare le carte di Mrs Drablow - forse aveva un giovane d'ufficio di cui poteva privarsi per un po' - dal momento che adesso ero certo che, alla luce del sole e in compagnia di qualcuno, sarei stato forte abbastanza per affrontare Eel Marsh House. Sarei tornato in città ben prima che facesse buio e avrei lavorato con la massima precisione ed efficienza. E certamente non mi sarei più diretto verso il cimitero.

Era incredibile come il benessere fisico avesse risollevato il mio spirito. Quando uscii e attraversai la piazza del mercato, mi sentii di nuovo normale, equilibrato e allegro e, di tanto in tanto, un senso di gioia mi pervadeva al pensiero della gita in bicicletta.

Entrai nell'ufficio di Horatio Jerome, Agente Immobiliare - due anguste stanzette dal soffitto basso sopra il negozio di un mercante di granaglie, in

uno stretto vicolo che partiva dalla piazza - aspettandomi di trovare un assistente o un impiegato dal quale farmi annunciare. Ma non c'era nessuno. L'ufficio era silenzioso, la sala d'aspetto squallida e vuota. Così, dopo aver indugiato per un po', mi avvicinai all'unica porta chiusa e bussai. Ci fu una pausa e poi udii lo strusciare di una sedia e qualche passo affrettato. Mr Jerome aprì la porta.

Fu subito chiaro che non era affatto contento di vedermi. La sua faccia assunse l'espressione chiusa e spenta del giorno precedente; esitò prima di invitarmi a entrare e mi lanciò uno strano sguardo che poi si spostò in fretta su un punto imprecisato oltre la mia spalla. Rimasi in attesa che lui mi domandasse com'era andata a Eel Marsh House. Ma non disse nulla, così gli feci la mia proposta.

«Vedete, non avevo idea - e non so se voi invece ne foste al corrente - della quantità di carte appartenenti a Mrs Drablow. Tonnellate di materiale, di cui la maggioranza è senza dubbio da buttare; ma io devo comunque esaminare ogni singolo foglio. Mi sembra evidente che, a meno che non stabilisca la mia residenza a Crythin Gifford, dovrò trovare qualcuno che mi aiuti».

Sul viso di Mr Jerome si dipinse il panico. Spostò indietro la sedia della scrivania, come per allontanarsi da me, tanto che pensai che, se avesse potuto attraversare il muro e uscire sulla strada, sarebbe stato felice di farlo.

«Ho paura di non potervi essere d'aiuto, Mr Kipps. Oh, no».

«Non pensavo che doveste farlo voi personalmente», lo rassicurai. «Ma, forse, avete un giovane assistente».

«No, non ne ho. Sono solo in ufficio. Non posso proprio aiutarvi».

«Bene, allora aiutatemi a trovare qualcuno: sicuramente ci sarà un giovane in città con un briciolo di cervello e desideroso di guadagnare qualche sterlina che io possa assumere per questo lavoro».

Notai che le sue mani, appoggiate ai braccioli della sedia, raspavano, sfregavano, si contraevano e si rilassavano in continuazione.

«Mi dispiace, ma questo è un piccolo paese, i giovani se ne vanno, qui non ci sono opportunità».

«Ma è un'opportunità che io sto offrendo, seppure temporanea».

«Non troverete nessuno che sia adatto». Stava quasi urlando.

Allora dissi con molta calma: «Mr Jerome, ciò che intendete *non* è che non c'è nessuno disponibile, che non si può trovare in città o nei dintorni una persona, giovane o vecchia che sia, disoccupata e in grado di svolgere questo lavoro, se si facesse una ricerca minuziosa. Probabilmente non ci

sarebbero molti candidati, ma sono sicuro che riusciremmo a trovarne almeno un paio. Voi state evitando di dire la verità, e cioè che non troverei anima viva disposta a trascorrere del tempo a Eel Marsh House per paura che le voci che corrono su quel luogo si dimostrino vere, per paura di incontrare quello che io ho già incontrato».

Ci fu un silenzio totale. Le mani di Mr Jerome continuavano ad agitarsi come le zampe di un animale che si dibatte. La sua bianca fronte a cupola era imperlata di sudore. Alla fine si alzò, quasi rovesciando la sedia, e si diresse alla stretta finestra per guardare, attraverso i vetri sudici, le case di fronte e lo stretto vicolo sottostante. Poi, sempre volgendomi le spalle, disse: «Keckwick è tornato indietro per voi».

«Sì, e gliene sono estremamente grato».

«Non c'è nulla che Keckwick non sappia di Eel Marsh House».

«Devo ritenere che, qualche volta, ha accompagnato Mrs Drablow?».

Annuì. «Lei non vedeva nessun altro. Non...». La voce gli venne meno.

«Non vedeva altri esseri viventi», conclusi in tono pacato.

Quando parlò di nuovo, la sua voce suonava velata e stanca. «Ci sono dicerie», disse, «storie. Quel genere di assurdità».

«Lo credo bene. Un posto simile può far immaginare mostri delle paludi, creature degli abissi e fuochi fatui a volontà».

«Potete ignorare buona parte di quelle storie».

«Naturalmente. Ma non tutte».

«Avete visto quella donna al cimitero».

«L'ho vista di nuovo. Ero andato ieri pomeriggio a fare una passeggiata nei dintorni di Eel Marsh House, dopo che Keckwick mi aveva lasciato. Lei era in quel vecchio cimitero. Che cosa sono quelle rovine, una qualche chiesa o cappella?».

«Una volta c'era un monastero su quell'isola, molto prima che la casa venisse costruita. Una piccola comunità isolata dal resto del mondo. Se ne trovano testimonianze nella storia della contea. Il monastero fu abbandonato, lasciato andare in rovina... oh, secoli fa».

«E il cimitero?».

«Se ne fece... un qualche uso, in seguito. Poche tombe».

«I Drablow?».

Si voltò di scatto per guardarmi. C'era adesso un pallore grigiastro sul suo volto, e io compresi quanto profondamente fosse turbato dalla nostra conversazione e quanto avrebbe desiderato non proseguirla. Dovevo sistemare le mie faccende, ma in quel momento decisi di abbandonare l'idea

di lavorare con Mr Jerome e di telefonare, invece, direttamente a Mr Bentley, a Londra. A questo scopo, avrei fatto ritorno all'albergo.

«Bene, Mr Jerome», dissi, «non mi farò scoraggiare da uno o più fantasmi. Non è stato piacevole e confesso che sarò ben contento quando avrò trovato una persona con cui portare a termine il mio compito in quella casa. Comunque il lavoro deve essere fatto. E dubito che la donna in nero ce l'abbia con me. Mi domando chi fosse, o *sia*». Risi, sebbene quella risata suonasse del tutto falsa nella stanza. «Non so bene come riferirmi a lei».

Stavo cercando di sdrammatizzare un argomento che entrambi sapevamo essere molto serio, cercando di liquidare come insignificante, e forse persino inesistente, un fatto che ci aveva colpito più profondamente di qualunque altra esperienza vissuta nella nostra vita, perché ci portava al confine estremo, dove vita e morte s'incontrano. «Devo affrontarlo, Mr Jerome. Queste cose vanno affrontate». E, mentre parlavo, sentivo nascere in me una nuova determinazione.

«Anch'io avevo detto così». Mr Jerome mi stava guardando con commiserazione. «Avevo detto anch'io così... una volta».

Ma la sua paura contribuì soltanto a rafforzare la mia risoluzione. Era stato piegato e spezzato da che cosa? Da una donna? Da qualche rumore? O forse c'era qualcos'altro che avrei dovuto scoprire da solo? Sapevo che, se l'avessi chiesto a lui, si sarebbe rifiutato di rispondere e, in ogni caso, non ero certo di volere che l'apprensivo Mr Jerome mi riempisse la testa di racconti strani e spaventosi sulle sue passate avventure a Eel Marsh House. Decisi che, se volevo giungere al fondo di quella storia, avrei dovuto fidarmi della mia esperienza diretta e di nient'altro. Tutto sommato, sarebbe forse stato meglio per me *non* avere un assistente.

Presi congedo da Mr Jerome, dicendogli che con tutta probabilità non avrei più rivisto la donna, né nessun altro misterioso visitatore di casa Drablow.

«Prego che sia così», rispose Mr Jerome, trattenendo la mia mano con una stretta improvvisamente molto decisa. «Prego che sia così».

«Non preoccupatevi», lo rassicurai in tono deliberatamente leggero e corsi giù per le scale, lasciando Mr Jerome alla sua apprensione.

Tornai al Gifford Arms e, invece di telefonare a Mr Bentley, gli scrissi una lettera. In essa descrivevo la casa e la gran quantità di carte che vi avevo trovato e annunciavo che avrei dovuto fermarmi più a lungo del previsto. Restavo in attesa di una sua comunicazione qualora fosse stato ne-

cessario un mio immediato rientro a Londra e un cambiamento delle disposizioni.

Accennavo anche alla cattiva reputazione di cui godeva Eel Marsh House presso la gente del posto e spiegavo che per quella ragione, ma anche per motivi molto più banali, mi sarebbe stato difficile trovare un aiuto, per quanto fossi ansioso di mettermi alla ricerca. Il mio incarico, in ogni modo, sarebbe stato portato a termine entro la settimana e avrei fatto in modo di spedire a Londra tutte le carte che avessi ritenuto importanti.

Quindi, dopo aver lasciato la lettera sul tavolo dell'ingresso perché venisse ritirata con la posta di mezzogiorno, uscii e trovai la bicicletta dell'albergatore, un antiquato e robusto velocipede con un grande cestino attaccato al manubrio, come quelli dei garzoni di macellaio a Londra. La inforcai e attraversai la piazza per imboccare una delle stradine laterali che portavano in aperta campagna. Era una giornata ideale per una gita in bicicletta, abbastanza fredda perché il vento mi pungesse le guance, e tanto limpida e luminosa da permettermi di vedere lontano in ogni direzione.

Avevo intenzione di spingermi fino al prossimo villaggio, dove speravo di trovare un'altra locanda per godermi un pranzo a base di pane, formaggio e birra, ma, quando raggiunsi l'ultima casa di Crythin Gifford, non potei resistere all'impulso di fermarmi e guardare non verso ovest, dove avrei potuto scorgere le fattorie, i campi e i tetti lontani di un villaggio, ma verso est.

Ed ecco, laggiù, le paludi splendenti e argentee e seducenti. Una leggera brezza soffiava da quella direzione portando con sé un sapore salmastro. Anche da così lontano potevo udire il misterioso silenzio, e una volta di più la particolare, ossessionante bellezza di quella vista suscitò in me una profonda reazione. Non potevo fuggire via, sarei dovuto tornare là, prima o poi, perché ero caduto vittima di quella sorta di incantesimo che certi luoghi gettano, e attirava la mia fantasia, il mio spirito, la mia curiosità, tutto il mio essere.

Per lungo tempo continuai a guardare e mi resi conto di quanto mi stava accadendo: le mie emozioni si erano fatte così mutevoli e intense, i miei nervi erano così scoperti, così pronti a reagire, che mi pareva di vivere in un'altra dimensione; il mio cuore sembrava battere più forte, il mio incedere farsi più rapido, ogni cosa appariva più luminosa, i suoi contorni più nitidi. E tutto questo soltanto da ieri. Mi domandavo se qualcosa nel mio aspetto fosse mutato in modo essenziale e se, quando alla fine fossi tornato a casa, i miei amici e la mia famiglia avrebbero notato il cambiamento. Mi

sentivo più vecchio e come un uomo che venga messo alla prova, in parte timoroso, in parte stupito, eccitato, completamente soggiogato.

Ma, quella mattina, nel tentativo di sospendere tale stato d'animo e di ritrovare il mio normale equilibrio, avrei fatto un po' di esercizio fisico. Così rimontai in bicicletta e pedalai alacremente lungo la strada che attraversava la campagna, volgendo con risolutezza la schiena alle paludi.

Spider

Ritornai circa quattro ore più tardi, dopo aver percorso una trentina di miglia, ritemprato da quella passeggiata. Avevo pedalato di buona lena attraverso la campagna, ammirando le ultime tracce dorate dell'autunno che cedevano il passo all'imminente inverno, sentendo l'aria pura e fresca sul volto e scacciando dalla mente inquietudini e fantasie morbose grazie a un'energica attività fisica. Avevo trovato una locanda nel villaggio vicino, mangiato pane e formaggio e, dopo, mi ero persino concesso un'ora di sonno nel granaio di una fattoria.

Rientrando a Crythin Gifford, mi sentivo un uomo nuovo, fiero, soddisfatto e soprattutto pronto ad affrontare e tener testa a quanto di peggio la casa di Mrs Drablow e le sinistre paludi circostanti potevano avere in serbo per me. In breve, ero spavaldo ed euforico, così, svoltando l'angolo per immettermi nella piazza, andai quasi a sbattere contro una grossa auto che arrivava dalla direzione opposta. Feci uno scarto, frenai e scesi dalla bicicletta; a quel punto mi accorsi che l'automobile apparteneva al mio compagno di viaggio, l'uomo che si era accaparrato le fattorie all'asta del giorno precedente, Mr Samuel Daily. Questi pregò il suo autista di rallentare e, sporgendosi dal finestrino, mi domandò come stavo.

«Ho appena fatto una piacevole gita in campagna e credo che farò onore alla mia cena questa sera», risposi allegramente.

Mr Daily inarcò le sopracciglia. «E i vostri affari?».

«Le proprietà di Mrs Drablow? Oh, quanto prima avrò concluso il lavoro, sebbene debba confessare che ci sarà da fare molto più di quanto avessi previsto».

«Siete stato alla casa?».

«Certamente».

«Ah».

Per qualche secondo ci guardammo negli occhi, entrambi apparentemente restii ad approfondire l'argomento. Poi, nell'accingermi a risalire in bici-

cletta, dissi in tono disinvolto: «A dire la verità, mi sto divertendo. Trovo che tutta la faccenda sia una sfida per me».

Mr Daily continuò a fissarmi intensamente finché fui costretto a distogliere lo sguardo, sentendomi proprio come uno scolaro colto a raccontare una fandonia.

«Mr Kipps», disse, «voi state ostentando una sicurezza che non provate. Lasciate che vi offra quella cena che, a vostro dire, pregustate con tanto appetito. Alle sette. L'albergatore vi indicherà dove abito». Poi fece un cenno all'autista, si appoggiò allo schienale e non mi degnò più di uno sguardo.

Tornato all'albergo, cominciai a fare seri programmi per i giorni successivi, poiché, sebbene ci fosse una certa verità nell'insinuazione di Mr Daily, ero nondimeno determinato a proseguire nel lavoro a Eel Marsh House. A questo scopo, chiesi che fosse pronto per l'indomani un paniere con delle cibarie e, inoltre, andai io stesso in città per acquistare altre provviste: pacchetti di tè e di caffè, zucchero, un paio di pagnotte, una scatola di biscotti, tabacco da pipa, fiammiferi e così via. Comprai anche una grossa torcia e un paio di stivali di gomma. Nel fondo della mia mente rimaneva vivido il ricordo della camminata nella nebbia attraverso le paludi, mentre la marea saliva. Se mai tale circostanza si fosse ripetuta - ma pregavo ardentemente che così non fosse - ero deciso a farmi trovare preparato, almeno in quanto a equipaggiamento.

Quando esposi all'albergatore i miei piani, e cioè che intendevo passare quella notte alla locanda e le due successive a Eel Marsh House, non disse assolutamente nulla, ma sapevo bene che, al pari di me, stava ripensando a come ero arrivato nelle prime ore del mattino, bussando violentemente alla sua porta, e ai segni dello spavento impressi sul mio volto. Quando gli chiesi se potevo ancora prendere in prestito la sua bicicletta, si limitò ad annuire. Gli dissi che volevo tenere la stanza e che, a seconda del tempo che avrei impiegato per portare a termine il lavoro, sarei partito definitivamente verso la fine della settimana.

Da allora, mi sono spesso domandato che cosa quell'uomo pensasse veramente di me e dell'impresa che stavo per affrontare con tanta sventatezza, perché era chiaro che conosceva bene quanto chiunque altro non solo le dicerie intorno a Eel Marsh House, ma anche la verità. Ho il sospetto che avrebbe preferito che me ne andassi, ma si faceva un dovere di non esprimere un'opinione o di dare avvertimenti o consigli. E il mio atteggiamento

di quel giorno gli aveva certo fatto capire che non avrei tollerato alcuna obiezione, né dato retta ad alcun avvertimento, nemmeno se fosse venuto da dentro di me. Oramai ero ostinatamente deciso a seguire la mia strada.

Anche Mr Daily poté constatarlo quando andai a casa sua quella sera.

Vi ero arrivato senza difficoltà e ne ero rimasto notevolmente colpito. Viveva in una villa imponente e piuttosto austera, immersa in un grande parco, che mi faceva venire in mente la dimora in cui avrebbe potuto abitare un personaggio dei romanzi di Jane Austen. Un lungo viale alberato conduceva a un portico, con leoni e urne in pietra montati su colonne ai lati di una breve scalinata; una passeggiata bordata da una balaustra affacciava su un giardino piuttosto monotono e formale, con siepi ben potate. L'impressione che se ne traeva era di grandiosità, ma anche di freddezza, comunque di qualcosa che era poco in armonia con la personalità di Mr Daily. Aveva evidentemente comprato quella casa perché aveva denaro sufficiente per farlo e perché era la proprietà più vasta della zona, ma non sembrava sentircisi a proprio agio; mi chiedevo quante stanze fossero vuote e inutilizzate per la maggior parte del tempo, dato che, tranne alcune persone di servizio, soltanto lui e la moglie vi abitavano, anche se avevano un figlio che, mi disse, era sposato e aveva un figlio a sua volta.

Mrs Daily era una donna piccola, tranquilla e timida, dall'aspetto polveroso e sembrava essere ancora più a disagio del marito in quella casa. Parlava poco, sorrideva nervosamente e lavorava all'uncinetto qualcosa di molto elaborato con un filo sottilissimo.

Nondimeno, mi accolsero calorosamente, la cena fu ottima, con fagiano arrosto e un'enorme crostata di melassa, e presto mi sentii come a casa mia.

Prima e durante la cena, e mentre prendevamo il caffè che Mrs Daily ci aveva servito nel salotto, ascoltai la storia della vita di Samuel Daily e delle sue fortune. Non era tanto vanteria, la sua, ma piuttosto allegra soddisfazione per la propria intraprendenza e il proprio successo. Mi elencò i terreni e le proprietà che aveva accumulato, il numero degli uomini che erano alle sue dipendenze e quello dei suoi locatari, mi espose i suoi progetti per il futuro che consistevano, a quanto capii, nel divenire semplicemente il più grande proprietario terriero della contea. Mi parlò di suo figlio e di suo nipote, per i quali stava costruendo il suo impero. Pensai che poteva anche suscitare l'invidia e il risentimento soprattutto di coloro che si trovavano a competere con lui per l'acquisto di terre e proprietà, ma di certo non era odiato: era così semplice, diretto, così franco riguardo alle sue

ambizioni. Sembrava astuto, ma non subdolo, un abile affarista, ma del tutto onesto. Col trascorrere della serata, provai sempre più simpatia per lui e gli confidai le mie modeste ambizioni, se Mr Bentley mi avesse dato l'opportunità di soddisfarle, e gli parlai di Stella e dei nostri progetti per il futuro.

Fu solo dopo che la timida Mrs Daily si era ritirata e noi ci eravamo trasferiti nello studio, con una caraffa di buon porto e un'altra di whisky posate sul tavolino in mezzo a noi, che la conversazione si spostò sui motivi che mi avevano condotto in quella zona.

Mr Daily mi versò una generosa quantità di porto e, mentre mi porgeva il bicchiere, disse: «Siete pazzo, se continuate in questa impresa».

Sorseggiai con calma il mio porto senza rispondere, benché la schiettezza e la subitaneità delle sue parole mi avessero provocato un sussulto al cuore, che mi affrettai a reprimere.

«Se con questo intendete dire che devo rinunciare al lavoro per cui sono stato mandato qui e andarmene con la coda tra le gambe...».

«Ascoltatemi, Arthur». Aveva cominciato a chiamarmi per nome in tono confidenziale, sebbene non mi avesse offerto di fare altrettanto con lui. «Non intendo riempirvi la testa con racconti da comari... ne sentireste una quantità, se solo chiedeste in giro. E può darsi che lo abbiate già fatto».

«No», risposi, «ho sentito solo vaghi accenni e ho visto Mr Jerome impallidire».

«Ma siete andato in quella casa».

«Ci sono andato e ho avuto un'esperienza che non vorrei rivivere, anche se devo confessare che non riesco a spiegarla».

E gli raccontai l'intera storia della donna dal viso distrutto che avevo visto al funerale e nel vecchio cimitero, di quando mi ero ritrovato nelle paludi, avvolto dalla nebbia, e avevo udito quei terribili rumori. Impassibile, col bicchiere in mano, lui mi ascoltò senza interrompere fino alla fine.

«Mr Daily», continuai, «credo di aver visto il fantasma che infesta Eel Marsh House e il cimitero vicino: una donna in nero dal viso devastato. Non ho infatti alcun dubbio che lei sia quello che la gente chiama un fantasma, che non sia un essere umano in carne e ossa. Be', non mi ha fatto del male. Non si è nemmeno avvicinata a me per parlarmi. Non mi piaceva il suo aspetto e ancora meno la forza che sembrava emanare da lei e venire verso di me. Ma mi sono convinto del fatto che questa forza non può fare altro che incutermi paura. Se vado laggiù e la vedo di nuovo, sono preparato ad affrontarla».

«E il pony col calesse?».

Non potei rispondere perché, sì, quell'evento era stato più inquietante, molto più inquietante, molto più terrorizzante in quanto lo avevo solo udito e il grido di quel bambino, ne ero sicuro, non l'avrei più dimenticato per il resto della mia vita.

Scossi la testa. «Non scapperò».

Mi sentivo forte, seduto lì davanti al camino di Samuel Daily, risoluto, coraggioso e intrepido ed ero anche - e lui se ne avvide - fiero di ciò. Così, pensavo, sarebbe andato un uomo in battaglia: armato di queste virtù avrebbe potuto combattere contro i giganti.

«Non dovreste andare laggiù».

«Temo invece che ci andrò».

«Non dovreste andarci da solo».

«Non ho trovato nessuno disposto a venire con me».

«No», replicò, «e non lo troverete».

«Buon Dio, caro signore, Mrs Drablow ha vissuto là - per quanto tempo? - per ben sessant'anni, fino a un'età avanzata. Doveva essere venuta a patti con tutti gli spettri che infestano la casa».

«Certo». Si alzò. «Forse è proprio quello che ha fatto. Venite: Bunce vi riaccompagnerà all'albergo».

«No, preferisco andare a piedi. Desidero prendere una boccata d'aria».

A dire il vero, ero arrivato fin lì in bicicletta ma, davanti alla grandiosità di casa Daily, l'avevo nascosta in un fossato fuori dal cancello, pensando che non sarebbe stato appropriato pedalare su quel gran viale.

Mentre lo ringraziavo per l'ospitalità e mi infilavo il cappotto, sembrava rimuginare qualcosa, finché improvvisamente mi domandò: «Siete sempre deciso a farlo?».

«Certamente».

«Allora portatevi un cane».

Risi. «Non ho un cane».

«Ma io sì». E precedendomi a grandi passi, scese i gradini dell'ingresso e sparì nell'oscurità verso un lato della casa, dove presumibilmente erano situati i fabbricati di servizio. Aspettai, divertito e alquanto commosso dalla sua sollecitudine, facendo oziose speculazioni sull'utilità di un cane contro eventuali presenze spettrali, ma incline a prendere in considerazione la sua offerta. I cani mi piacevano e un altro essere vivente, in carne e ossa, mi sarebbe stato di compagnia in quella casa fredda e vuota.

Dopo qualche istante, si udì uno scalpiccio di zampe, seguito dal rumore

dei passi misurati di Mr Daily.

«Prendetela con voi», disse, «e riportatemela quando il vostro lavoro sarà concluso».

«Ma verrà con me?».

«Farà quello che le dico io».

Guardai giù. Ai miei piedi c'era un piccolo terrier robusto, dal pelo ruvido e macchiato e dagli occhi vivaci. Agitò brevemente la coda, per salutarmi, ma rimase ferma accanto ai piedi di Daily.

«Come si chiama?».

«Spider».

La coda del cane si agitò di nuovo.

«Bene», esclamai, «confesso che mi fa piacere averla con me. Grazie».

Mi voltai e mi avviai lungo l'ampio viale. Dopo qualche metro mi girai ancora e chiamai: «Spider, qui. Vieni, bella. Spider». Il cane non si mosse e io mi sentii come uno sciocco. Allora Samuel Daily fece una risatina, schioccò le dita e pronunciò una parola. Subito Spider corse verso me e mi seguì docilmente.

Recuperai la bicicletta, quando fui sicuro che non mi si potesse più scorgere dalla casa, e il cane trotterellò allegramente dietro di me lungo la strada tranquilla, illuminata dalla luna, che conduceva in città. Ero su di spirito. In un certo qual modo, aspettavo con impazienza il giorno dopo.

Nella camera del bambino

Anche quel mattino c'era bel tempo: quando scostai le tende, il sole splendeva e il cielo era azzurro. Avevo avuto un sonno inquieto e leggero, turbato da brevi sogni strani e sconnessi. Forse avevo mangiato e bevuto troppo con Mr Daily. Ma il mio umore non era cambiato; ero determinato e ottimista, mentre mi vestivo, facevo colazione e iniziavo poi i preparativi per la mia permanenza a Eel Marsh House. La piccola Spider, con mia grande sorpresa, aveva dormito immobile ai piedi del mio letto. L'avevo presa in simpatia, sebbene sapessi poco sui cani. Era vivace, allegra e sveglia, ma quanto mai obbediente. L'espressione dei suoi occhi, contornati da peli ispidi che rassomigliavano a sopracciglia prominenti, mi appariva estremamente intelligente. Pensai che sarei stato molto contento della sua compagnia.

Poco dopo le nove, l'albergatore mi avvertì che c'era una telefonata per me. Era Mr Bentley, breve e conciso, perché odiava enormemente usare

quell'apparecchio. Aveva ricevuto la mia lettera ed era d'accordo sul fatto che rimanessi sul posto, almeno finché non avessi messo ordine nelle carte di Mrs Drablow. Avrei dovuto spedire qualunque documento mi sembrasse rilevante, lasciare il resto nella casa perché, in futuro, se ne occupassero i legatari, e quindi ritornare a Londra.

«È uno strano posto», dissi.

«Anche lei era una donna strana». E Mr Bentley buttò giù il ricevitore con tale forza che il rumore mi rimbombò nell'orecchio.

Per le nove e mezzo ero pronto con il cestino della bicicletta e il paniere pieni di provviste, e partii con Spider che mi trotterellava dietro. Non potevo ritardare ulteriormente la partenza o la marea avrebbe sommerso la strada rialzata, e mi venne in mente, mentre pedalavo tra le vaste paludi, che mi stavo tagliando i ponti alle spalle, sia pure provvisoriamente: qualora avessi dimenticato qualcosa di importante, non avrei potuto recuperarlo che diverse ore più tardi.

Il sole era alto nel cielo, la superficie dell'acqua scintillava, tutto intorno era luce e spazio, e l'aria stessa sembrava in qualche modo più pura e più corroborante. Uccelli marini grigio-argentei e bianchi si libravano in volo e scendevano in picchiata e, davanti a me, alla fine del lungo sentiero diritto, Eel Marsh House mi chiamava a sé.

Per circa un'ora e mezzo, dopo il mio arrivo, lavorai alacremente per sistemarmi nella casa. Trovai le stoviglie e le posate nella cucina alquanto tetra, situata sul retro, le lavai e le asciugai per servirmene in seguito, e liberai un angolo della dispensa per collocarvi le mie provviste. Poi, rovistando negli armadi e nei cassetti al piano superiore, scovai della biancheria pulita e delle coperte e le stesi davanti al fuoco, che avevo acceso nel salone, per asciugarle dall'umidità. Accesi anche i camini della saletta e della camera da pranzo e riuscii, dopo vari tentativi infruttuosi, a mettere in funzione la grande stufa nera a gas, sperando di avere, ora di sera, acqua calda per fare un bagno.

Quindi aprii le imposte, spalancai alcune finestre, e mi sedetti a una grande scrivania in un angolo del salotto da cui, a mio parere, si godeva la vista migliore del cielo, delle paludi e dell'estuario. Accanto a me posai due cassette piene di carte e una scatola vuota per i documenti da scartare. Dopodiché, con una tazza di tè alla mia destra e Spider ai miei piedi, cominciai il lavoro. Era piuttosto noioso, ma perseverai con pazienza, slegando ed esaminando fascio dopo fascio di inutili, vecchie carte che poi

gettavo nella scatola vuota. C'erano vecchi conti di casa, ricevute di fornitori di trenta o quarant'anni prima, estratti bancari, ricette mediche e preventivi di falegnami, vetrai e decoratori; c'erano molte lettere personali, biglietti d'auguri per Natale e compleanno, ma niente che risalisse ad anni recenti. E poi fatture di negozi di Londra e pezzetti di carta con liste della spesa e misurazioni.

Tenni da parte soltanto le lettere, per farne un esame più approfondito. Tutto il resto era da buttare. Di tanto in tanto, per alleviare la noia, guardavo fuori dalle ampie finestre le paludi, di una serena bellezza sotto il sole invernale. Feci un pranzo a base di pane, prosciutto e birra, quindi, un po' dopo le due, chiamai Spider e uscii. Mi sentivo bene, un po' intorpidito dopo un'intera mattinata trascorsa seduto alla scrivania, un po' annoiato, ma per niente ansioso. In effetti, il ricordo delle apparizioni e degli orrori patiti durante la mia prima visita nella casa e nelle paludi era completamente svanito, come la nebbia che, per breve tempo, mi aveva inghiottito. L'aria era fresca e tonificante, e io gironzolai per il tratto di terra su cui sorgeva Eel Marsh House, lanciando ogni tanto un bastone perché il cane lo rincorresse e respirando a pieni polmoni. Mi avventurai addirittura fino alle rovine del cimitero; Spider correva dentro e fuori, inseguendo qualche coniglio vero o immaginario, o scavando freneticamente con le zampe anteriori per poi balzare via tutta eccitata. Non vedemmo nessuno. Nessun'ombra si disegnò sul prato.

Per un po' passeggiai tra le pietre tombali, cercando, senza successo, di decifrare le iscrizioni, finché arrivai all'angolo del cimitero dove, la volta scorsa, aveva sostato la donna in nero. Sulla lapide alla quale si era appoggiata - ero quasi certo che fosse proprio quella - mi sembrò di leggere il nome Drablow; le lettere erano incrostate di salsedine, portata presumibilmente dalle tempeste invernali che, anno dopo anno, si erano abbattute su quel luogo.

In m....ia....
...net Drablow
...190....
e di su.....
....iel... low
nat.....

Ricordavo che Mr Jerome aveva accennato ad alcune tombe della fami-

glia Drablow, abbandonate da tempo, che non si trovavano nel cimitero del villaggio, e pensai che quello fosse il luogo di sepoltura degli antenati della famiglia. Comunque, era piuttosto chiaro che lì non c'era nulla e nessuno tranne vecchie ossa, e mi sentii del tutto tranquillo mentre me ne stavo lì a contemplare quel luogo che prima mi era sembrato misterioso, sinistro e malefico, ma che ormai mi appariva soltanto malinconico per via del suo stato di desolato abbandono. Era proprio il genere di luogo in cui, cento e più anni prima, un poeta dall'animo romantico si sarebbe attardato per trarre ispirazione e comporre versi tristi e svenevoli.

Ritornai verso casa perché l'aria era divenuta più fredda e il cielo stava perdendo la sua luminosità col declinare del sole.

Una volta dentro, mi preparai ancora un po' di tè e attizzai il fuoco nei vari camini. Quindi, prima di riprendere il lavoro su quelle noiosissime carte, diedi una scorsa ai volumi nella libreria del salone e ne scelsi un paio da leggere quella sera, un romanzo di Sir Walter Scott e una raccolta di poesie di John Clare. Li portai di sopra e li misi sul comodino della piccola camera da letto che avevo scelto soprattutto perché era situata sul lato anteriore della casa ma non era così grande e fredda come le altre, e quindi pensavo che sarebbe stata più confortevole. Dalla finestra potevo vedere la zona delle paludi lontana dall'estuario e, sporgendomi, la Strada rialzata delle Nove Vite.

Quando scese la sera, cogliendomi ancora all'opera, accesi ogni lampada che trovai, tirai le tende e andai a prendere altro carbone e altra legna in un capanno che avevo individuato appena fuori dall'ingresso di servizio.

La pila di carte inutili aumentava rispetto alle poche che ritenevo meritevoli di un più attento esame, così andai a recuperare in giro altre scatole e cassetti pieni. A quel ritmo, ne avrei avuto ancora per un giorno e mezzo al massimo. Mi versai un bicchiere di sherry e consumai una cena frugale, ma piacevole, che divisi con Spider. Quindi, stanco di lavorare, feci un'ultima passeggiata fuori, prima di ritirarmi per la notte.

Non c'era un alito di vento. La natura era muta.

Ho rievocato ciò che era accaduto - o meglio ciò che *non* era accaduto - quel giorno a Eel Marsh House il più dettagliatamente possibile per rammentare a me stesso che mi trovavo in uno stato d'animo calmo e disteso e che gli strani avvenimenti che la volta prima mi avevano tanto spaventato erano ormai dimenticati. Se mi capitava di ripensarci, davo una scrollata di spalle, sia pure mentalmente. Non era successo nient'altro, non mi era accaduto nulla di male. Quel giorno e quella sera erano trascorsi in modo

monotono e banale. Spider era di grande compagnia ed ero felice di udire, in quella grande casa vuota, il suo ansimare leggero, il suo occasionale raschiare o zampettare in giro. Ma principalmente provavo noia e una certa apatia, unite al desiderio di portare a termine l'incarico e tornare a Londra dalla mia cara Stella. Avevo intenzione di dirle che avremmo dovuto prenderci un cagnolino, possibilmente come Spider, quando avessimo avuto una casa tutta nostra. Anzi, avevo deciso di chiedere a Mr Samuel Daily che, se mai Spider avesse avuto dei cuccioli, ne tenesse uno per me.

Avevo lavorato con impegno e concentrazione, respirato aria fresca e fatto del moto. Per circa mezz'ora, dopo essermi coricato, lessi il romanzo di Scott, mentre il cane riposava sul tappetino ai piedi del letto. Penso di essermi addormentato pochi attimi dopo aver spento la luce e di aver dormito profondamente perché quando mi svegliai - o fui svegliato - di soprassalto, per qualche secondo fui incapace di ricordare dove mi trovassi e perché. Vidi che era ancora buio ma, una volta che la mia vista si snebbiò, notai un raggio lunare filtrare attraverso la finestra che avevo lasciata socchiusa senza tirare le pesanti tende. La luna proiettava sul copriletto ricamato, sull'armadio di legno scuro, sulla cassapanca e sullo specchio una luce fredda ma incantevole, e meditai di alzarmi per ammirare le paludi e l'estuario.

In un primo momento tutto mi sembrò tranquillo, immobile, e mi domandai perché mi fossi svegliato. Poi, col cuore in gola, mi accorsi che Spider si era alzata e si era avvicinata alla porta. Aveva il pelo ritto, la coda eretta, e tutto il suo corpo era teso, come pronto a scattare. Emetteva un ringhio sommesso, dal fondo della gola. Mi rizzai a sedere sul letto e rimasi come paralizzato, raggelato, unicamente conscio del nervosismo del cane, del formicolio della mia pelle e di quello che all'improvviso sembrava un silenzio differente, sinistro e spaventoso. Poi, da qualche parte nella casa, ma non lontano dalla stanza in cui mi trovavo, udii un rumore. Era un rumore molto debole e, nonostante tendessi l'orecchio il più possibile, non riuscivo a identificarlo. Sembravano tonfi regolari e intermittenti. Non accadde nient'altro. Non si udirono passi, né scricchiolii delle assi del pavimento; l'aria era del tutto immobile. Solo quel rumore sordo continuò per un po'. Il cane stava sempre accanto alla porta col pelo ritto, ora avvicinando il muso alla fessura in basso e annusandola per tutta la lunghezza, ora facendo un passo indietro, con la testa piegata e, come me, rimanendo in ascolto. Ogni tanto riprendeva a ringhiare.

Alla fine, forse perché non accadde nient'altro e perché avevo il cane per

accompagnarmi, riuscii ad alzarmi dal letto, nonostante fossi scosso e il cuore mi battesse forte in petto. Mi ci volle qualche minuto per trovare il coraggio di aprire la porta e uscire nel corridoio buio. In quell'istante Spider si lanciò fuori, e io la udii gironzolare tutt'intorno, annusando ogni porta chiusa, sempre ringhiando ed emettendo un cupo brontolio.

Poco dopo, sentii di nuovo quello strano rumore. Sembrava provenire dal fondo del corridoio alla mia sinistra. Ma era ancora impossibile identificarlo. Molto cautamente, tendendo l'orecchio, respirando appena, azzardai qualche passo in quella direzione. Spider mi precedette correndo. Il corridoio conduceva ad altre sei stanze, tre su ciascun lato: ritrovando il mio sangue freddo, le aprii a una a una e guardai all'interno. Non c'era nulla, solo vecchi mobili, letti non preparati e, in quelle che davano sul retro della casa, la luce della luna. Sotto di me, al pianterreno, tutto era silenzio, un silenzio agitato, opprimente, quasi tangibile, e un'oscurità che odorava di muffa, spessa come feltro.

Poi arrivai alla porta in fondo al corridoio. Spider l'aveva già raggiunta, e il suo corpo, mentre annusava attraverso la fessura, divenne rigido, il suo ringhiare più forte. La presi per il collare e accarezzai il suo pelo ruvido e corto, per rassicurare tanto lei che me stesso. La tensione nelle sue membra richiamava la mia.

Quella era la porta senza serratura, che non ero riuscito ad aprire durante la mia precedente visita a Eel Marsh House. Non avevo idea di che cosa vi fosse al di là. Sentivo solo quel rumore. Proveniva dall'interno della stanza, non molto forte, ma vicino, dall'altra parte di quell'unico divisorio in legno. Era il rumore di qualcosa che batteva leggermente e ritmicamente sul pavimento; un rumore familiare, che però non riuscivo ancora a definire, che sembrava appartenere al mio passato e risvegliava vecchi ricordi quasi dimenticati, un rumore che, in un altro luogo, non mi avrebbe spaventato, ma anzi sarebbe stato curiosamente confortante, amico.

Ai miei piedi, Spider cominciò a uggiolare, un lamentio sommesso, triste, spaventato, e a indietreggiare un po' premendo il suo corpo contro le mie gambe. Sentivo la gola secca e cominciai a tremare. C'era qualcosa in quella stanza e non potevo raggiungerlo, né avrei osato farlo, quand'anche avessi potuto. Dissi a me stesso che doveva essere un topo o un uccello caduto giù per la cappa del camino e incapace di uscire nuovamente all'aperto. Ma il rumore non era prodotto da una piccola creatura in preda al panico. Bum bum. Pausa. Bum bum. Pausa. Bum Bum. Bum bum. Bum bum.

Penso che sarei rimasto lì, smarrito e terrorizzato, per tutta la notte, oppure avrei alzato i tacchi e, col cane, sarei corso subito fuori dalla casa, se non avessi udito un altro, debole rumore. Lo avvertii dietro di me, non proprio alle mie spalle, ma da un punto sul davanti della casa. Mi allontanai dalla porta chiusa e tornai verso la mia camera, vacillando e procedendo a tastoni, guidato dal raggio di luna che squarciava l'oscurità del corridoio. Il cane stava un passo avanti a me.

Nella stanza non era cambiato nulla, il letto era come lo avevo lasciato, niente era fuori posto; poi compresi che il rumore non proveniva dall'interno della stanza, ma dall'esterno, oltre la finestra. La spalancai e guardai fuori. Le paludi giacevano immobili e deserte, l'acqua dell'estuario era piatta come uno specchio in cui si rifletteva la luna piena. Non c'era niente e nessuno. Tranne, come un eco lontano, tanto lontano che mi domandai se non stessi semplicemente rivivendo un ricordo, il grido di un bambino. Ma no, non era così. La più lieve delle brezze increspava la superficie dell'acqua, passava tra le canne e poi via. Niente di più.

Sentii qualcosa di caldo contro la caviglia e, guardando in basso, vidi Spider che stava leccando delicatamente la mia pelle. Quando la accarezzai, mi accorsi che era di nuovo calma, il corpo rilassato, le orecchie abbassate. Mi rimisi in ascolto. Non c'era alcun rumore nella casa. Dopo un po' tornai davanti alla porta chiusa, nel corridoio. Spider mi venne dietro allegramente e si fermò obbediente accanto a me, forse aspettando che la aprissi. Accostai l'orecchio. Niente. Silenzio assoluto. Appoggiai la mano sulla maniglia, esitai perché sentii il cuore ricominciare a battermi forte, ma trassi alcuni respiri profondi e provai a girarla. La porta non si aprì, ma il mio sbatacchiare risuonò all'interno della stanza, come se non vi fosse il tappeto sul pavimento. Feci un altro tentativo, spingendo leggermente con la spalla. Non cedette.

Decisi di tornarmene a letto. Lessi altri due capitoli del romanzo, senza capirne bene il senso, poi spensi la luce. Spider si era sdraiata di nuovo sul tappetino. Erano da poco passate le due.

Trascorse molto tempo prima che mi riaddormentassi.

La prima cosa che notai, il mattino seguente, fu che il tempo era cambiato. Quando mi svegliai, poco prima delle sette, sentii che l'aria era carica di umidità ed era più fredda e, quando guardai fuori della finestra, potei a fatica distinguere il confine fra terra e acqua, acqua e cielo: tutto era uniformemente grigio, con spesse nuvole basse che sovrastavano la palude e una

pioggia sottile. Non era il giorno adatto per risollevare lo spirito e io ero stanco e nervoso, dopo la notte appena trascorsa. Ma Spider trotterellò giù per le scale entusiasta e allegra, così mi affrettai ad accendere il fuoco nei camini, caricai la stufa e, dopo aver fatto colazione e un bagno, cominciai a sentirmi del mio solito umore. Tornai persino di sopra, nel corridoio, fino alla porta chiusa, ma nessuno strano rumore proveniva dalla stanza.

Alle nove uscii, presi la bicicletta e pedalai vigorosamente, percorrendo a grande velocità il sentiero rialzato e la strada che conduceva a Crythin, con Spider che mi correva dietro e ogni tanto schizzava via per infilarsi in un fossato o per inseguire qualche bestiola che passava nei campi.

Pregai la moglie dell'albergatore di riempire nuovamente il paniere di provviste e ne acquistai altre dal droghiere. Con loro e con Mr Jerome, che avevo incontrato per strada, scambiai quattro chiacchiere scherzose senza dire assolutamente nulla di quanto era accaduto a Eel Marsh House. Anche se il tempo era brutto, la luce del giorno mi aveva ancora una volta restituito coraggio, dissolvendo le inquietudini della notte. Inoltre, mi era stata consegnata una lettera di Stella piena di dolci espressioni di rammarico per la mia assenza e di orgoglio per il mio nuovo incarico di responsabilità, e fu con questa gioia nel cuore che tornai alla casa, fischiettando mentre pedalavo.

Benché non fosse ancora ora di pranzo, dovetti accendere quasi tutte le lampade della casa, perché la luce stava già scemando ed era troppo scarsa per poter lavorare, anche sedendo di fronte alla finestra. Le nubi si erano fatte più dense e la pioggerella più intensa, così che potevo a malapena vedere oltre il tratto erboso che digradava fino all'acqua, e con l'inoltrarsi del pomeriggio si formò una fitta nebbia. Allora il mio coraggio cominciò a vacillare e mi dissi che forse avrei fatto meglio a fare i bagagli e ritornare alle comodità del villaggio. Andai alla porta d'ingresso e uscii all'aperto. Immediatamente l'umidità si attaccò al mio viso e ai miei abiti come una ragnatela sottile. Ora il vento era più forte e spazzava l'estuario entrandomi gelido nelle ossa. Spider percorse qualche metro e poi si fermò guardando incerta verso di me, per niente entusiasta di fare una passeggiata con quel tempo. Non riuscivo a scorgere le rovine e i muri del vecchio cimitero e nemmeno il sentiero rialzato, non solo per via della nebbia, ma anche perché la marea lo aveva ormai completamente sommerso. Prima che la nebbia si diradasse, sarebbe stata ormai sera inoltrata. Non mi era quindi possibile ritornare a Crythin GifTord.

Chiamai con un fischio il cane e ritornai alle carte di Mrs Drablow. Fino

a quel momento avevo trovato soltanto un pacchetto di lettere e documenti apparentemente interessanti e decisi di leggerli quella sera, dopo cena, come diversivo. Nel frattempo eliminai una gran quantità di carte inutili e mi sentii sollevato alla vista delle scatole e dei cassetti ormai vuoti e, nel contempo, depresso al pensiero di quelli che ancora rimanevano da controllare.

Nel pacchetto, tenuto insieme da un sottile nastro viola, le lettere erano tutte scritte dalla stessa mano e datavano dal febbraio di circa sessant'anni prima all'estate dell'anno successivo. Erano state spedite dapprima da una tenuta in un villaggio che ricordavo di aver visto sulla mappa e che distava circa venti miglia da Crythin Gifford, e in seguito da un cottage nella campagna scozzese, dalle parti di Edimburgo. Incominciavano tutte con "mia cara" o "carissima Alice" ed erano firmate in gran parte "J" e in qualche caso "Jennet". Erano lettere brevi, scritte in modo alquanto semplice e diretto, e la storia che raccontavano era toccante e non particolarmente inconsueta. Chi scriveva, una giovane donna probabilmente parente di Mrs Drablow, non era sposata e aveva un figlio. Da principio viveva in casa coi genitori, ma in seguito era stata mandata via. Pochi accenni venivano fatti al padre del piccolo, tranne alcuni riferimenti a P: "P non ritornerà" e "Penso che P sia stato mandato all'estero". In Scozia aveva dato alla luce un bambino, del quale parlava con un attaccamento disperato e ossessivo. Poi le lettere erano cessate per qualche mese, ma quando erano riprese, erano dapprima cariche di indignazione e risentimento, poi di rassegnata amarezza. Venivano fatte pressioni su di lei perché desse il figlio in adozione, ma lei in un primo tempo si era rifiutata, ripetendo in continuazione che "non sarebbero mai stati separati".

"È mio figlio. Perché non dovrei avere ciò che mi appartiene? Non sarà mai affidato a degli estranei. Ucciderò entrambi, prima di lasciarmelo portare via".

Quindi il tono era cambiato: "Cos'altro posso fare? Sono sola e indifesa. Se tu e M poteste prenderlo con voi, mi dispiacerebbe meno". E ancora: "Immagino che così dev'essere".

Alla fine dell'ultima lettera, in caratteri minuti e contratti, aveva scritto: "Amalo, abbine cura come se fosse tuo, ma ricorda che è mio figlio, mio figlio, e non potrà *mai* essere tuo. Oh, perdonami. Credo che il cuore mi si spezzerà. J".

Nello stesso pacchetto c'era un breve documento, redatto da un avvoca-

to, che dichiarava che Nathaniel Pierston, figlio di Jennet Humfrye, veniva dato in adozione a Morgan Thomas Drablow di Eel Marsh House, Crythin Gifford, e a sua moglie Alice. In allegato c'erano altri quattro documenti: il primo era una lettera di referenze da una certa Lady M, di Hyde Park Gate, per una bambinaia chiamata Rose Judd.

Dopo averla messa da parte, stavo per esaminare il secondo documento, un unico foglio ripiegato, quando sollevai lo sguardo di scatto, bruscamente richiamato alla realtà da un rumore.

Spider era accanto alla porta ed emetteva lo stesso ringhio sommesso della notte precedente. La osservai e notai che il suo pelo era ritto. Per un momento rimasi seduto, incapace di muovermi per il terrore. Poi mi ricordai che avevo deciso di scovare i fantasmi di Eel Marsh House e affrontarli, perché ero sicuro - o lo ero stato alla luce del giorno - che più avessi evitato la loro presenza, più mi avrebbero perseguitato e maggiore sarebbe stato il loro potere di spaventarmi. Così riposi le carte, mi alzai e andai tranquillamente ad aprire la porta del salottino.

Immediatamente Spider schizzò fuori dalla stanza come all'inseguimento di una lepre e si diresse verso le scale, senza smettere di ringhiare. La sentii muoversi velocemente lungo il corridoio di sopra e poi fermarsi. Era arrivata davanti alla porta chiusa e, anche dal pianterreno, potevo udire di nuovo lo strano, debole, ritmico rumore - bum, bum, pausa, bum, bum, pausa, bum, bum...

Determinato ad aprire quella stanza e a identificare il rumore, qualunque cosa lo provocasse, andai in cucina e nella dispensa per cercare un martello, o uno scalpello, o un altro arnese che mi consentisse di forzare la porta. Ma non trovando niente del genere e rammentando di aver visto una scure nel capanno dove era conservato il combustibile, uscii dalla porta di servizio portando con me la torcia.

C'era ancora la nebbia e un'umidità mista a pioggia nell'aria, comunque niente a che vedere con la spessa cortina della notte in cui avevo percorso il sentiero rialzato. Ma era buio pesto: non c'erano né luna né stelle, tanto che incespicai nel raggiungere il capanno, nonostante il bagliore della torcia.

Fu quando, trovata la scure, stavo accingendomi a rientrare, che udii il rumore; nel sentirlo così vicino, pensai che provenisse da un punto a pochi passi dalla casa, così mi voltai e girai intorno all'edificio fino al portone d'ingresso, aspettandomi di accogliere un visitatore.

Arrivato sulla ghiaia, puntai la torcia in direzione del sentiero rialzato.

Era da lì che proveniva il rumore degli zoccoli di un pony e di un calesse. Ma non vidi nulla. In quell'istante, con un grido strozzato, compresi: non c'era alcun visitatore, almeno non un essere umano, non Keckwick. Il rumore ora proveniva da un'altra direzione, mentre il pony e il calesse lasciavano la strada rialzata e s'inoltravano nella palude.

Me ne stetti lì, in preda all'ansia, tendendo l'orecchio nel tentativo di rilevare qualche differenza tra quel rumore e quello che poteva essere prodotto da un veicolo reale. Ma non ce n'era alcuna. Se avessi potuto correre in quella direzione, vedere dove mettere i piedi, sarei stato sicuramente in grado di raggiungere il calesse, salirvi sopra e affrontare il conducente. Ma, in quella situazione, non potevo fare altro che restare dov'ero, fermo e rigido come un palo, impietrito dalla paura e sconvolto da un tumulto d'angosce e di fantasie inquietanti.

A un tratto mi accorsi che il cane era accanto a me sulla ghiaia: il suo corpo era assolutamente immobile e le orecchie ritte, mentre guardava la palude. Il calesse stava allontanandosi sempre più, il rumore delle sue ruote si andava smorzando, poi improvvisamente si udì un tonfo nell'acqua e un ribollire di fango e il dimenarsi terrorizzato del pony. Stava accadendo: il calesse era stato intrappolato dalle sabbie mobili e stava sprofondando; ci fu un momento terribile, quando le acque cominciarono a richiudersi e a gorgogliare e poi, al di sopra di tutto, al di sopra dei nitriti disperati del pony, ecco il grido del bambino, sempre più acuto fino a divenire lacerante, prima di essere lentamente soffocato e annientato. E infine, il silenzio, tranne che per lo sciabordio dell'acqua, in lontananza.

Tutto il mio corpo stava tremando, la gola era arsa, le palme delle mani doloranti perché vi avevo affondato le unghie mentre ero rimasto là, impotente, ad ascoltare quella spaventosa sequenza di rumori che si era ripetuta un'altra volta, come si sarebbe ripetuta nella mia testa per mille volte ancora.

Non avevo dubbi che il pony, il calesse e il bambino non fossero reali; così come ero ormai certo che la loro corsa finale attraverso la palude e la loro scomparsa nelle infide sabbie mobili non fosse appena accaduta a poche centinaia di metri da me, nell'oscurità. Ma ero altrettanto certo che nel passato, chissà quanto tempo prima, quel fatto spaventoso si fosse realmente verificato a Eel Marsh House. Un pony e un calesse, guidato da chissà chi e con un bambino a bordo, erano stati inghiottiti e sommersi nel giro di pochi attimi. Il pensiero di quell'evento, per non parlare della spettrale rievocazione a cui avevo appena assistito, mi procurava un'angoscia

insopportabile. Continuavo a restarmene lì tremante, intirizzito per il vento notturno e il sudore che stava rapidamente raffreddandosi.

Quindi Spider, col pelo ritto e gli occhi sgranati, fece qualche passo indietro, sollevò da terra le zampe anteriori e cominciò a emettere un forte, prolungato, straziante ululato.

Alla fine dovetti prenderla in braccio e portarla in casa, perché non rispondeva ad alcun richiamo. Il suo corpo era rigido tra le mie braccia ed era in un evidente stato di agitazione e, quando la deposi sul pavimento dell'anticamera, si attaccò alle mie gambe.

Curiosamente, fu proprio la sua paura che mi indusse a riprendere il controllo di me stesso, così come una madre si sentirebbe in dovere di mostrarsi coraggiosa per tranquillizzare un bambino spaventato. Spider era soltanto un cane, ma io provai comunque l'impulso di calmarla e rassicurarla e, nel farlo, riuscii a calmare me stesso e a ritrovare in parte la mia forza interiore. Ma, dopo che la ebbi accarezzata e coccolata per un po', si allontanò bruscamente e, di nuovo in allarme, si diresse verso le scale ringhiando. Mi affrettai a seguirla, accendendo ogni luce che trovavo sulla mia strada. Come mi aspettavo, la sua meta era il corridoio al termine del quale c'era la porta chiusa. Ancora prima di raggiungerlo, potevo udire quel rumore, quei colpi esasperanti e ormai familiari che mi tormentavano, perché ancora non riuscivo a identificarli.

Avevo il fiato corto, mentre mi avvicinavo, e il cuore sembrava balzarmi nel petto, come impazzito. Se quanto era accaduto nella casa fino a quel momento mi aveva spaventato, quando giunsi alla fine del breve corridoio e vidi quello che si presentava davanti ai miei occhi, la mia paura raggiunse livelli inimmaginabili, tanto che per un momento pensai che ne sarei morto, anzi che stavo morendo, perché era inconcepibile che un essere umano potesse sopportare tali violente emozioni e spaventi e rimanere in vita, meno che mai nel pieno possesso delle sue facoltà.

La porta della stanza da cui proveniva il rumore, la porta che era stata saldamente chiusa al punto che non ero riuscito a forzarla, la porta per cui non poteva esistere una chiave... quella porta era ora aperta. Spalancata.

Oltre l'uscio c'era una stanza avvolta nella più completa oscurità, salvo la zona subito all'entrata, dove la fioca luce del corridoio illuminava il rivestimento marrone del pavimento. All'interno, potevo udire sia quei colpi, che ora risuonavano più forti, sia il nervoso zampettare del cane, che andava annusando dappertutto.

Non so quanto a lungo sostai davanti a quell'uscio, attanagliato dalla

paura, tremante e in preda a un grande sconcerto. Avevo perso completamente il senso del tempo e della realtà. La mia testa era frastornata da percezioni ed emozioni, visioni di spettri e di intrusi in carne e ossa, pensieri di omicidio e di violenza e da ogni genere di strane, distorte paure. E la porta rimaneva sempre spalancata e continuavano quei colpi leggeri, come di un oggetto che si muova oscillando. Sì, avevo finalmente capito che cos'era il rumore o, almeno, che cosa mi ricordava da vicino: era il rumore prodotto dagli appoggi ricurvi della sedia a dondolo della mia bambinaia quando, seduta accanto al mio letto ogni sera, si dondolava e si dondolava. Qualche volta, quando ero malato e febbricitante, o mi svegliavo all'improvviso per un incubo, o lei o mia madre accorrevano, mi prendevano in braccio e sedevano con me su quella stessa sedia, cullandomi al suo dondolio finché, tranquillizzato, mi riaddormentavo. Il rumore che avevo udito era lo stesso che viveva nei miei ricordi di un tempo lontano, un tempo che risaliva a prima che potessi ricordare qualsiasi altra cosa. Era un rumore che evocava benessere e sicurezza, pace e conforto; il suono ritmico e regolare che, alla fine della giornata, mi faceva scivolare dolcemente in un sonno pieno di sogni, il suono che indicava che una delle due persone al mondo che amavo di più era lì accanto. E così, mentre stavo in ascolto in quel corridoio buio, quel rumore cominciò a provocare su di me il medesimo effetto di una volta, fino a ipnotizzarmi; mi ritrovai in uno stato di sonnolenza e riposo, le paure e le tensioni gradualmente si dissolsero, il mio respiro si fece più lento e regolare e una sensazione di calore si insinuò nelle mie membra. Sentivo che niente poteva nuocermi o minacciarmi, perché avevo accanto qualcuno che mi proteggeva e vegliava su di me. E, in effetti, forse c'era qualcuno; forse era vero tutto quello che avevo appreso e in cui avevo creduto da bambino, e cioè che spiriti invisibili e benigni ci circondano e ci difendono; o forse, più semplicemente, i ricordi evocati da quel dondolio erano così positivi e così vividi da essere in grado di scacciare tutto ciò che era sinistro e allarmante, malvagio e orribile.

In ogni caso, sapevo di avere ormai la forza di entrare in quella stanza e affrontare qualunque cosa vi avessi trovato, e così, prima che la mia risolutezza vacillasse e le mie paure si ripresentassero, entrai con decisione. Trovai l'interruttore sul muro ma, quando lo premetti, non accadde nulla. Puntando la torcia verso il soffitto, mi accorsi che il portalampada non aveva lampadina. Comunque la luce della mia torcia era sufficientemente forte da permettermi di vedere all'interno. Da un angolo, Spider emise un sordo lamento, ma non mi venne vicina. Con lentezza e circospezione, mi

guardai attorno nella stanza.

Era simile a quella che era rimasta impressa nei miei ricordi, la camera di un bambino. In un angolo c'era il letto, lo stesso tipo di letto di legno, basso e stretto, in cui un tempo anch'io avevo dormito; accanto, rivolta verso il camino, c'era la sedia a dondolo, che pure era la stessa o molto simile a quella della mia infanzia: una sedia dal sedile basso e dallo schienale alto a liste orizzontali, di legno scuro, probabilmente olmo, con i due appoggi ricurvi larghi e consunti. Mentre la fissavo con incredibile intensità, dondolava via via più lentamente, così come fa qualunque sedia del genere, che continua a oscillare per un po' quando qualcuno si è appena alzato.

Ma nessuno era stato lì. Chiunque avesse lasciato la camera, avrebbe dovuto uscire nel corridoio e me lo sarei trovato di fronte e avrei dovuto farmi da parte per lasciarlo passare.

Puntai la torcia verso le pareti. C'era il camino, sovrastato dalla cappa, c'era la finestra sprangata e con due sbarre di sicurezza fissate agli stipiti, come è d'uso nelle camere dei bambini per impedire loro di cadere di sotto; non c'erano altre porte.

Il movimento della sedia divenne quasi impercettibile. Poi cessò del tutto e calò il silenzio.

La camera era completamente arredata e così in ordine da dare l'impressione che chi ci viveva si fosse allontanato soltanto per una notte o due, o fosse semplicemente andato a fare una passeggiata; non aveva l'aspetto mucido, spoglio e poco vissuto di tutte le altre stanze di Eel Marsh House. La esplorai con grande accortezza, quasi trattenendo il respiro. Guardai il letto, perfettamente rifatto e completo di lenzuola, cuscini, coperte e copriletto. Accanto c'era un tavolino sul quale erano posati un cavallino di legno e una bugia con la candela mezza consumata. Nel comò e nell'armadio c'erano biancheria e abiti da giorno formali e da gioco: abiti per un bambino di sei, sette anni, belli e ben confezionati, nello stile in voga più di sessant'anni prima, simili a quelli che i miei genitori indossavano da piccoli nelle fotografie che conservavano in casa.

E poi c'erano i giocattoli, in gran quantità, tutti ben tenuti e meticolosamente ordinati. C'erano file di soldatini di piombo divisi in reggimenti, e una fattoria con stalle e recinti dipinti, covoni di fieno e mannelli di grano in legno, il tutto disposto su una grande tavola. C'erano un modellino di nave, completo di alberi e vele di lino un po' ingiallite dal tempo, e un frustino con il cappio di cuoio appoggiato accanto a una lucida trottola. C'e-

rano giochi di società, dama e scacchi, e una corda per saltare; puzzle con raffigurazioni di paesaggi campestri e scene circensi e con la riproduzione di un celebre dipinto; in un piccolo baule di legno erano riposte una scimmietta in pelle, un gatto con quattro gattini lavorati a maglia, un orso di peluche e una bambola calva con la testa di porcellana e un vestito da marinaio. Il bambino aveva posseduto anche penne e pennelli, boccette d'inchiostro colorato, un libro di filastrocche, uno di mitologia greca, una Bibbia, un libretto di preghiere, dei dadi e due mazzi di carte da gioco, una piccola tromba, un carillon proveniente dalla Svizzera e un negretto di latta con braccia e gambe snodabili.

Prendevo in mano quegli oggetti, li accarezzavo, li odoravo persino. Dovevano essere lì da mezzo secolo, eppure sembrava che qualcuno ci avesse giocato quel pomeriggio stesso e, alla sera, li avesse poi rimessi in ordine. Non provavo alcun timore, ero sconcertato. Mi sentivo strano, mi muovevo come in un sogno. Comunque, almeno per il momento, non c'era nulla in quella stanza che potesse spaventarmi o farmi del male, c'erano solo un senso di vuoto, una porta aperta, un letto fatto con cura e una strana aria di tristezza, come se qualcosa mancasse, fosse andato perduto, e io stesso provavo una desolazione, una pena nel cuore. Come posso spiegarlo? Non posso. Ma ricordo bene ciò che provai.

Chiamai il cane che stava ora accucciato tranquillamente sul tappeto ai piedi del lettino. Visto che avevo ormai esaminato ogni cosa senza riuscire a darmi una spiegazione e non volevo indugiare oltre in quella mesta atmosfera, uscimmo insieme dalla stanza, dopo averle rivolto un ultimo sguardo. Chiusi la porta alle mie spalle.

Non era tardi, ma non avevo più energia sufficiente per continuare a leggere le carte di Mrs Drablow; mi sentivo svuotato, esausto, tutte quelle emozioni si erano affollate nel mio animo e ne erano poi uscite a fiotti, lasciandomi come un relitto sbattuto su una spiaggia dopo una tempesta.

Mi preparai una bevanda calda con acqua e brandy e feci il giro della casa, spegnendo il fuoco nei camini e chiudendo a chiave le porte. Prima di coricarmi e riprendere la lettura di Sir Walter Scott, tornai nel corridoio che conduceva alla camera del bambino. La porta era sempre chiusa, come l'avevo lasciata. Mi misi in ascolto, ma nessun rumore proveniva dall'interno. Non volli disturbare quel silenzio e quel vuoto e mi ritirai in camera mia.

Fai un fischio e verrò da te

Durante la notte si alzò il vento. Mentre leggevo nel mio letto, avevo avvertito le raffiche sempre più violente che si abbattevano di tanto in tanto sulle finestre. Ma quando mi destai di scatto, nelle prime ore del mattino, mi resi conto che la loro forza era notevolmente aumentata. La casa era come una nave sul mare, in balia della tempesta che passava ululando sulle paludi. Tutti i vetri tremavano e il vento scendeva gemendo per i camini e fischiava attraverso ogni fessura.

In un primo momento fui assalito dall'ansia. Poi, facendomi forza, pensai che per anni e anni Eel Marsh House era rimasta là, salda come un faro, isolata ed esposta, sopportando, inverno dopo inverno, l'imperversare delle bufere, la pioggia battente, la grandine e il nevischio. Era improbabile che venisse spazzata via proprio quella notte. Poi i ricordi dell'infanzia si risvegliarono un'altra volta e presi a rievocare con nostalgia quelle notti in cui giacevo al sicuro nel mio letto caldo e accogliente, nella camera all'ultimo piano della nostra casa nel Sussex, ascoltando il vento che ruggiva come un leone contro le porte e squassava le finestre, ma era impotente a raggiungermi. Rimasi disteso e scivolai in un piacevole stato di trance, tra il sonno e la veglia, rivivendo il passato e tutte le sue emozioni e impressioni con grande intensità, finché non mi sentii di nuovo bambino.

A un tratto, da qualche parte di quell'oscurità fragorosa, un grido giunse alle mie orecchie, riportandomi bruscamente nel presente e scacciando la serenità.

Mi misi ad ascoltare trepidante. Niente. Solo l'infuriare del vento, simile a un ossesso, e lo sbattere violento e rumoroso della vecchia finestra che chiudeva male. E poi, sì, ancora quel grido ormai familiare di disperazione e di angoscia, il grido di aiuto lanciato da un bambino, chissà dove, nella palude.

Non c'era nessun bambino. Lo sapevo. Come avrebbe potuto trovarsi là? Eppure come potevo rimanere lì sdraiato e ignorare quel richiamo, fosse anche quello di uno spirito?

"Riposa in pace", pensai. Ma quella povera creatura non poteva.

Dopo qualche istante, mi alzai: sarei sceso in cucina a prepararmi qualcosa da bere, avrei acceso il fuoco e mi sarei seduto accanto, cercando con tutte le mie forze di escludere quella voce implorante per la quale non potevo fare nulla, come altri non avevano potuto fare nulla per... quanti anni?

Mentre uscivo sul pianerottolo, con Spider prontamente al seguito, due fatti accaddero contemporaneamente. Ebbi l'impressione che qualcuno,

sceso dalla cima delle scale, fosse appena passato di lì per dirigersi verso una delle stanze, e in quell'attimo, mentre una tremenda raffica di vento colpiva la casa tanto violentemente da farla tremare, le luci si spensero. Non mi ero preoccupato di prendere la torcia dal comodino e quindi mi ritrovai immerso nella più profonda oscurità e temporaneamente disorientato.

E che dire della persona che mi era passata accanto e che ora si trovava in casa con me? Non avevo né visto né sentito nulla. Non avevo avvertito alcun movimento, un braccio che sfiorava il mio, uno spostamento d'aria, non avevo udito nemmeno un passo. Avevo semplicemente l'assoluta certezza che qualcuno mi fosse passato vicino e si fosse poi avviato lungo il corridoio. Quel breve e stretto corridoio che conduceva alla camera del bambino.

Per un attimo cominciai a supporre che ci fosse effettivamente qualcuno - un altro essere umano - che viveva in quella casa, una persona che si nascondeva in quella misteriosa camera e ne usciva di notte per procurarsi cibo e bevande e prendere un po' d'aria. Era forse la donna in nero? Era possibile che Mrs Drablow avesse ospitato una vecchia sorella che viveva da eremita, o un domestico, o un'amica pazza di cui nessuno conosceva l'esistenza? La mia mente snocciolò storie pazzesche e sconnesse di ogni genere nel disperato tentativo di trovare una spiegazione razionale alla misteriosa presenza che avevo avvertito così distintamente. Ma poi smise: nessun essere vivente abitava a Eel Marsh House oltre a me e al cane di Samuel Daily. Di qualunque cosa si trattasse, chiunque avessi visto e sentito dondolarsi, e mi fosse passato accanto poco prima, chiunque avesse aperto la porta chiusa non era "reale". No. Ma che cos'era "reale"? In quel momento cominciai a dubitare della mia stessa realtà.

La prima cosa che dovevo procurarmi era una fonte di luce. Ritornai a tastoni nella mia stanza, mi sporsi sopra il letto e afferrai la torcia, ma facendo un passo indietro, inciampai nel cane e la torcia mi cadde a terra. Rotolò sul pavimento e si fermò in prossimità della finestra con un colpo e un debole rumore di vetri rotti. Imprecando e camminando carponi, riuscii a ritrovarla e a premere l'interruttore. Non si accese. La torcia era rotta.

Per un momento fui sul punto di versare lacrime di frustrazione e di paura, come non mi era più capitato dai tempi dell'infanzia. Ma invece di piangere, battei rabbiosamente i pugni sul pavimento finché non cominciarono a dolermi.

Fu Spider che mi fece tornare alla ragione sfiorando appena il mio brac-

cio e poi leccandomi la mano che avevo allungato verso di lei. Sedemmo vicini sul pavimento e io strinsi a me il suo tiepido corpicino, felice della sua presenza, pieno di vergogna per me stesso, più calmo e sollevato, mentre il vento imperversava e urlava senza tregua, portandomi ripetutamente quel terribile grido infantile.

Non sarei più riuscito a dormire, di questo ero certo, ma non osavo nemmeno scendere le scale in quell'oscurità totale, circondato dal rumoreggiare della tempesta e angosciato dalla consapevolezza di quell'altra presenza nella casa. Dovevo trovare una candela, una luce, anche se debole e tremula, che mi tenesse compagnia. C'era una candela a portata di mano. L'avevo notata prima sul tavolino accanto al letto nella camera del bambino.

Per parecchio tempo non riuscii a trovare il coraggio sufficiente per percorrere a tastoni quel breve corridoio fino alla stanza che era in qualche modo il centro e l'origine di tutti gli strani avvenimenti verificatisi nella casa. Mi sentivo completamente smarrito, incapace di pensare in modo razionale e risolutivo, meno che mai di muovermi. Ma a poco a poco mi resi conto che l'assioma per cui un uomo non può restare indefinitamente in uno stato di costante terrore era giusto: o il sentimento si intensifica finché, con il pensiero di ulteriori angosce ed eventi spaventosi, egli ne viene così sopraffatto che fugge o impazzisce; oppure esso va gradualmente scemando così da permettergli di riprendere il controllo delle proprie facoltà.

Il vento continuava a ululare e a squassare la casa, ma quello era, dopo tutto, un rumore naturale, che ero in grado di tollerare perché non poteva in alcun modo farmi del male. E l'oscurità non accennava ad attenuarsi, e così sarebbe stato ancora per diverse ore. Ma al pari del vento, non c'è niente nel buio in sé che debba impaurire un uomo. Non accadde nient'altro. La sensazione di un'altra presenza nella casa era scomparsa, le grida erano finalmente cessate e dalla camera in fondo al corridoio non proveniva il benché minimo rumore. Avevo pregato, mentre stavo accovacciato sul pavimento con il cane stretto a me, pregato perché qualunque cosa mi avesse spaventato, e si trovasse all'interno della casa, venisse scacciata, o almeno perché mi tornasse il coraggio sufficiente per affrontarla e annientarla.

Finalmente, mentre mi rialzavo barcollando, con le membra indolenzite per la grande tensione, mi sentii in grado di passare all'azione. Ero confortato dall'idea che per il momento, a quanto ne sapevo, non avrei dovuto affrontare niente di più che una camminata alla cieca fino alla camera del bambino per recuperare la candela.

Compii il tragitto con grande lentezza e crescente trepidazione, ma alla fine riuscii a trovare il tavolino accanto al letto, presi la candela con la sua bugia e, impugnandola saldamente, mi avviai a tentoni verso la porta.

Ho detto che, quella notte, non si verificarono altri strani e inquietanti avvenimenti, nient'altro che potesse turbarmi, e in un certo senso è vero, perché la camera del bambino era deserta e la sedia a dondolo ferma e silenziosa: tutto, per quanto potevo vedere, era come prima. Non capivo, allora, a che cosa dovessi attribuire quella sensazione che si era insinuata in me non appena ero entrato nella stanza. Non provavo paura, né orrore, ma un'opprimente angoscia e una grande tristezza, un senso di perdita e di lutto, una pena mista a un'estrema disperazione. I miei genitori erano ancora vivi, avevo un fratello, moltissimi amici e la mia fidanzata, Stella. Ero ancora un uomo giovane. A parte l'inevitabile dipartita di vecchi zii e zie e dei nonni, non avevo mai provato il dolore per la scomparsa di qualcuno che mi fosse caro, non avevo mai portato il lutto e sofferto intensamente. Non ancora. Ma i sentimenti che certo avrebbero accompagnato la morte di qualcuno che amavo con tutto il mio cuore, che era parte di me, li conobbi allora, in quella camera di Eel Marsh House. Non ne fui abbattuto, tuttavia ero confuso e sconcertato non essendoci alcuna ragione al mondo per cui dovessi provare una tale disperazione. Era come se, mentre mi trovavo in quella stanza, fossi diventato un'altra persona o, quanto meno, stessi vivendo le emozioni di un altro.

Era un evento tanto allarmante e bizzarro quanto quelli più concreti, visibili e udibili che avevano avuto luogo negli ultimi giorni.

Quando uscii nel corridoio, chiudendo la porta alle mie spalle, quelle sensazioni svanirono come un indumento che fosse stato posto sulle mie spalle per breve tempo e poi tolto. Ero tornato la persona di prima, con le mie emozioni, ero di nuovo me stesso.

Ritornai a tentoni nella mia stanza, trovai i fiammiferi che tenevo nella tasca del cappotto insieme alla pipa e al tabacco, e finalmente accesi la candela. Quando afferrai il manico della bugia, la mano mi tremò cosicché la fiamma gialla prese a ondeggiare, proiettando curiose ombre sui muri e sulla porta, sul pavimento e sul soffitto, sullo specchio e sull'armadio. Ma comunque fu un conforto e un sollievo, e la mia agitazione si attenuò.

Guardai l'orologio. Erano soltanto le tre del mattino e speravo che la candela avrebbe continuato ad ardere fino all'alba che, con quel maltempo e in quella ultima parte dell'anno, sarebbe arrivata tardi.

Mi sedetti sul letto, avvolto nel cappotto, e mi misi a leggere il romanzo

di Sir Walter Scott, per quanto mi era possibile al debole chiarore della fiammella. Non so se si spense prima che la grigia luce del giorno penetrasse nella stanza perché a un certo punto, senza averne l'intenzione, mi addormentai. Quando mi destai, in un'alba umida e scolorita, ero spossato, la candela si era consumata del tutto, lasciando solo una macchia nerastra alla base, e il mio libro era caduto a terra.

Una volta ancora era stato un rumore a svegliarmi. Spider stava grattando e uggiolando alla porta, e ricordai che erano ore che non portavo fuori quella povera bestia. Mi alzai e mi vestii rapidamente, scesi al piano di sotto e aprii la porta d'ingresso. Il cielo era gonfio e striato da nubi cariche di pioggia, e nell'estuario l'acqua stava salendo. Ma il vento era calato del tutto, l'aria era più leggera e molto fredda.

Dapprima il cane trotterellò sulla ghiaia in direzione della zona erbosa, ansioso di fare i suoi bisogni, mentre io lo aspettavo sbadigliando e cercando di scaldarmi agitando le braccia e pestando i piedi. Decisi di andare a mettermi il cappotto e gli stivali e di fare una rapida passeggiata nei campi per schiarirmi le idee, ma, mentre mi voltavo per rientrare in casa, da qualche parte udii distintamente qualcuno che fischiava, come per chiamare un cane.

Spider s'arrestò di colpo per una frazione di secondo, quindi, prima che potessi fermarla, prima che me ne rendessi conto, partì di corsa, come all'inseguimento di una lepre, allontanandosi a gran velocità dalla casa per avventurarsi nella palude. Per qualche istante rimasi sbalordito e non riuscii a muovermi, solo a fissare la sagoma di Spider che diventava sempre più piccola in quella distesa sconfinata. Non vedevo nessuno in lontananza, ma il fischio era stato reale, non uno scherzo del vento. Eppure avrei giurato che non fosse stato emesso da labbra umane. Poi vidi il cane barcollare, rallentare e alla fine fermarsi, e compresi con orrore che stava annaspando nel fango, lottando per mantenere l'equilibrio contro la forza che lo trascinava giù. Mi lanciai in una corsa forsennata, incurante della mia stessa sicurezza e desideroso di soccorrere a tutti i costi quella coraggiosa e vivace bestiola che mi era stata di grande conforto e compagnia in quel luogo desolato.

Da principio il terreno era compatto sotto i miei piedi, anche se fangoso, e potei procedere a gran velocità. Il vento freddo e tagliente mi sferzava il viso, e gli occhi presero a bruciare e a lacrimare, tanto che dovetti asciugarli per vedere dove mettevo i piedi. Spider stava guaendo forte, impaurita ma ancora visibile, e io la chiamai per cercare di rassicurarla. Poi an-

ch'io cominciai ad avvertire la vischiosità e cedevolezza del terreno man mano che esso diventava più acquitrinoso. A un certo punto poggiai una gamba avanti e rimase imprigionata in una buca fangosa finché non riuscii a liberarla facendo appello a tutte le mie forze. Tutt'intorno l'acqua era gonfia e scura, la marea era ormai alta e l'acqua penetrava nella palude costringendomi a trascinare faticosamente le gambe, più che a camminare. Ma alla fine, senza fiato e con crescente difficoltà di movimento, riuscii ad arrivare nei pressi del cane. Ormai riusciva a stare a galla con grande fatica, le zampe e metà del suo corpo erano sparite nella melma che la risucchiava, e il muso appuntito era teso verso l'alto, mentre lottava e guaiva continuamente. Tentai per due o tre volte di allungarmi verso di lei, ma a ogni tentativo dovetti subito ritrarmi per paura di essere inghiottito anch'io. Avrei voluto avere un bastone per tenderlo verso di lei e usarlo come una sorta di uncino per afferrarle il collare. Per un momento fui preso dalla più totale disperazione, solo in mezzo all'immensa palude, sotto un cielo tempestoso e in costante movimento, completamente circondato dall'acqua e con quella casa spaventosa come unico elemento solido per miglia intorno.

Ma conscio che se mi fossi lasciato prendere dal panico per me sarebbe stata di certo la fine, mi misi a riflettere febbrilmente; quindi, con molta cautela, mi distesi sul fango, tenendo la parte inferiore del corpo saldamente premuta contro una piccola duna di terreno solido e tendendo il tronco e le braccia centimetro dopo centimetro finché, proprio mentre Spider stava per affondare del tutto, con un estremo balzo in avanti riuscii ad afferrarla per il collo. La tirai e la strattonai con tutta la mia forza, una forza che non avrei mai immaginato di possedere, originata dal terrore e dalla disperazione. Dopo un tempo che mi sembrò infinitamente lungo, durante il quale entrambi avevamo lottato per le nostre vite contro le infide sabbie mobili che cercavano di inghiottirci, e io avevo sentito allentarsi la mia presa sul pelo scivoloso e il corpo bagnato del cane, capii finalmente che ce l'avrei fatta. Chiamai a raccolta tutte le mie energie per trascinarmi indietro, verso un terreno più solido. Nel far questo, il corpo del cane improvvisamente si svincolò e lo strazio di quella lotta ebbe fine. Caddi all'indietro, stringendo l'animale forte a me; entrambi eravamo inzuppati d'acqua e fango, il petto mi bruciava, i polmoni erano sul punto di esplodere, sentivo le braccia come se mi fossero state strappate dal corpo, cosa che, in effetti, era quasi avvenuta.

Ci riposammo ansimanti, esausti, e mi domandavo se sarei mai stato capace di rialzarmi, tanto mi sentivo improvvisamente debole e sperduto in

mezzo alla palude. Il povero cane emetteva lamenti strozzati e continuava a strusciare la testa contro di me, senza dubbio atterrito e anche sofferente per essere stato quasi strangolato dalla mia stretta. Ma era vivo, e anch'io e, gradualmente, il lieve tepore emesso dai nostri corpi e quella pausa di riposo ci rianimarono. Cullando Spider tra le mie braccia come un bambino, cominciai a guadagnare lentamente la via del ritorno. Dopo aver percorso pochi metri, sollevai lo sguardo verso la casa: a una delle finestre dei piani alti, l'unica con le sbarre trasversali fissate agli stipiti - quella della camera del bambino -scorsi per un attimo una sagoma. Una donna. Quella donna. Stava guardando proprio nella mia direzione.

Spider gemeva tra le mie braccia ed emetteva di tanto in tanto leggeri colpi di tosse simili a conati di vomito. Entrambi tremavamo violentemente. Come riuscii a raggiungere il prato di fronte alla casa, non lo saprò mai, ma, in quel mentre, udii un rumore. Proveniva dall'estremità opposta della strada rialzata, che cominciava a essere visibile col calare della marea. Era il rumore prodotto da un calesse trainato da un pony.

Un pacchetto di lettere

C'era una luce intensa e io stavo fissandola o, meglio, mi pareva che fosse quella a fissarmi negli occhi penetrandomi fin nel cervello. Mi sforzai di voltare la testa, che sembrava leggera, come se non poggiasse sulle spalle, ma girasse, fluttuasse come piuma sospinta dal vento.

Poi, di colpo, la luce fu rimossa e, quando aprii gli occhi, riapparvero il mondo normale e gli oggetti di tutti i giorni. Mi ritrovai sdraiato su un divano nella saletta, con il viso largo, rosso e preoccupato di Mr Samuel Daily piegato sopra il mio. Teneva in mano una pila tascabile con la quale, mi resi conto, aveva scrutato il mio volto in un rozzo tentativo di risvegliarmi.

Mi rizzai a sedere, ma subito i muri cominciarono a spostarsi e a curvarsi in avanti e fui costretto a sdraiarmi di nuovo. In un attimo, il ricordo degli eventi trascorsi mi assalì con impeto: l'inseguimento del cane attraverso le paludi e la lotta per salvarlo, la vista della donna in nero alla finestra e, infine, quei rumori che avevano accresciuto il mio timore fino a farmi perdere i sensi.

«Ma il calesse... il calesse col pony...».

«E davanti alla porta d'ingresso».

Lo guardai attonito.

«Oh, mi piace usarlo ancora, di tanto in tanto. È un modo piacevole di spostarsi quando non si ha fretta ed è un mezzo più sicuro di un'automobile lungo la strada rialzata».

«Ah». Provai un gran sollievo nell'apprendere la realtà dei fatti, e cioè che quello che avevo udito era il rumore di un *vero* calesse trainato da un pony.

«Cosa avevate creduto?». Mi stava fissando intensamente.

«Un pony e un calesse...».

«Sì?».

«Ne ho... sentiti altri. Un altro».

«Keckwick, forse», disse tranquillamente.

«No, no». Mi tirai su con maggior cautela di prima e la stanza rimase ferma.

«Prendetevela con calma».

«Sto meglio... sto bene. E stato...». Mi passai una mano sulla fronte. «Vorrei qualcosa da bere».

«E accanto a voi».

Mi voltai e vidi una brocca d'acqua e un bicchiere. Mentre bevevo avidamente, cominciai a sentirmi rinvigorito e coi nervi più saldi.

Rendendosi conto di ciò, Mr Daily lasciò il mio fianco e prese posto su una sedia di fronte al divano.

«Continuavo a pensare a voi», dichiarò. «Non mi sentivo tranquillo. Ero sempre più irrequieto».

«Ma dovrebbe essere mattina presto... Sono un po' confuso...».

«E molto presto. Continuavo a svegliarmi. Come ho detto, non facevo che pensare a voi».

«Che strano».

«Davvero? Non mi sembra proprio. Non è per nulla strano».

«No».

«È stato un bene che sia venuto».

«Sì, davvero, e ve ne sono estremamente grato. Dovete avermi - cosa? - trasportato a braccia fin qui. Non ricordo nulla».

«Ho portato persone molto più pesanti di voi, sostenendole con un braccio attorno alle mie spalle. E voi non siete molto in carne».

«Sono molto felice di vedervi, Mr Daily».

«Ne avete tutte le ragioni».

«Penso di sì».

«Gente è annegata in quella palude, in passato».

«Sì. Sì, ora lo so. Era come se qualcosa mi trascinasse giù, e il cane con me». Sobbalzai. «Spider...».

«È qui. Sta bene».

Guardai nella direzione che indicava col capo e vidi il cane accucciato su un tappeto in mezzo a noi. Sentendo pronunciare il suo nome, agitò la coda, ma rimase accucciato, col pelo incrostato di fango secco che formava uno spesso strato sulle zampe. Appariva sfinito, come me.

«Quando vi sentirete un po' meglio, sarà bene che prendiate le vostre cose e veniate via con me».

«Via?».

«Sì. Ero venuto a vedere come ve la cavavate in questo posto abbandonato da Dio. E ho visto. Sarà meglio che torniate a casa con me, per riprendere le forze».

Per qualche minuto non risposi, ma tornai a sdraiarmi e ripensai al susseguirsi degli avvenimenti della notte precedente e di quella mattina - anzi, riandai molto più indietro, alla mia prima visita in quella casa. Sapevo che era frequentata dalla donna in nero e forse da altri spettri. Sapevo che i rumori che avevo udito nella palude erano prodotti da fantasmi. Ma, quantunque questi eventi fossero terrificanti e inesplicabili, ritenevo che avrei potuto affrontarli ancora, se non altro perché ero sempre più determinato a scoprire chi fosse l'anima in pena che li provocava e perché lo facesse. Qualora vi fossi riuscito, forse avrei potuto in qualche modo porre fine a tutta quella storia per sempre.

Ma ciò che non potevo più sopportare era l'atmosfera che aleggiava intorno a quegli eventi: il senso oppressivo di astio e malevolenza e anche di infinito dolore e angoscia. Era questo, che sembrava invadere la mia anima e impadronirsi di me, ciò che mi era ormai insostenibile. Dissi a Mr Daily che sarei stato felice di tornare con lui e di riposare nella sua casa, anche se per breve tempo. Tuttavia, ero preoccupato: non volevo lasciare il mistero irrisolto e, inoltre, sapevo che in ogni caso qualcuno avrebbe dovuto, prima o poi, portare a termine il lavoro di smistamento delle carte di Mrs Drablow.

Espressi questi miei pensieri a Mr Daily.

«E che cosa avete trovato in casa finora, Mr Kipps? La mappa di un tesoro sepolto?».

«No. Una gran quantità di scartoffie e ben poco di qualche interesse, meno che mai di valore. Francamente dubito che ci sia dell'altro. Ma il lavoro deve essere portato a termine, in un modo o nell'altro. Siamo obbliga-

ti a farlo».

Mi alzai e cominciai a gironzolare per la stanza, saggiando lo stato delle mie membra e trovandole più o meno salde. «Al momento, devo confessare che mi sento piuttosto sollevato all'idea di sospendere il lavoro e di lasciarmi tutto questo alle spalle. Ci sono solo alcune carte che mi piacerebbe riesaminare per soddisfare la mia curiosità. Si tratta di un pacchetto di vecchie lettere con acclusi alcuni documenti. Stavo leggendo proprio quelli, ieri sera tardi. Li porterò con me».

Quindi, mentre Mr Daily faceva il giro delle stanze del pianoterra, chiudendo le imposte e controllando che il fuoco nei camini fosse spento, io andai dapprima a recuperare il pacchetto di lettere nel salotto dove avevo lavorato e poi di sopra, a prendere i miei pochi bagagli. Non avevo più alcun timore perché stavo per lasciare Eel Marsh House, almeno per il momento, e anche per via della robusta e rassicurante presenza di Mr Samuel Daily. Non sapevo se vi sarei mai ritornato ma, se lo avessi fatto, non sarei stato certo solo. Di conseguenza, quando giunsi in cima alle scale e mi diressi verso la mia piccola camera da letto, mi sentivo rasserenato; i fatti della notte precedente mi sembravano lontani nel tempo e non più inquietanti di un incubo particolarmente brutto.

Radunai in fretta le mie cose, chiusi la finestra e le imposte. Sul pavimento giacevano i resti della torcia rotta, e li spazzai via col piede ammucchiandoli in un angolo. Ora regnava la calma, il vento era calato già dall'alba ma, se chiudevo gli occhi, potevo ancora udire il suo ruggito e le sue sferzate contro la vecchia casa. Tuttavia, sebbene ciò avesse contribuito a rendermi nervoso, ero in grado di distinguere con chiarezza quegli eventi assolutamente naturali - la tempesta, i rimbombi e gli scricchiolii e l'oscurità - dalle apparizioni spettrali e dall'atmosfera che li circondava. Il tempo poteva anche cambiare, il vento placarsi, il sole splendere ed Eel Marsh House essere immobile e silenziosa, nondimeno non sarebbe stata meno spaventosa. Gli spiriti che la infestavano e le violente emozioni che tuttora li possedevano avrebbero continuato a molestare e atterrire chiunque le si fosse avvicinato, di questo ero certo.

Presi i bagagli e lasciai la stanza. Arrivato sul pianerottolo, non potei fare a meno di lanciare una rapida e timorosa occhiata al corridoio che conduceva alla camera del bambino.

La porta era socchiusa. Restai immobile, sentendo l'ansia, che covava appena sotto la superficie, cominciare a crescere facendomi tremare il cuore. Di sotto, udii i passi di Mr Daily e lo zampettare del cane che gli anda-

va dietro. Rassicurato dalla loro presenza, mi feci forza e mi diressi cautamente verso la porta. Quando la raggiunsi, esitai. Lei era stata lì. L'avevo vista. Chiunque ella fosse, quella stanza era il fulcro della sua ricerca, o della sua attenzione, o della sua pena. Era il cuore stesso dell'ossessionante mistero.

In quel momento nessun rumore proveniva dalla stanza. La sedia a dondolo era immobile. Con grande lentezza, spinsi la porta poco per volta e avanzai di qualche passo per avere una visione completa dell'interno.

Era in uno stato di estremo disordine, come se fosse stata visitata da una banda di ladri in preda a un folle, immotivato impulso distruttivo. Le coperte e le lenzuola erano state tolte e ammassate sul letto o sparse sul pavimento. Le ante dell'armadio e i cassetti del piccolo comò erano aperti e tutti gli indumenti penzolavano fuori come visceri da un corpo ferito. I soldatini di piombo erano stati abbattuti come birilli, gli elementi della fattoria sparpagliati dappertutto, i libri erano a terra, aperti e con le copertine strappate, i rompicapo e i giochi da tavolo ammonticchiati da un lato. I giocattoli di pezza erano sbrindellati e svestiti, e il negretto di latta schiacciato come da un colpo di martello. Il tavolino da notte e il piccolo baule erano rovesciati. E la sedia a dondolo era stata spinta al centro della stanza a presiedere, col suo rigido e alto schienale, come un grande uccello in cova, a tutto quel disastro.

Andai alla finestra, pensando che forse i vandali erano entrati da lì. Era sprangata, con i cardini arrugginiti, e le sbarre di legno erano ben fissate e solide. Da lì nessuno sarebbe potuto entrare.

Mentre salivo sul calesse di Mr Daily, che sostava davanti alla casa, vacillai ed egli fu costretto ad afferrarmi per un braccio e a sostenermi finché non ripresi vigore; notai che scrutava intensamente il mio volto e che dal mio pallore intuiva che avevo subito un altro shock. Ma non disse nulla, si limitò ad avvolgermi una coperta pesante intorno alle gambe, mi pose Spider sulle ginocchia per maggior calore e conforto di entrambi, e poi schioccò la lingua per ordinare al pony di fare dietrofront.

Ci allontanammo dallo spiazzo ricoperto di ghiaia e imboccammo la Strada rialzata delle Nove Vite. La marea stava piano piano ritirandosi, il cielo era di un colore grigio perla uniforme, l'aria intrisa d'umore e fredda, ma immobile dopo la tempesta. Le paludi giacevano intorno a noi brumose e tetre e, più avanti, la piatta campagna appariva rorida e malinconica, senza colore, senza foglie, senza la minima ondulazione. Il pony procedeva

con passo lento e regolare mentre Mr Daily canticchiava a bocca chiusa un motivo stonato. Io ero in uno stato di trance, intontito, dimentico del mondo circostante; avvertivo solo il rollio del calesse e l'umidità dell'aria.

Ma quando giungemmo ai viottoli che attraversavano la campagna, lasciando la palude e l'estuario alle nostre spalle, diedi uno sguardo indietro. Eel Marsh House si ergeva grigia come il ferro e torva, incombente come una rupe, con le finestre sprangate. Non v'era traccia di figure od ombre, nessun'anima vivente o trapassata. Pensai che nessuno ci stava guardando mentre ci allontanavamo. Poi gli zoccoli del pony cominciarono a risuonare veloci sull'asfalto del viottolo delimitato da fossati e da siepi sparse di susini selvatici. Distolsi lo sguardo da quel luogo spaventoso per quella che pregavo con fervore fosse l'ultima volta.

Dal momento stesso in cui ero salito sul calesse, Mr Daily mi aveva trattato con la gentilezza e la sollecitudine che si riserva a un invalido, e i suoi sforzi per rianimarmi e mettermi a mio agio raddoppiarono una volta giunti a casa sua. Una stanza era stata preparata per me, un locale grande e tranquillo con un piccolo balcone che si affacciava sul giardino e sui campi aperti al di là di quello. Un servitore fu subito incaricato di recarsi al Gifford Arms a prendere il resto dei miei bagagli e, dopo che mi fu servita una colazione leggera, fui lasciato solo perché potessi dormire per il resto della mattina. Spider venne lavata e strigliata e poi ricondotta da me "visto che ormai vi siete abituato alla sua presenza". Essa si accucciò soddisfatta accanto alla mia poltrona, non mostrando di risentire della spiacevole esperienza vissuta nelle prime ore del mattino.

Riposai, ma non riuscii a dormire; la mia mente era ancora confusa, come febbricitante, i miei nervi sempre a fior di pelle. Ero profondamente grato per quella pace e per quella tranquillità, ma soprattutto per la consapevolezza che, sebbene fossi solo e indisturbato nella mia stanza, nella casa e negli edifici circostanti c'era comunque gente, molta gente, intenta alle faccende quotidiane. Era la rassicurazione, di cui avevo un bisogno disperato, che il mondo continuava a seguire il suo corso normale.

Cercai con tutte le mie forze di non rimuginare quanto mi era accaduto. Tuttavia, scrissi una lettera abbastanza misurata a Mr Bentley e una più appassionata a Stella, anche se a nessuno dei due raccontai tutti i dettagli o espressi pienamente la mia angoscia.

Dopodiché uscii e girovagai per il grande prato, ma il freddo era pungente e ben presto me ne tornai nella mia stanza. Non c'era traccia di Samuel

Daily. Per circa un'ora prima di mezzogiorno, sonnecchiai nella mia poltrona e, stranamente, sebbene fossi sobbalzato un paio di volte in preda a un'improvvisa agitazione, dopo un po' riuscii a rilassarmi e quindi a ritemprarmi più di quanto mi sarei aspettato.

All'una bussarono alla mia porta e una cameriera mi chiese se preferivo che mi venisse servito il pasto in camera o se mi sentivo di scendere in sala da pranzo.

«Dite a Mrs Daily che li raggiungerò immediatamente, grazie».

Mi lavai e mi rassettai, chiamai il cane e scesi da basso.

I Daily erano la premura e la cortesia personificate e insistettero che rimanessi con loro ancora per un giorno o due, prima di ritornare a Londra. Infatti ero fermamente deciso a tornare a casa: nessuna ragione al mondo mi avrebbe indotto a trascorrere un'altra ora a Eel Marsh House; ero stato coraggioso e determinato quanto era umanamente possibile, ma ero stato sconfitto e non avevo timore di ammetterlo, né provavo alcun senso di vergogna. Un uomo può essere accusato di viltà per essere fuggito di fronte a qualsivoglia pericolo tangibile, ma quando cose soprannaturali, immateriali e inesplicabili minacciano non solo la sua integrità fisica, ma anche il suo equilibrio mentale, la sua stessa anima, allora ritirarsi non è un segno di debolezza, ma la scelta più prudente.

Nondimeno ero in collera, non con me stesso, ma con chi infestava Eel Marsh House, con il crudele e insensato comportamento di quella creatura tormentata che mi aveva impedito, come l'avrebbe impedito a chiunque, di portare a termine il mio lavoro. Forse ero in collera anche con Mr Jerome, Keckwick, l'albergatore e Samuel Daily, perché i fatti avevano dato loro ragione a proposito di quel luogo. Ero abbastanza giovane e arrogante per sentirmi umiliato. Avevo ricevuto una dura lezione.

Quel pomeriggio, rimasto di nuovo solo dopo un eccellente pranzo - Mr Daily era uscito presto per visitare una delle sue fattorie fuori mano - tirai fuori il pacchetto di documenti di Mrs Drablow. Ero ancora incuriosito dalla storia che avevo cominciato a ricostruire grazie alle lettere e pensavo che mi avrebbe fornito una distrazione cercare di completarla. La difficoltà, naturalmente, consisteva nel fatto che non sapevo chi fosse la giovane donna - J, cioè Jennet - che aveva scritto le lettere, se fosse una parente di Mrs Drablow o di suo marito, o semplicemente un'amica. Ma sembrava più probabile che solo una consanguinea avrebbe dato o, meglio, sarebbe

stata costretta a dare il proprio figlio illegittimo in adozione a un'altra donna, come le lettere e i documenti legali rivelavano.

Mi sentivo addolorato per J mentre rileggevo le sue brevi, commosse missive. L'amore appassionato per il suo bambino e il loro isolamento, la sua rabbia e il modo in cui in un primo tempo aveva combattuto strenuamente contro la soluzione propostale, finendo poi sconsolatamente per cedere, mi riempivano di tristezza e di compassione. Una sessantina di anni fa una ragazza di modeste origini, che vivesse in una piccola comunità, se la sarebbe forse cavata meglio di quella giovane di buona famiglia che era stata così freddamente ripudiata e i cui sentimenti erano stati del tutto ignorati. D'altro canto, sapevo che le ragazze a servizio, nell'Inghilterra vittoriana, erano state spesso costrette a uccidere o ad abbandonare i loro figli illegittimi. Almeno Jennet aveva avuto la certezza che la sua creatura fosse viva e in buone mani.

Quindi aprii gli altri documenti inclusi nel pacchetto. Oltre ai due che avevo già scorso in precedenza - l'atto di adozione e le referenze di una bambinaia di nome Rose Judd - c'erano tre certificati di morte. Il primo era del bambino, Nathaniel Drablow, di anni sei. Si specificava che la causa del decesso era annegamento. Il secondo, che portava esattamente la stessa data, attestava che Rose Judd era morta anch'essa per annegamento.

Provai una terribile, gelida sensazione di malessere che dalla bocca dello stomaco mi salì fino in gola, tanto che temetti di vomitare o soffocare. Ma non accadde; semplicemente mi alzai e cominciai a camminare per la stanza in preda a un profondo turbamento, stringendo in mano i due fogli spiegazzati.

Dopo un po' mi costrinsi a esaminare l'ultimo documento. Era anche quello un certificato di morte, ma la data risaliva a circa dodici anni dopo.

Era di Jennet Eliza Humfrye, nubile, di anni trentasei. La causa del decesso era indicata seccamente come "arresto cardiaco".

Mi lasciai cadere sulla poltrona, ma ero troppo agitato per restare seduto a lungo e alla fine chiamai Spider e uscii di nuovo, in quel pomeriggio di novembre che stava già volgendo a un precoce crepuscolo. Presi ad allontanarmi dalla casa e dal giardino di Mr Daily e, oltrepassando i granai, le stalle e i capannoni, mi addentrai fra le stoppie. L'esercizio fisico mi fece sentire meglio. Intorno a me c'era solo la campagna, arata in solchi marroni, con basse siepi e, qua e là, due o tre olmi dai rami nudi pieni di nidi di corvi, dai quali, di tanto in tanto, quegli uccellacci neri volavano via in rauchi stormi, per volteggiare nel cielo plumbeo. Un vento gelido soffiava

sui campi, portando con sé spruzzi di pioggia. Spider sembrava felice di trovarsi all'aperto.

Mentre camminavo, i miei pensieri erano tutti concentrati sulle carte che avevo appena letto e sulla storia che raccontavano, che stava ormai facendosi chiara e completa. Avevo risolto, più o meno per caso, il mistero - o gran parte di esso - dell'identità della donna in nero e anche trovato una risposta a molti altri interrogativi. Ma sebbene ora ne sapessi di più, non ero soddisfatto, bensì turbato e allarmato e... anche impaurito. Ora *sapevo,* eppure era vero anche il contrario: ero sconcertato e nulla era stato realmente chiarito. Infatti, come si possono spiegare certe cose? Ho già dichiarato che non credevo ai fantasmi più di quanto ci creda qualsiasi giovane sano, con una buona istruzione, un'intelligenza normale e un'indole pratica. Con tutto ciò, i fantasmi io li avevo visti. Un avvenimento, per di più tragico e spaventoso, che aveva avuto luogo e si era concluso molti anni prima, andava ripetendosi di continuo in una dimensione, per così dire, al di fuori di quella normale e attuale. Un calesse trainato da un pony, con a bordo un bambino di sei anni di nome Nathaniel, figlio adottivo di Mr e Mrs Drablow, e la sua bambinaia, aveva imboccato la direzione sbagliata a causa della fitta nebbia, lasciando la sicurezza della strada rialzata per finire nelle paludi, dove era stato risucchiato dalle sabbie mobili. Il bambino e la sua bambinaia erano annegati, così come, presumibilmente, il pony e il conducente. Solo che ora l'intero episodio non poteva essere visto, soltanto udito.

Oltre a ciò, le uniche cose che sapevo erano che la madre del bambino, Jennet Humfrye, era morta per una qualche malattia devastante dodici anni dopo suo figlio; che entrambi erano sepolti nel cimitero, ormai in disuso, al di là di Eel Marsh House; che la camera del bambino era stata conservata come lui l'aveva lasciata, col suo lettino, i suoi vestiti, i suoi giocattoli, tutto assolutamente intatto, e che sua madre infestava quel luogo. Inoltre, sapevo che l'intensità del suo dolore e della sua angoscia, così come il suo odio represso e il suo desiderio di vendetta, permeavano l'aria tutt'intorno.

Ed era questo che mi angustiava tanto, la forza di quei sentimenti, perché ero convinto che avessero il potere di nuocere. Ma nuocere a chi? Le persone legate a quella triste storia non erano forse tutte morte? Presumibilmente, infatti, Mrs Drablow era stata l'ultima di esse.

A un certo punto cominciai a sentirmi affaticato e tornai sui miei passi. Benché non riuscissi a trovare una spiegazione a quella storia - o forse proprio perché era così inesplicabile - non potevo togliermela dalla mente; tentai e ritentai di risolverla per tutto il cammino di ritorno e stavo ancora

rimuginandovi mentre, seduto nella mia stanza, osservavo l'oscurità della sera oltre la finestra.

Quando suonò il gong che annunciava la cena, la mia ansietà aveva raggiunto tali livelli che decisi di sfogarmi con Mr Daily, raccontandogli l'intera storia, e di pregarlo di riferirmi tutto quello che sapeva, o aveva sentito dire, sull'argomento.

La scena era la stessa della volta precedente: lo studio di Mr Daily, dopo cena, noi due seduti nelle comode poltrone, la caraffa e i bicchieri sul tavolino accanto. Mi sentivo decisamente meglio, dopo aver gustato un'altra ottima cena.

Avevo appena terminato di raccontare la mia storia. Mr Daily era rimasto ad ascoltare senza interrompermi, distogliendo lo sguardo da me, mentre avevo rievocato, con una calma sorprendente, tutti gli avvenimenti verificatisi durante il mio breve soggiorno a Eel Marsh House, fino al momento in cui mi aveva trovato svenuto fuori dalla casa, quella mattina presto. E gli avevo anche esposto le mie conclusioni, tratte dall'attento esame delle lettere e dei certificati di morte.

Per alcuni minuti non parlò. L'orologio ticchettava. Il fuoco ardeva dolcemente nel camino. Il cane Spider vi era accucciato davanti. Raccontare quella storia era stato come una catarsi, e ora sentivo la testa curiosamente leggera e il corpo in quello stato di fiacchezza che segue un accesso febbrile o uno spavento. Ma riflettevo che, da quel momento in poi, avrei potuto soltanto sentirmi meglio, perché mi sarei decisamente allontanato, passo dopo passo, da quei terribili avvenimenti. Ne ero sicuro come non mai.

«Bene», disse alla fine. «Avete fatto una lunga strada dalla sera in cui vi ho incontrato sull'ultimo treno».

«Sembra che siano passati cent'anni. Mi sento un uomo diverso».

«Avete avuto delle brutte esperienze».

«Be', ora ho ritrovato la pace, dopo aver affrontato la tempesta; tutto questo è finito».

Notai che la sua espressione era turbata.

«Andiamo», dissi spavaldo, «non penserete davvero che ci possa essere ancora pericolo. Non ho nessuna intenzione di tornare laggiù. Non lo farei per nessuna ragione al mondo».

«No».

«Allora è tutto a posto».

Non rispose, ma si chinò in avanti per versarsi un altro goccio di whisky.

«Comunque mi domando che cosa ne sarà della casa», continuai. «Sono sicuro che nessuna persona del posto vorrà mai vivere laggiù e non riesco a immaginare che un forestiero voglia trattenervisi a lungo, una volta scoperto cosa accade in quel luogo - e anche se fosse all'oscuro delle varie storie prima di trasferirsi. Oltre tutto è un posto assolutamente scomodo. Chi mai potrebbe volerlo?».

Samuel Daily scosse la testa.

«Pensate», domandai dopo che eravamo rimasti in silenzio per qualche istante, assorti nei nostri pensieri, «che quella povera vecchia signora sia stata perseguitata giorno e notte dal fantasma della sorella (Mr Daily mi aveva rivelato che tale era il legame di parentela fra le due donne) e che abbia dovuto sopportare quegli spaventosi rumori nella palude? In tal caso, mi domando come possa aver resistito senza perdere la ragione».

«Forse non ha resistito».

«Forse».

Stavo sempre più convincendomi del fatto che mi stesse nascondendo qualcosa, un chiarimento o un'informazione su Eel Marsh House e sulla famiglia Drablow e, dal momento che me ne rendevo conto, non avrei avuto pace e non mi sarei sentito tranquillo finché non avessi scoperto tutto quello che c'era da sapere. Decisi di costringerlo a rivelarmi tutto.

«C'è qualcos'altro che non ho ancora visto? Se fossi rimasto laggiù più a lungo, mi sarei imbattuto in altri orrori?».

«Questo non posso dirlo».

«Però potreste almeno dirmi qualcosa».

Sospirò e si agitò nervosamente nella sua poltrona, cercando di evitare il mio sguardo e fissando il fuoco e poi allungando una gamba per sfregare la pancia del cane con la punta dello stivale.

«Andiamo, siamo molto lontani da quel posto e i miei nervi sono di nuovo saldi. Io devo sapere. Niente può più farmi del male, ormai».

«A voi no», rispose, «forse a voi no».

«Per l'amor del cielo, che cosa mi state nascondendo? Cos'è che avete tanta paura di dirmi?».

«Arthur», replicò, «voi partirete da qui domani o dopo. Se siete fortunato, non sentirete più parlare, non vedrete più e non avrete più niente a che fare con quel dannato luogo. Noi dobbiamo restare qui. Dobbiamo conviverci».

«Con cosa? Storie - dicerie? Con la vista di quella donna in nero di tanto in tanto? *Con cosa*?».

«Con quello che di certo accadrà. Prima o poi. Sono cinquant'anni che Crythin Gifford vive con quest'incubo. La gente è cambiata. Non ne parla, lo avete constatato. E quelli che hanno patito di più, ne parlano ancora meno: Jerome, Keckwick».

Sentii il mio battito accelerare, mi misi una mano nel colletto per allentarlo un po' e allontanai la poltrona dal camino. Ora che il momento era arrivato, non ero affatto certo di voler sapere quello che Daily aveva da dirmi.

«Jennet Humfrye affidò suo figlio, il bambino, alla sorella, Alice Drablow, e al marito di lei, perché non aveva scelta. In un primo tempo rimase lontana - centinaia di miglia - e il bambino fu educato come un Drablow e non era previsto che conoscesse sua madre. Ma poi il dolore per essere stata separata da lui, invece di attenuarsi, divenne sempre più intenso, e lei ritornò a Crythin. Non fu bene accolta nella casa dei suoi genitori, e l'uomo - il padre del bambino - si era trasferito definitivamente all'estero. Lei prese un alloggio in città. Non aveva denaro. Faceva dei lavori di cucito e la dama di compagnia presso una signora. All'inizio Alice Drablow non voleva assolutamente farle vedere il bambino, ma Jennet era così disperata da minacciare di compiere qualche atto di violenza, così alla fine la sorella venne a più miti consigli... fino a un certo punto. A Jennet fu permesso di fare qualche visita occasionale, ma non di vedere il bambino da sola né di rivelargli la sua identità, o anche solo di confessare di avere un rapporto di parentela con lui. Nessuno avrebbe potuto prevedere che il piccolo sarebbe diventato tanto somigliante alla madre, né che la naturale affinità tra i due si sarebbe ben presto manifestata. Il bambino si attaccò sempre più alla donna che era, in fin dei conti, la sua vera madre e, nel contempo, divenne sempre più freddo nei confronti di Alice Drablow. Jennet progettava di portarlo via con sé, questo almeno lo so. Prima che potesse farlo, accadde l'incidente di cui avete saputo. Il bambino... la bambinaia, il pony col calesse e il suo conducente, Keckwick...».

«*Keckwick*?».

«No, il padre. E c'era anche il cagnolino del ragazzo. È un posto infido, come avete potuto constatare a vostre spese. La nebbia, proveniente dal mare, cala improvvisamente sulle paludi e le sabbie mobili non si vedono».

«Così sono tutti annegati».

«E Jennet stava guardando la scena. Era in casa, affacciata a una finestra del primo piano, aspettando il loro ritorno».

Trattenni il respiro, inorridito.

«I corpi vennero recuperati, ma non il calesse, che era incastrato nel fango. Da quel giorno Jennet Humfrye cominciò a perdere la ragione».

«C'era forse da meravigliarsene?».

«No. Divenne pazza per il dolore, per la rabbia e per il desiderio di vendetta. Rimproverava a sua sorella di averli lasciati uscire, quel giorno, benché non fosse colpa di nessuno; la nebbia cala senza preavviso».

«Anche quando il cielo è terso».

«A causa della morte del figlio o della pazzia, contrasse anche una malattia che la consumò. Divenne pelle e ossa, il colore sparì dal suo viso, sembrava uno scheletro ambulante, un fantasma vivente. Quando passava per la strada, la gente si scansava. I bambini ne erano terrorizzati. Alla fine morì. Morì consumata dall'odio e dalla disperazione. E non appena morì, cominciarono le apparizioni. E tuttora continuano».

«Come, regolarmente, da allora?».

«No. Di tanto in tanto. Un po' meno di frequente, in questi ultimi anni. Ma ancora la si avvista e i rumori sono stati uditi da qualcuno che attraversava per caso la palude».

«E, presumibilmente, dalla vecchia Mrs Drablow».

«Chi lo sa».

«Be', Mrs Drablow è morta. Quindi, di certo, l'intera faccenda si è conclusa».

Ma Mr Daily non aveva ancora finito. Stava arrivando al culmine del suo racconto.

«E ogni volta che è stata vista», continuò in tono sommesso, «nel cimitero, nella palude, nelle strade della città, per quanto brevemente e non importa da chi, ci sono state delle conseguenze ben precise».

«Sì?», mormorai.

«Ogni volta, un bambino è morto in circostanze violente o tragiche».

«Intendete dire per un incidente?».

«Di solito si tratta di un incidente, ma in un paio di casi è accaduto per una malattia, che li ha stroncati nel giro di un giorno o di una notte, o anche meno».

«Volete dire un bambino qualunque? Un bambino di questa città?».

«Un bambino qualsiasi. Il bambino di Jerome».

Ebbi l'improvvisa visione di una fila di piccoli volti solenni, con le mani aggrappate alle sbarre della cancellata che delimitava il cortile della scuola, il giorno del funerale di Mrs Drablow.

«Però... be'... i bambini a volte muoiono».

«Proprio così».

«E non è solo una coincidenza a collegare quelle morti con le apparizioni della donna?».

«A voi potrà riuscire difficile crederlo. Forse potete dubitarne».

«Be', io...».

«Ma noi sappiamo».

Dopo alcuni istanti, osservando il suo viso fermo e risoluto, mormorai: «Io non ne dubito, Mr Daily».

Poi, per un tempo molto lungo, nessuno di noi due disse altro.

Sapevo di aver subito un notevole shock quella mattina, dopo aver passato parecchi giorni e notti in preda a una grande tensione nervosa a causa degli spettri di Eel Marsh House. Ma non mi rendevo pienamente conto di quanto fossero stati profondi e negativi gli effetti di quell'esperienza sul mio corpo e sulla mia mente.

La sera andai a letto per l'ultima volta sotto il tetto dei Daily. Avevo in animo di prendere il primo treno per Londra, il mattino seguente. Quando informai Mr Daily della mia decisione, non tentò di dissuadermi.

Dormii malamente, svegliandomi da qualche terribile incubo quasi ogni ora e sempre in un bagno di sudore; quando ero desto, giacevo nel letto in uno stato di estrema tensione, tendendo le orecchie e ripercorrendo di continuo tutti quegli avvenimenti. Mi ponevo domande senza risposta sulla vita e sulla morte e sui confini tra l'una e l'altra, e recitavo ferventi preghiere, in modo semplice e diretto.

Ero stato allevato, come molti bambini, nella fede in Dio, allevato nell'ambito della Chiesa cristiana, ma sebbene credessi ancora che i suoi insegnamenti fossero probabilmente la guida migliore per vivere una buona vita, avevo sempre percepito la divinità come alquanto remota e le mie preghiere erano più che altro formali e dettate dal senso del dovere. Non così, quella notte. Pregavo infatti ardentemente e con rinnovato zelo. Ora capivo che c'erano forze del bene e del male che si scontravano, e che un uomo poteva schierarsi da una parte o dall'altra.

Il mattino impiegò un'eternità ad arrivare e, quando giunse, era di nuovo plumbeo e carico di pioggia, in quel tetro novembre. Mi alzai con la testa che mi doleva, gli occhi che bruciavano e le gambe pesanti; in qualche modo riuscii a vestirmi e mi trascinai al pianterreno, fino alla tavola apparecchiata per la colazione. Ma la vista del cibo mi nauseava; in compenso

avevo una sete terribile e bevvi parecchie tazze di tè. Di tanto in tanto, Mr e Mrs Daily mi lanciavano occhiate apprensive, mentre parlavo dei miei programmi. Pensavo che mi sarei sentito bene solo quando mi fossi ritrovato sul treno a guardare la campagna scivolare via dietro le mie spalle, e lo dissi ai miei ospiti, sforzandomi nel contempo di esprimere loro la mia profonda gratitudine, perché in effetti avevano salvato la mia vita e il mio equilibrio mentale.

Poi mi alzai da tavola e mi avviai verso la sala da pranzo, ma la porta sembrava allontanarsi da me; avevo l'impressione di arrancare verso di essa attraverso una nebbia che mi stava avvolgendo, così che mi mancava il fiato e mi sentivo come se dovessi spostare un peso enorme per poter proseguire. Samuel Daily mi afferrò mentre cadevo, e mi resi vagamente conto che per la seconda volta, anche se in circostanze molto diverse, mi stava in parte portando di peso, in parte trascinando su per le scale, fino alla mia camera. Lì mi aiutò a svestirmi, poi mi lasciò solo, con la testa che mi pulsava e la mente confusa, e lì rimasi per cinque giorni, ricevendo frequenti visite da parte di un medico dall'aria preoccupata. Dopodiché la febbre alta e il delirio passarono, lasciandomi oltremodo sfinito e debole, e fui in grado di sedermi in poltrona, dapprima nella mia stanza e in seguito al piano di sotto. L'aspetto peggiore non fu però la malattia, la sofferenza, la stanchezza, la febbre, ma il tumulto di sentimenti e di pensieri dentro di me.

La donna in nero sembrava perseguitarmi persino lì, sedendosi ai piedi del mio letto, avvicinando improvvisamente il suo viso al mio mentre dormivo, cosicché mi svegliavo urlando di terrore. E nella mia testa riecheggiava il grido del bambino nella palude, il tonfo della sedia a dondolo, il nitrito atterrito del pony. Non riuscivo a liberarmi da niente di tutto questo e, quando non avevo allucinazioni febbrili e incubi, rivedevo ogni parola delle lettere e dei certificati di morte, come se li avessi davanti agli occhi.

Ma alla fine cominciai a stare meglio: la febbre calò, le visioni cessarono e ritrovai me stesso; ero esausto, logorato, ma in via di guarigione. Non c'era nient'altro che quella donna potesse farmi, ne ero sicuro: avevo resistito ed ero sopravvissuto.

Dopo dodici giorni mi sentivo completamente ristabilito. Era una giornata d'inverno piena di sole, ma c'era stata una delle prime gelate dell'anno. Sedevo nel salotto davanti alla portafinestra aperta, con una coperta sulle ginocchia, guardando i cespugli e gli alberi spogli, bianco-argentei e rigidi per la brina, desolati sullo sfondo del cielo. Avevamo appena terminato di

pranzare. Che mi fossi appisolato o fossi rimasto sveglio, in entrambi i casi nessuno mi avrebbe disturbato. Spider era accucciata tranquillamente ai miei piedi, come aveva fatto per tutti i giorni e le notti della mia malattia. Mi ero affezionato a quel cagnolino più di quanto avessi potuto immaginare; sentivo che eravamo legati dal fatto di aver dovuto sostenere una difficile prova insieme.

Un pettirosso era appollaiato su una delle urne di pietra in cima alla balaustra, col capo rivolto verso l'alto, gli occhietti luminosi, e io lo osservavo con gioia mentre faceva qualche passo saltellando e poi si fermava, per ascoltare e cantare. Riflettevo sul fatto che, prima di venire in quel luogo, non avrei mai potuto concentrarmi tanto intensamente su un'immagine così banale; al contrario, sarei stato impaziente di mettermi in moto per fare questa cosa o quell'altra. Ora, invece, apprezzavo la presenza dell'uccellino e trassi un piacere inusitato solo dall'osservare i suoi movimenti per tutto il tempo in cui rimase fuori dalla mia finestra.

Udii dei rumori in giardino, il motore di un'automobile, voci provenienti dall'ingresso della casa, ma vi prestai poca attenzione, tanto ero immerso nella contemplazione del pettirosso. Tra l'altro, immaginavo che non avessero nulla a che fare con me.

Dei passi lungo il corridoio si fermarono fuori della porta del salotto che, dopo un attimo, si aprì. Forse era più tardi di quanto pensassi e qualcuno era venuto a vedere come mi sentivo e se desideravo una tazza di tè.

«Arthur?».

Mi voltai di scatto e saltai su dalla poltrona in un moto di sorpresa, incredulità e gioia. Stella, la mia cara Stella, stava venendomi incontro.

La donna in nero

Il mattino seguente, lasciai la casa. Saremmo stati accompagnati con l'automobile di Mr Daily direttamente alla stazione. Avevo incaricato una persona di saldare il conto al Gifford Arms e non sarei ripassato da Crythin Gifford; era opportuno che seguissi il consiglio del medico, il quale si era particolarmente raccomandato che non facessi qualcosa o andassi in qualche luogo che potesse turbare le condizioni ancora precarie del mio equilibrio. E, in effetti, non volevo rivedere il villaggio, o rischiare di incontrare Mr Jerome o Keckwick, o, soprattutto, scorgere anche solo di sfuggita la lontana palude. Tutto questo era ormai alle mie spalle; avrebbe potuto essere capitato, pensavo, a un'altra persona. Il medico mi aveva detto di di-

menticare tutta quella storia, e io ero deciso a cercare di farlo. Con Stella al mio fianco, non vedevo come avrei potuto fallire nell'intento.

L'unico rimpianto che avevo nel lasciare quel luogo era di dovermi separare dalla compagnia di Mr Samuel Daily e di sua moglie; nello stringerci la mano, gli feci promettere di farci visita quando fosse venuto a Londra, cosa che accadeva, m'informò, una o due volte l'anno. Inoltre, un cucciolo sarebbe stato riservato a noi non appena Spider avesse figliato. Quella cagnetta mi sarebbe mancata moltissimo.

Ma c'era un'ultima domanda che dovevo fare, sebbene mi riuscisse difficile sollevare la questione.

«Devo sapere», proruppi alla fine, mentre Stella non poteva sentirci essendo impegnata in una conversazione con Mrs Daily, che era riuscita a mettere a proprio agio con le sue doti naturali di affabilità e calore.

Samuel Daily mi guardò intensamente.

«Quella sera mi diceste...». Trassi un profondo respiro per cercare di calmarmi. «Un bambino... un bambino di Crythin Gifford è morto ogni volta».

«Sì».

Non riuscivo a proseguire, ma la mia espressione era eloquente, lo sapevo, ed era evidente la mia ansia disperata di conoscere la verità.

«Niente», si affrettò a dire Daily. «Non è successo niente...».

Ero sicuro che fosse sul punto di aggiungere "non ancora", ma si fermò, così lo dissi io per lui. Ma si limitò a scuotere la testa in silenzio.

«Oh, preghiamo il Signore che non succeda, che la catena si sia interrotta, che il suo potere sia finito, che se ne sia andata e che io sia stato l'ultimo ad averla vista».

Mi mise una mano sul braccio per rassicurarmi. «Sì, sì».

Desideravo sopra ogni cosa che fosse così, che il lasso di tempo trascorso da quando avevo visto per l'ultima volta la donna in nero - il fantasma di Jennet Humfrye - fosse ormai abbastanza lungo da costituire una prova del fatto che la maledizione si era esaurita. Jennet era stata una povera donna folle e tormentata, morta per il dolore e la disperazione, piena d'odio e di brama di vendetta. La sua amarezza era comprensibile, la malvagità che la induceva a portarsi via i bambini delle altre per il fatto di aver perso il suo era altrettanto comprensibile, ma non perdonabile.

Non c'era niente, pensavo, che si potesse fare per aiutarla, tranne, forse, pregare per la sua anima. Mrs Drablow, la sorella che lei aveva incolpato per la morte del figlio, era anch'essa morta e sepolta e, ora che la casa era

finalmente vuota, forse le apparizioni e le loro terribili conseguenze sugli innocenti sarebbero cessate per sempre.

L'automobile era pronta sul viale d'accesso. Strinsi la mano ai Daily e, prendendo il braccio di Stella e serrandolo con forza, salii in macchina e mi appoggiai allo schienale. Con un sospiro - in realtà più simile a un singhiozzo - di sollievo, fui condotto via da Crythin Gifford.

La mia storia è giunta quasi al termine. C'è ancora un'ultima cosa da raccontare e a malapena riesco a scriverne. Sono rimasto seduto alla mia scrivania giorno dopo giorno, notte dopo notte, con un foglio bianco davanti a me, incapace di alzare la penna, scosso da tremiti e anche da singhiozzi. Sono uscito per camminare nel vecchio frutteto e, più in là, attraverso la campagna oltre Monk's Piece, per miglia e miglia, ma non vedevo niente di quello che mi stava attorno, non notavo animali o uccelli, ero ignaro persino delle condizioni del tempo, tanto che più volte sono tornato a casa inzuppato fino alle ossa, con grande preoccupazione di Esmé. E questo è stato un altro motivo di angoscia: lei mi osservava perplessa, ma ha troppa sensibilità per fare domande; notavo l'ansia sul suo viso e intuivo la sua inquietudine mentre sedevamo l'uno accanto all'altra la sera tardi. Non sono stato capace di raccontarle nulla, lei non ha idea di quello che ho passato né del perché: non ne avrà la minima idea finché non leggerà questo manoscritto e, per allora, io sarò morto e nell'altra vita.

Ma ora, finalmente, ho trovato il coraggio sufficiente e userò ciò che resta delle mie forze, così duramente provate dal rivivere quei passati orrori, per scrivere la fine della storia.

Stella e io tornammo a Londra e, di lì a sei settimane, eravamo sposati. Avevamo in un primo tempo deciso di aspettare almeno fino alla primavera seguente, ma le esperienze vissute mi avevano profondamente cambiato cosicché ora sentivo l'incalzare del tempo, avevo la certezza che non avremmo dovuto rimandare, ma cogliere al volo ogni gioia e buona sorte, ogni opportunità, e tenerla ben stretta. Perché avremmo dovuto aspettare? Quali ragioni, al di là di banali considerazioni di carattere economico, ci impedivano di sposarci? Nessuna. Così ci sposammo, con una cerimonia semplice e discreta, e andammo a vivere nelle mie vecchie stanze, alle quali ne era stata aggiunta un'altra che la padrona di casa era stata più che disponibile ad affittarci, fino al momento in cui ci saremmo potuti permettere una casetta di nostra proprietà. Eravamo felici quanto può esserlo una

giovane coppia, paghi della reciproca compagnia, non ricchi, ma nemmeno poveri, attivi e fiduciosi nel futuro. Col tempo, Mr Bentley mi affidò qualche responsabilità in più con un conseguente aumento di stipendio. Lo avevo espressamente pregato di non dirmi niente di Eel Marsh House e delle proprietà e dei documenti di Mrs Drablow. E così fu: quei nomi non vennero più pronunciati in mia presenza.

Dopo poco più di un anno dal nostro matrimonio, Stella diede alla luce un bambino che chiamammo Joseph Arthur Samuel, e Mr Samuel Daily fu il suo padrino, l'unico legame che ci era rimasto con quel luogo e quel periodo. Ma, sebbene di tanto in tanto ci vedessimo a Londra, mai una volta lui parlò del passato; dal canto mio, ero così contento e soddisfatto della mia vita che non pensavo più a quegli avvenimenti e gli incubi avevano cessato di tormentarmi.

Una domenica pomeriggio d'estate, nell'anno successivo alla nascita di nostro figlio, ero in uno stato d'animo particolarmente lieto e sereno. Non avrei potuto essere meno preparato a ciò che stava per succedere.

Eravamo andati in un grande parco, a circa dieci miglia da Londra, che apparteneva a una dimora nobiliare e che, nella stagione estiva, era aperto al pubblico durante il fine settimana. C'era, in quel luogo, un'aria festosa, di vacanza, un lago solcato da piccole imbarcazioni a remi, un palco su cui un'orchestrina suonava allegri motivi, bancarelle che vendevano gelati e frutta. Le famiglie passeggiavano al sole, i bambini facevano capriole sul prato. Stella e io camminavamo felici, col piccolo Joseph che faceva i suoi primi passi incerti, tenendoci per mano, mentre lo guardavamo orgogliosi come qualunque genitore.

Poi Stella notò che, fra le attrazioni disponibili, c'erano un asinelio e un pony che trainava un calessino sui quali era possibile fare un giro lungo un viale delimitato da ippocastani. Pensando che il bambino si sarebbe molto divertito, lo portammo accanto al docile asinelio grigio e io cercai di metterlo in sella. Ma lui strillò, si staccò dall'animale e si aggrappò a me, indicando nel contempo il calessino e gesticolando eccitato. Così, dato che c'era posto soltanto per due persone, Stella salì con Joseph e io rimasi a guardarli caracollare allegramente giù per il viale, tra i vecchi alberi maestosi e ricchi di un folto fogliame.

Per un certo tempo scomparvero alla vista dietro una curva, e io cominciai a guardarmi oziosamente intorno, osservando gli altri gitanti che si godevano il pomeriggio. Poi, improvvisamente, la vidi. Se ne stava discosta dalle altre persone, accanto al tronco di uno di quegli alberi.

La fissai, e lei fissò me. Non c'era alcun dubbio, i miei occhi non mi ingannavano: era proprio lei, la donna in nero dal volto devastato, il fantasma di Jennet Humfrye. Per un secondo mi limitai a guardarla con incredulità e stupore, poi con gelido terrore. Ero paralizzato, come radicato al suolo, tutto si era oscurato intorno a me, mentre le grida e le esclamazioni felici dei bambini svanivano. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da lei. Non c'era alcuna espressione sul suo volto, eppure sentivo di nuovo la forza che emanava dal suo essere, la malvagità, l'odio e il violento rancore. Quella forza mi trafiggeva.

In quel momento, con mio grande sollievo, il pony col calessino ritornò trottando lungo il viale, attraverso un raggio di sole che batteva sul prato, con la mia cara Stella che sedeva tranquilla e teneva tra le braccia il bambino che sobbalzava, gridava e agitava gioiosamente le braccine. Erano quasi arrivati, mi avevano quasi raggiunto, li avrei recuperati e poi ce ne saremmo andati, perché non volevo rimanere in quel luogo un secondo di più. Mi preparai. Erano sul punto di fermarsi quando oltrepassarono l'albero accanto al quale sostava sempre la donna in nero, che d'improvviso si mosse rapidamente, con un frusciare di gonne, come per sbarrare il passo al pony. L'animale scartò violentemente, s'impennò un poco, gli occhi sgranati per lo spavento, poi partì di gran carriera, sbandando attraverso la radura in mezzo agli alberi, nitrendo completamente fuori controllo. Ci fu un momento di spaventosa confusione, uomini che si lanciavano all'inseguimento del calessino, donne e bambini che gridavano. Cominciai a correre all'impazzata e poi lo udii: quell'orribile schianto mentre il pony e il calessino sbattevano contro il grosso tronco di un albero. Quindi, il silenzio, un terribile silenzio che si protrasse per pochi secondi e sembrò durare anni. Mentre mi precipitavo verso il luogo in cui si era rovesciato il calesse, lanciai uno sguardo alle mie spalle. La donna era sparita.

Delicatamente tirarono fuori Stella dal calesse. Era gravemente ferita - il collo e le gambe fratturate - sebbene fosse ancora cosciente. Il pony era solo tramortito, ma essendo il calesse coricato su un lato e i finimenti aggrovigliati, non poteva muoversi e rimaneva a terra, nitrendo e sbuffando terrorizzato.

Il nostro bambino era stato scaraventato contro un altro albero. Giaceva accartocciato sull'erba, morto.

Quella volta non mi fu fatta la grazia di perdere i sensi, fui costretto a vivere fino in fondo tutto, ogni minuto e, in seguito, ogni giorno, per dieci lunghi mesi, finché anche Stella morì a causa delle gravi ferite.

Avevo visto il fantasma di Jennet Humfrye e lei aveva avuto la sua vendetta.

Mi era stato chiesto di raccontare la mia storia. L'ho raccontata. Ora basta.

FINE